# ISTORIA

## Della Vita, ed Eroiche Azioni

*DI*

## DON ALFONSO ENRICHES

Primo e Piissimo Re di Portogallo,

*SCRITTA IN TRE LIBRI*

DA

ANTON MARIA BONUCCI

Della Compagnia di GIESU'.

VENEZIA, MDCCXIX.

Nella Stamperia Baglioni.

*Con Licenza de' Superiori, e Privilegio.*

## ALL'ALTEZZA SERENISSIMA

Del Principe Lodovico, Giorgio, Bernardo, Simberto, Marchese di Baden, e di Hochberg, Landgravio di Sausemberg, Conte di Sponheim e Ebestein;

Signore in Rottelen Badenvveiller; Lahr e Mahlburg; e Signoria Ortenau; Cavaliere di Sant' Uberto,

Del Sagro Romano Imperio nel Circolo di Svevia Generale Colonello d'un Reggimento Cesareo; Signore Clementissimo.

AL sovrano ed inclito nome di V. A.za dedico questa mia Istoria, tessuta delle più segnalate prodezze di valor militare, che con pari vantaggio della Cattolica Fede, che della na-

zion Lusitana pose a tutto il mondo in prospettiva il primo e piissimo Re di Portogallo Don Alfonso Enriches. Due motivi m'anno indotto a presentarle su questi fogli la descrizione delle famose imprese di sì generoso Guerriero: il primo, acciocchè riflettendovi Ella con tutta l'attenzione che meritano, viepiù si accenda in V. A.za quella viva fiamma di zelo, che sino dagli anni più teneri vidbesi, ed io pure di fresco ho veduto arderle in petto, di combattere e di espugnare un dì quanti son mai i nemici della Cristiana Religione. Io ben sò, che non le fa punto duopo il ricorrere col pensiero agli esterni e più rimoti esempj d'eroica fortezza, quando e più vicini, e al tutto dimestici le abbondano nella grata ed indelebil rimembranza del gran Luigi Principe di Baden il degnissimo di Lei Genitore. Pur troppo le risuonano d'intorno all'orecchio le insigni prodezze che egli manifestò nell' impadronirsi che fece di Simontorna, col solo accostarsi alle sue mura; nel soggiogare la Città, e dopo cinque giorni d'assalto, anche il Castello, tostochè arrivò alla piazza di Cinque Chiese; nel conquistare indi a poco Siglor, e Caposuar; avendone abbrucciato e demolito in gran parte il Ponte di Esck, e con ciò tolta a' Turchi la comunicazione con Sighet, Canissa, e Alba reale. Rimarcabili

pari-

parimente ſono, e all'A.za V. notiſſime le mirabili vittorie che il gran Luigi riportò, allorachè con un corpo di eſercito valicato il Savo, ſi avvicinò al fiume Unna, e vinte Caſtagnizza e Gradiſca, ſconfiſſe il Baſsà di Boſſina; e non molto dopo debellò e depreſſe il furore Ottomano a Morava, e di nuovo a Niſſa, di cui ſubitamente s'impadronì. Nè minore le dee ſembrare la forza che egli adoperò, ora occupando Vvidin, ora ſcacciando il Tekeli dalla Tranſilvania, e ben preſto il Seraſchiero; ed ora abbattendo l'orgoglio dell'Oſte comune a Salan-Kemenet, guadagnandoſi con sì nobili trionfi lo ſplendido Carico, e pregiatiſſimo titolo di Luogotenente Generale; alla di cui formidabil preſenza, ſpalleggiata dal Re de' Romani, ſi aſſediò e cadde Landau, e nella baſſa Alſazia ſi arreſero Haguenau e Biſchvvieler. Memorie ſono queſte, nol niego; tanto all'A.za V. più care, quanto più famigliari, perchè laſciatevi dal Voſtro Immortal Padre, come in eredità, a ſolo ſtimolo di emularle; *Ut Te ad magni Ejus nominis imitationem componas, imitandus olim ipſe, atque inter magna nomina futurus*. Ma ſiccome l'inſigne Eroe, di cui Ella ſi reca a gloria l'eſſer figlio, ſi formò quel prode Combattente, che poſcia fu, ricopiando in ſe e dagli antichi e da' moderni Campioni le più ſcelte, e le più belle idee di

ma-

magnanimità, di prudenza e di coraggio che in essi a maraviglia rilussero; così l'A.za V. aggiugnendo alla notizia che Ella ha delle operazioni paterne, quelle che ammirerà in questo rinomato Monarca de' Lusitani, da me offertele a leggere su questi tre Libri, non dubito punto, che e dell'une e dell'altre comporrà nell'animo suo un misto sì vago, che vaglia a renderla spettabile in tutte quelle doti che concorrono a perfezionare un Comandante, il quale guerreggia solamente per l'onore di Dio, e per lo bene della Republica Cristiana. L'altro motivo, che m'ha spinto a consagrarle questo tenuissimo parto del mio debil ingegno, l'è stato di pagare, come ne sono in debito, un picciol tributo della mia troppo obbligata gratitudine alle grazie impareggiabili, ed eccessivi favori, con cui si è degnata di onorarmi nel brieve spazio di sei settimane, che colla Serenissima sua Madre si è trattenuta quì in Roma a visitarne, con singolar edificazione di tutta questa Corte, e di quanti da Europa, e da altre parti di mondo quà si adunano, i Santuarj più celebri, e a considerarne i più vetusti monumenti dell'antichità. Ella dunque appena uscita d'Italia, si contenti che le giunga alle mani, dato pur ora alle stampe questo mio componimento; il quale più spero sia per esserle grato, quanto più ina-

spet-

ſpettato le perverrà : ed io intanto averò la ſorte, ſe non di averla accompagnata col corpo, ſin colà a' ſuoi Principati in Germania, com' Ella deſiderava, almeno di ſeguirla dappertutto con queſta publica teſtimonianza, che le dò, di pregiarmi di eſſere ſino alla morte

Di Voſtra Alt.za Seren.ma

Roma 11. Luglio 1719.

*Umil. Divot. ed Obbligatiſſ. Servo*
Anton Maria Bonucci della Comp. di Giesù.

IN-

# INDICE
## De' Capi della presente Istoria.

*Introduzione.*

## LIBRO PRIMO

### CAPO PRIMO.



### CAPO II.



### CAPO III.



### CAPO IV.



CAP.

# LIBRO TERZO.

## CAPO PRIMO.



## CAPO II.



## CAPO III.



## CAPO IV.



## CAPO V.

CAPO VI.



CAPO VII.



CAPO VIII.



CAPO IX.



CAPO X.

# MICHAEL ANGELUS
## TAMBURINUS
### Præpositus Generalis Societatis JESU.

CUm Librum, cui titulus: *Istoria della Vita, ed Eroiche Azioni di Don Alfonso Enriches, primo, e piissimo Re di Portogallo*; à P. Antonio Maria Bonucci Societatis nostræ Sacerdote conscriptum aliquot ejusdem Societatis Theologi recognoverint, & in lucem edi posse probaverint; facultatem facimus, ut typis mandetur, si iis, ad quos pertinet, ita videbitur: cujus rei gratia has literas manu nostra subscriptas, & sigillo nostro munitas dedimus Romæ 25. Septembris 1714.

Michael Angelus Tamburinus.

NOI

# NOI RIFORMATORI

## Dello Studio di Padova.

HAvendo veduto per la Fede di revisione, ed approvazione del P. Fr. Tomaso Maria Gennari Inquisitore nel Libro intitolato : *Istoria della Vita ed Eroiche Azioni di Don Alfonso Enriches, Primo Re di Portogallo*, non esservi cos' alcuna contro la Santa Fede Cattolica, e parimente per attestato del Segretario nostro, niente contro Prencipi, e buoni costumi, concedemo licenza che possi esser stampato, osservando gli ordini in materia di Stampe, e presentando le solite copie alle publiche Librarie di Venezia, e di Padova.

Dat. li 25. Luglio 1719.

( Alvise Pisani Kav. Proc. Rif.

( Z. Pietro Pasqualigo Rif.

(

*Agostino Gadaldino Segr.*

IN-

# INTRODUZIONE.

IO ben m'avvedo, che ad una nobile sì, ma insieme difficile impresa m'appiglio, mentre pretendo tramandare alla memoria de' posteri su questi fogli le non mai a bastanza lodate operazioni, che tanto in tempo di pace, come in quello di guerra fece il magnanimo, e piissimo Don Alfonso Enriches, primo Re della Monarchia Lusitana, e sublime Idea di pietà, e di valore a tutt'i Principi del Cristianesimo. E come mai mi si potrà render' agevole ristringere in questo picciol volume le glorie d'un' Eroe, che colla grandezza, e moltitudine de' fatti oltrepassa i confini d'ogni umana credenza, e che meritò portar sul capo una Real corona non ereditata per diritto di legittima successione da' suoi chiari Antenati, nè ricevuta dal pieno suffragio degli Elettori, ma guadagnatasi unicamente co' sudori della sua fronte, e col valore del proprio braccio; soprattutto, assicuratagli dall' irrefragabile approvazione di Gesù Cristo, immortale, e supremo Re di tutt'i Secoli? Da qualunque aspetto Egli si miri, sempre si ravvisa somigliante a se medesimo, voglio dire, sempre operante da grande, sempre da forte, sempre da generoso, sempre da suo pari. Se si considera occupato negli atti di religione, e di ossequio, che prestò a Dio, non v'ha monaco ne' sagri chiostri, che nella divota assistenza al Coro, nell'esatta attenzione dell' orare, nell'esemplar compostezza del volto, e nel singolar rispetto al Santuario lo pareggi. Se si riflette alla pronta ubbidienza, che professò al sommo Vicario di Cri-

sto

sto in terra, sanno benissimo un' Innocenzo III. ed un' Alessandro pur III. amendue Pastori Universali del Mondo Cristiano, e veri Successori di Pietro nella Cattedra di Roma, che allora pensò questo savio Monarca di stabilirsi meglio nel Trono; quando non solo dalla divina rivelazione, che n'ebbe dal Cielo, ma eziandio dagli Oracoli del Vaticano gli fosse confermato; com' esso umilmente pregò, ed in realtà conseguì, il titolo, e sovranità di Regnante; dichiarando perciò; e volendo che il proprio Regno fosse feudatario perpetuo della Chiesa Romana. Se si contempla nell' esercizio dell' armi, squadronando eserciti, comandando a Soldati, e guerreggiando contro i Mori, che erano nemici suoi, perchè nemici giurati di Dio, in Lui concorsero a maraviglia, e forse senza uguale, le quattro belle qualità, che dal Padre della Latina Eloquenza si richiedono in un perfetto Generale d'Armate, e che sono come quattro elementi, che ne compongono il suo bel tutto; la scienza de' trattati militari, la costanza d'un' animo invincibile, l'autorità del potere assoluto, e la felicità del trionfare: Egli intrepido ne' pericoli, circospetto ne' cimenti, industrioso ne' strattagemmi, provido nelle deliberazioni, e liberale nel ripartire fra le sue truppe tutta la dovizia delle prede. Se si vuol vedere lungi dallo strepito della guerra, e dal rimbombo de' tamburi, applicato tutto al tranquillo governo de' suoi stati, chi più di Lui riputò per vantaggi e commodi suoi i commodi, ed i vantaggj de' suoi Vassalli; chi di Lui meglio nella comun difesa, e paterna protezione di tutti loro si ricordò di difenderne, e di proteggerne con viscere veramente da padre anche il più meschino? Perciò nessun Principe forse tanto fu teneramente amato da' suoi Sudditi, nè tanto prontamente ubbidito, come l'amabilissimo, ed insieme maestosissimo Don Alfonso. Se lo pensiamo tutto inteso, e rivolto a se; subito ci si scuopre sì padrone de' proprj affetti, che nè le avversità lo depressero, nè le vittorie l'innalzarono; circospetto nelle parole, parco nel vitto, moderato nelle delizie, temperante nel fasto, e se a caso sdrucciolò tal volta, per

im-

impeto di fervor giovanile, in qualche lubricità d'illecito amore, pagò dipoi nell'età più matura col penitente Re d'Israelle i brevi momenti del piacer sensuale con molti anni aspersi di amarissime lagrime di compunzione; e seppe redimere gli antichi falli colla continua profusione di larghissime limosine, coll'erezione, e stabilimento di quasi cencinquanta fra' Monisterj e Chiese, dedicate al divin culto con immense spese del proprio erario senza gravarne d'un soldo le private ricchezze de' popoli. Se finalmente si bada a manifesti contrasegni, con cui il Cielo, e la Terra sembra, che gareggiassero insieme in approvare di questo coronato Dominante le virtù eroiche, e le segnalate prodezze; pochi mi troverete, che abbiano avuto al fianco e gli Angioli, e i Santi; anzi l'istesso Re de' Santi, e degli Angioli, che tutti visibilmente comparissero a soccorrere, e dar nuova lena, e vigore a' combattenti, come gli ebbe nelle sue gloriose battaglie Don Alfonso; pochi, de' quali e in vita e dopo morte si contino miracoli seguiti in essi, come di questo Principe si narrano; pochi, le di cui reliquie siano state riverite, e adoperate da' fedeli per rimedj assai presentanei contro ogni sorte di malattie, come lo sono quelle del nostro Re; pochi in somma, che scesi dal Cielo abbiano fatte opportune apparizioni qui in terra o per toglier abusi, o per correggere delinquenti, o per accudire al conforto di anime buone, come le ha fatte questo zelantissimo Monarca. Or a vista di sì eccelsi, e tutti incomparabili pregi, di cui Dio, primo ed unico fonte d'onde a noi mortali sgorga ogni vena di bontà, dotò ed ingrandì la vita, e le azioni di questo insigne Sovrano, come non si sgomenterà anche su le prime mosse il mio debil talento in tentare non più, che di tesserne in queste carte una semplice e schiettissima descrizione? Oltre a ciò, siccome Alessandro il Macedone, vago solamente di fama, postosi d'avanti al mausoleo di Achille diede in un pianto, perchè temè che le sue gesta non diverrebbono immortali, come non registrate da una penna sì ben temperata come quella di Omero, che s'impiegò nelle laudi di quel valoroso Capitan della Grecia; Così,

sì, cred'io, che il noſtro Eroe, ſe non foſſe, come da prudenti giudizj ſi opina, Cittadino di quella patria da cui è sbandito per ſempre il dolore, ed il lutto, proverebbe ſenza dubbio un'alto ſentimento, ſapendo l'opere ſue rapportarſi da chi, come ſon io, non ha quella perizia, con cui convien ſi compongano all' eroica l'Iſtorie de' Grandi. Pure, giacchè l' eccelſo merito di lui perſuade ancora me, trovarſi egli a godere della beata viſione di Dio in quella Città, dove tutto è lume e chiarezza, avendomi dato ad intendere per mezzo d'un inclito Perſonaggio, che può liberamente comandarmi, eſſere gloria di Dio, e guſto ſuo ch'io ne ſcriva gli Annali, chi sà, che non mi ottenga dal divin Verbo, ſolito ad aprire la bocca de' muti, e far eloquenti le lingue degl' infanti, tanto di grazia, e di facondia nel parlare, ch'io poſſa ſe non appieno rappreſentare, almeno ſuccintamente ridire ciò che egli di più ſplendido operò mentre viſſe fra noi? Ricolmo dunque d'una ferma fiducia, conceputa da me nella favorevol aſſiſtenza di queſto celeſte ſoggetto, mi ſon riſoluto di eſporne alle ſtampe la vita, contentandomi (quando non altro) di aprire in eſſa a'Principi Criſtiani una ſcuola non tanto di precetti, come di eſempj di virtù principeſche, cui eglino imitando, giuſta l'obbligo del lor carattere, poſſano, reggendo gli altri, non perder ſeſteſſi. Queſto voglio ſia lo ſcopo d'ogni mia intenzione sì nel dar principio, come nel proſeguire, e giunger al fine di queſto tenue componimento; pregando chiunque lo leggerà, gradiſca il buon animo, e ne perdoni i mancamenti.

ISTO-

# ISTORIA
## Della Vita, ed Eroiche Azioni
### *DI*
## DON ALFONSO ENRICHES
### Primo e Piissimo Re di Portogallo.

### *LIBRO PRIMO.*

*Progenitori, Anno natalizio, & educazione del Re DON ALFONSO ENRICHES; con una grazia miracolosa, che ricevè dalla Gran Vergine Madre.*

### CAPO I.

VOlendo dar principio a questa Istoria, ogni ragion domanda, che avanti a tutto, almen di passaggio io tocchi la Real ascendenza che ne' suoi natali riconosce il nostro Don Alfonso Enriches, le di cui opere insignemente egregie, solamente affine d'eccitare negli animi di chiunque le legga una virtuosa emulazione, hò preso a scrivere su questi tre Libri. Ma ricercando con attento studio dall' antichità di que' tempi le memorie più certe, le ho trovate sì ingombrate da caligine, e tanto involte fra tenebre, che non potendo da esse rinvenirne il netto, mi son persuaso ciò che fuor d'

ogni dubbio fu, che quella gente Lusitana tutta allora intenta ad agguzzar le lancie, e a gloriosamente spargere, dovunque bisognasse, il proprio sangue, a total esterminio e distruggimento degli Agareni, nemici capitali del nome, e Religione di Cristo, poco si curava di temperar le penne, e d'impiegar gl'inchiostri, godendo anzi di operare cose degne da scriversi, che di scrivere cose degne da operarsi. Il certo si è che D. Alfonso fu figliuol legittimo del Conte D. Enrico; ma da chi questi si nascesse, gli autori che ne parlano, si dividono fra se in quattro classi, ciascuna di esse seguendo il suo parer differente, quantunque tutte si accordino in assegnargli un' ascendenza per ogni verso nobilissima. La prima classe si appoggia ad una Cronica manoscritta del Re D. Alfonso Enriches, copiata per comandamento del Re Don Manoello dal suo Cronista Doarte Galvam, che noi Italiani diremmo Edoardo Galvano; in cui risolutamente si dice, essere il Conte Don Enrico figliuolo di un Re di Ungheria, che alcuni vogliono fosse il Re Santo Stefano, ed altri Pietro suo successore. Ma à questa opinione manca un bel requisito, che è l'antichità, contandosi poco più di dugent' anni dacchè ne scrisse il lodato Galvano, senz'altro fondamento, che un'incerta tradizione, senza dirci l'occasione della venuta di questo Conte ai Regni di Spagna, e senza nominar distintamente qual egli si fosse fra i Re d'Ungheria il Padre di Don Enrico. Che quanto all'attribuirgli che fanno alcuni per Padre il Re Santo Stefano, ò Pietro che gli succedette nel Trono, non sossiste; perchè gli Scrittori più antichi non danno figlio veruno à questi due Re, quantunque del tempo tutto che regnarono si abbia chiara e larga contezza. Nella seconda classe entrano Don Alfonso, e Don Rodrigo, quello Vescovo di Cartagena, e questo di Burgos, seguiti da alcuni moderni Istorici, come sono un Mariana, un Goes, un Nunnes, ed altri: i quali tutti uniformemente asseriscono essere il Conte Don Enrico della Prosapia di Lorena, figliuolo di Guglielmo, fratello minore de i Re di Gerusalemme, Goffredo, e Balduino. Questa sentenza pure, com'è d'uomi-

*Marian. tom. 1. l. 9. cap. 20.*
*Damian. Goes in Chron. Regis Emmanuel.*
*Edoard. Nunes in Chron. fol. 6.*

uomini assai moderni à rispetto del Conte Don Enrico, e non nativi di Francia, non sia meraviglia, che cada in grandi abbagli circa la genealogia della Casa di Lorena. Oltre di ciò, non v' hà pur uno degli antichi Cronisti, che chiami il Conte Don Enrico figliuolo di Guglielmo, fratello, come s'è detto, de i Re di Gerusalemme. Anzi Nicolò Trellio rapportando la successione de' Duchi di Lorena, asserisce che Guglielmo contrasse maritaggio con Elisa figliuola di Teobaldo Conte di Campagna, di cui gli nacque un maschio, che fu Teodorico, senza far menzione veruna del Conte D. Enrico. L'argomento però più forte che abbatte l'opinione degli autori di questa seconda classe, si diduce dalla circostanza del tempo: imperocchè si tiene per indubitato, che il Duca di Lorena Goffredo era ancor assai giovane, quando passò alla conquista di Terra Santa: così lo conferma Guglielmo Arcivescovo di Tito, commendandone con singolarità d'encomj la virtù, che potè in una età così fresca, e perciò più pericolosa, mantenersi illibata fra le dissolutezze ed insolenze militari. E questo passaggio si decretò nell'anno mille novantaquattro, come ne fanno fede l'Istorie, e si conchiuse nel mille novantanove. Or il Conte Don Enrico sino dall'anno mille ottanta ritrovavasi in Ispagna, uomo già fatto, che esercitava la milizia. Come dunque sia possibile, che fosse figliuol di Guglielmo, fratello minore di Goffredo, se l'istesso Goffredo in questo tempo stava tuttavia nell'adolescenza? Quanto più, che si convince per vero dimorar allora il Conte Don Enrico in Ispagna, quando appunto Guglielmo si prese per consorte la figliuola del Conte di Mossalanda, da quali dicono che Egli nacque, come ben prova Manoello Soeiro di Nazion Portoghese, e diligente scrittore delle cose di Fiandra. Capo poi della terza classe d'autori si è l'Arcivescovo di Toleto Don Rodrigo, che affermò derivarsi il Conte Don Enrico di Besansone, ed essere stato primo fratello del Conte Don Raimondo Padre dell'Imperadore, così volgarmente chiamato, Don Alfonso il Settimo. Da quì inferirono alcuni che senz'ombra di dubbio Egli fosse figliuolo di

*De Ducibus Lotharing.*

*Lib. 9. de Bello Sacro cap. 5.*

*Tom. 1. Annal. Flandr. An. 1091.*

*Nunes, Fr. Bernard. de Britto, Mantuan, & alii.*

Guido Conte di Vernolo, che era fratello di Guglielmo Padre del detto Conte Don Raimondo. Ma perchè fosse il Conte Don Enrico primo fratello di Raimondo, e nativo di Besansone, Città principale della Borgogna, doveva necessariamente procedere da Principe, ò Principessa di que'stati: Guglielmo e Guido non ebbero più che una sorella di nome Adelaide, la quale si sposò in Savoja con Amadeo primo di questo nome, Conte di Moriana, e dell'istessa Savoja: e da questa Principessa non poteva in verun conto nascere il Conte Don Enrico, perchè non v'ha Istorico che lo dica, oltre ad un'altra ripugnanza, che tosto vedremo. Fu dunque, dicon costoro, figliuolo di Guido fratello di Guglielmo: ma se v'ha chi difenda essere il Conte Don Enrico Cugino di Raimondo per parte delle Madri, s'arguisce che in tal caso non poteva dirsi nato in Besansone, nè della Casa di Borgogna; perocchè ò le Madri di questi Principi si maritarono co'Signori di quella Casa, ò nò: se si maritarono con essi, ciò sarebbe con Guido, e con Guglielmo; (perchè non v eran altri) così oltre a divenirne cugini Enrico, e Raimondo per via di Padri (il che non si suppone dagli autori di questa opinione, che li dichiaran Cugini solamente per parte di Madri) ciò porta seco un'altra implicanza, perchè Guglielmo e Guido ebbero mogli di diverse nazioni; Guglielmo d'Alemagna, e Guido di Francia, come affermano gravissimi autori. E se quelle Principesse, che suppongonsi esser Madri di Raimondo e d'Enrico, si disposarono fuori della Casa di Borgogna, mal si può sostenere che il Conte D. Enrico fosse discendente di Besansone; il che si oppone al detto dell'Arcivescovo Don Rodrigo. Riman dunque in sentenza di questo gran Prelato di Toleto, essere Raimondo ed Enrico Cugini per cagion de'lor Genitori, che furon Principi della Casa di Borgogna. L'altra ripugnanza si è, che essendo generato da Amadeo primo di questo nome, e da Adelaide sua Sposa Umberto Padre di Amadeo secondo, la di cui figlia fu la Reina D. Mafalda moglie del nostro Re D. Alfonso Enriches, se il Conte Don Enrico suo Padre fosse stato figlio di Guido Fratello di Ade-

*Paradinus in Hist. Saband.*

Adelaide, diventava primo fratello di Umberto, ed il suo figlio D. Alfonso Enriches Cugino di Amadeo, e parente in quarto grado della Reina D. Mafalda sua Consorte: il che non si può ammettere per la difficoltà che in que' tempi si trovava di ottener dispensa dalla Sede Apostolica, come si rende palese da' matrimonj di alcune infanti del Regno di Portogallo, di Spagna, e d'altrove, sciolti si per mero impedimento di tali parentele. Rifiutati pertanto gli Autori delle tre classi antecedenti, io mi appiglio a quei della quarta; la quale essendo la più seguita, ed avendo fondamenti di più soda probabilità, piace ancora a molti, e sembrami la più conforme alla ragione de' tempi, che in somiglianti materie si vuol attendere infallantemente da tutti. Nasce questa opinione da un libro stampato in Francfordia nell'anno 1596. il di cui originale si giudica che fosse del Monistero Floriacense, e trovossi nella Libreria di Pietro Pittheo: Egli è un trattato ristretto in pochi fogli, e va unito all'Istoria di Glabero Eugaldo, e dell'Abate Sugerio, e d'altri, che trattano delle cose più memorabili di Francia: e quì si leggono scritte le Vite di tre Re, Roberto, Enrico, e Filippo, con molte notizie, spettanti ancora a Spagna, le quali maravigliosamente concordano colle Istorie di Portogallo. Le parole che appartengono a questo punto, tradotte dall' idioma Latino, sono le seguenti: *Non abbiam quì preso per istituto il riferire quanto fosse valoroso nell'armi il Re Don Alfonso, quante volte disfacesse l'esercito de' Mori, e quante battaglie attaccasse con essi. Egli fu che loro sorprese molte terre e Villaggi, e che soggettò al suo Imperio la gran Città di Toleto: Ammoglioffi con Costanza figliuola di Roberto Duca di Borgogna, dalla quale ebbe una figliuola che diede per isposa al Conte Don Raimondo: un'altra non legittima collocò in matrimonio con Enrico, uno de' figliuoli del figliuolo del medesimo Duca Roberto, e amendue questi Principi oppose alle forze degli Agareni nelle frontiere di Spagna.* Conforme a quest'Autore, il Conte Don Enrico fu della Casa de i Duchi, e non de i Conti di Borgogna, perchè figliuolo di Enrico, e in conseguenza nipote

del Duca Roberto, che fu figliuolo di Roberto Re di Francia, figliuolo di Ugone Capeto, in cui si dà principio alla terza succeffione de i Re di quel Criftianiffimo Regno. Che il Duca Roberto poi foffe quefto deffo che diciamo, cofta dagli Annali del Guaguino, e di Paolo Emilio, a' quali per brevità mi riporto. Confermafi in oltre quefta quarta fentenza con la venuta de' tre Principi Francefi in Ifpagna, che furono il Conte D. Enrico, e i due Raimondi, l'uno Conte di Tolofa, e di S. Egidio, e l'altro Conte di Borgogna, fratello del Conte Stefano, di Clemenza Conteffa di Fiandra, e di Guido primo Vefcovo di Vienna in Francia, pofcia Pontefice Romano Callifto Secondo. I quali Principi, come parenti affai ftretti della Reina Donna Coftanza, la vennero accompagnando, allorchè nell'anno 1080. fi maritò col Re D. Alfonfo il Sefto, à cui diedero un grande ajuto nell'affedio, che fino dall'anno antecedente pofe alle mura di Toleto, tirannicamente occupato da' Mori, come lo fcrivono Giuliano Arciprete di Santa Giufta, ed il Vefcovo di Pamplona. Più di tutti però fi fegnalò il Conte Don Enrico, che fempre ftette al fianco del fuo Re Don Alfonfo in tutte le occafioni di guerra, operando e colla fpada e col configlio delle gran cofe in accrefcimento della Religion Criftiana, e totale fconfitta degli Agareni. Per quefti, ed altri rilevanti fervigj, che preftò il Conte Don Enrico à Dio, e a quella Corona, meritò che il Re Don Alfonfo nel fine dell'anno mille novantacinque gli deffe per Ifpofa Donna Terefa fua figlia, confegnandogli per Dote quanto coll'armi aveva conquiftato di terre in Portogallo. Di quefto Real maritaggio poi nell'anno mille centodieci, giufta la più efatta Cronologia del Dottore Frat'Antonio Brandano, nacque il noftro Re Don Alfonfo Enriches nella nobil Città di Guimaraens, impetrato fingolarmente da Dio per le orazioni di San Giovanni Cirita Monaco del Cifterzio; il quale vedendo, che il Conte D. Enrico, e D. Terefa Reina fua Conforte avevano paffato degli anni, fenza godere forte veruna di prole, egli li confolò, promettendo loro con ifpirito di profezia, che

Id-

Iddio finalmente farebbe, che d'essi nascesse un figliuolo, degno certamente d'un tal Padre, e d'una sì grande Monarchia; il quale diventerebbe poscia la gloria maggiore de' suoi Portoghesi, e lo spavento più terribile de' Maomettani. *Tunc Dei Homo filium promisit, & tanto Patre, & tanto Imperio dignum, suis in gloriam, Mauris in terrorem.* (Angel. Manriquez. Cisterc. Annal. sub Christi anno 1123. Cap. 1. n. 6.) Il che un' anno dopo si avverò, come il Sant' Uomo aveva predetto. E questo nascimento, conforme dal detto sin qui si raccoglie, fu derivato da Ascendenti, per isplendore di sangue e per chiarezza di nome, celebratissimi, frameschiandosi nella lor sublime genealogia i paludamenti militari colle porpore degl' Imperadori e de i Re; ed essi stabilendo il colmo di sua augusta grandezza su' Troni più elevati della Sassonia, della Francia, della Brittannia, della Borgogna, della Normannia, della Lorena; e dopo tutto questo, ancor della Spagna. Ma il Conte Don Enrico, come Principe pijssimo, ch' egli era, stimando di gran lunga più della nobiltà de' natali quella che si eredita dalla libera servitù, giurata à Cristo nel Battesimo, volle che subito il Real Pargoletto, giusta i riti della Chiesa Romana, vi si ascrivesse in quel Sagramento di rigenerazione, e di vita; portando da quell' acque salutari colla Stola dell' innocenza il faustissimo nome di Alfonso, in riguardo forse di Alfonso VI. suo Avolo materno. La sua prima educazione fu nella stessa Città dove nacque: E perchè la Principessa Donna Teresa sua Madre ben sapeva, quanto importasse al buon allevamento de' figliuoli, che quando son bambini di latte, siano à buona balia dati à nudrire; mostrando la sperienza, che questi succiano dalle poppe, con quel primo alimento, le di lei inclinazioni e costumi, colla medesima sollecitudine, con cui già provide di nudrice le due infanti, natele prima, provide ancora il suo picciolo e caro Alfonso, che partorì dipoi, procurando che fosse allattato da una nobile e virtuosa Giovane, chiamata Donna Arsenda. In questo mentre il Conte D. Enrico carico di palme, e di trofei sul maggior fervore delle guerre di Leone e di Galizia

morì nella Città di Astorga l'anno mille cento dodici nel settantesimo settimo dell'età sua, e fu il suo Corpo trasferito a Braga, e sepolto nella Cattedrale, con pianto universale di tutti: lasciando di Donna Teresa sua Consorte oltre a D. Enrico due figliuole femine; D. Uraca, e D. Teresa; e d'una Donna non sua un' illegittimo, che fu D. Pietro d'Alfonso. Passati poi il nostro Infante D. Alfonso gli anni più teneri dell'infanzia, appena cominciò a bene articolar le parole, che fu consegnato alla tutela d'un' illustre e discreto Cavaliere per nome Don Ega Monìs; il quale lungi dalla presenza della Madre, e dal Palazzo Paterno nelle ville di Crescogne, e di Resende, di cui sul distretto di Lamego era padrone, ne prese con somma attenzione la cura, godendo d'istruirlo a poco a poco in que' dettami di buone e civili creanze, de' quali poteva allora esser capace l'indole veramente ingenua di quel Principino. Riluceva in esso lui sin da quel tempo perspicacia d'ingegno, maturità di giudizio, e schiettezza di cuore, con un animo dotato di grandiosità incomparabile; e tutto veniva condito da tal grazia di volto, piacevolezza di sguardo, e bella simmetria di parti nella persona, che lo rendevano a chiunque lo mirava nel di fuori amabile del pari e rispettevole. Nel crescer però di statura, ch' egli faceva, si andava in lui scuoprendo sempre più un certo difetto portato dal seno materno, mentre non caminava sì spedito e sì libero, come gli altri di quella età, a cagione d'aver in qualche parte attaccata una gamba coll' altra: il che recava un alto sentimento al bellicoso cuore del suo fedelissimo Ajo Don Ega Monìs, persuadendosi egli, che in cotal foggia non potrebbe a suo tempo divenir abile agli esercizj della guerra, come lo voleva. A questo riguardo l'onoratissimo D. Ega, come tanto interessato nella salute del suo Principe, porgeva a Dio, ed alla sua Santissima Madre umili e continue suppliche, accompagnandole con larghe limosine, ed altre opere di Cristiana pietà, pregando il Signore, e la Beatissima Vergine si degnassero di togliere affatto da sì grazioso Infante quell'impedimento di storpiatura così manifesta. Il favorevol dispaccio,

cio, che ebbero le calde preghiere del zelantissimo Ajo, ben mostrò, quanto il Cielo le gradisse. Era allora il Principe di cinque anni, e correva secondo il nostro computo l'anno di nostra salute mille cento quindici, quando la Madre delle Misericordie apparve in sogno a D. Ega Monìs, comandandogli, che si portasse ad un luogo, che gli accennò, poco distante dalla Città di Lamego, perchè in esso troverebbe una sua Immagine, cui trattasse egli di porre in venerazione, fabricandole un Tempio. Che se ciò eseguisse, presentandovi poscia l'Infante Don Alfonso, ne ricaverebbe tantosto la bramata grazia della sanità. Aggiunse inoltre la pietosissima Vergine, che il suo Divino Unigenito aveva fatto disegno di adoperar quell' Infante in cose grandi, come eletto da Lui a dilatar per suo mezzo ed industria la Santa Fede, ed a distruggere gl'inimici tutti della Chiesa Cattolica: il che poi a puntino si avverò così in Don Alfonso, come ne' suoi gloriosi discendenti. Ad un annunzio sì lieto non si può spiegare la fiducia ed il giubilo, che concepì nel suo cuore il buon Cavaliere D. Ega. Tosto da Crescogne, dove attualmente dimorava, si mise con ogni maggior diligenza in viaggio; e giunto al luogo additatogli, vi trovò il tesoro, che cercava, ravvisandovi una divota e bellissima Immagine della Reina degli Angioli; a cui fatta in breve tempo eriggere una Chiesa, e menatovi D. Alfonso, dopo d'averle offerto la vigilia e le orazioni prescritte, conseguì dalla pietosissima Vergine l'intera e perfetta salute. Di quest'insigne miracolo, oltre al testimonio, che ne danno le Croniche di Portogallo, ed il famoso Monistero di Carchere, che accanto alla detta Chiesa si fondò, s'è tramandata a noi la notizia da una antichissima commemorazione, che da' Religiosi del celebre Monistero di Alcobassa tuttavia si fa nel Coro ad onore del piissimo Re Don Alfonso, come di quegli, che di se lasciò a' suoi Vassalli non solo la fama di valoroso, ma anche l'estimazione di Santo. Darò di quella appieno la copia nel fine di questo volume; per ora ci bastino queste parole: *Qui mox à puero in fide Beatæ Virginis Matris Dei, Dominæ nostræ, susceptus,*

*cujus*

*cujus oraculo & patrocinio tibiarum sanitatem recepisti &c.* Chi poi, come il nostro D. Alfonso, sin da fanciullo, ebbe dal Cielo la mano medica di Maria, che lo risanò, e nella parola di Lei una fedele assicuratrice delle stupende imprese, che Dio opererebbe per sua via in Portogallo, promise all'aspettazione de' suoi amati Vassalli, che singolari sarebbono le meraviglie di valor Cristiano, che in abbattimento degl' Infedeli, ed esaltazione di nostra Fede egli sarebbe in tutto il decorso di sua ben lunga vita, come in questa Istoria si vedrà.

*Armasi Cavaliere nella Cattedrale di Zamora: E' costretto ad aver guerra contro la Reina sua Madre: Vince quei del di Lei partito: Si fa padrone di Portogallo; e debellato il Re di Leone e di Castiglia ne' Campi di Valdevez, intraprende, con felicità ed applauso di tutti, il governo Lusitano.*

## CAPO II.

FAvorito l'Infante D. Alfonso dalla gran Vergine Madre di quell' impareggiabil benefizio della libera speditezza ne' piedi, come abbiam' udito poc' anzi, pareva, che non si sapesse distaccare dalla presenza della di Lei miracolosa Immagine, che si adorava in quel tempio del nuovo Monistero di Carchere. Quindi è, che sotto il Magistero del suo ottimo Ajo D. Ega Monìs vi si trattenne d'appresso, facendo sua stanza per dieci anni continui ne' luoghi vicini di Resende, e Crescogne, affine d'avere più commoda l'occasione di sovente visitarla, e riverirla. Non lasciava però d'esercitarsi frattanto in tutti gli esercizj dell'arte militare, a cui il proprio genio, e l'inclinazione dell'Ajo lo portavano; abilitandosi di questo modo a porre in esecuzione gli eccelsi disegni, a' quali per gloria sua, e dilatazione del Regno di Cristo
An. 1125. l'aveva già destinato la Providenza. Giunse dipoi l'anno del Signore mille cenventicinque, che per la gente Lusitana fu celebre e faustissimo, come natalizio delle sue glorie maggiori, mentre in esso ascrivendosi

dosi il nostro Real Infante all'Ordine della Cavalleria, impegnò la spada ed il braccio suo col sangue stesso delle proprie vene ad illustrarne nel cospetto delle nazioni più rimote la Chiesa Romana ed il nome Portoghese, arruolando sotto il sempre vittorioso stendardo della Croce un'immenso popolo di anime battezzate. E perchè la solennità d'un tal atto è vestita di belle circostanze, e le parole medesime con cui l'Istoria de' Goti la descrive, sono ben degne di riflessione, giudico pregio dell'opera tradotte fedelmente dal latino quì riferirle, per sodisfare alla virtuosa curiosità di chi sia vago di udirle: dicon dunque così: *Nell' anno di Cristo mille cenvinticinque, l'inclito Infante D. Alfonso, figliuolo del Conte D. Enrico, nell'età sua di quattordici anni armossi Cavaliere nella Chiesa Cattedrale della Città di Zamora. Egli medesimo colle sue proprie mani pigliò le insegne militari dall' Altare del Salvatore, all' usanza de' Re vestendosi dell' usbergo; e come Gigante (perchè era grande di corpo) mostrossi somigliante nell' imprese sue al Leone ed al figlio del Leone, quando più feroce e più affamato sen' corre in cerca di prede. Fu di gentil presenza, amabile per sua bellezza, d'ingegno chiaro, di corpo ben composto, gradevole a tutti, e di animo intrepido. Con ragione potiam chiamar questo Re Don Alfonso il Viriato Cristiano, ò pure il primo Ercole Lusitano, se badiamo alle immense fatiche, che tolerò nell' istender la Fede, ed alle opere di eccessivo valore, che esegnì. Egli fu lo scudo più impenetrabile di Portogallo, che lo difese da varj nemici. Dilatò il suo Impero dalle correnti del Mondego fino al fiume Beti, che passa per Siviglia, e giunse fino a i remoti lidi del mare Oceano. Ebbe molte battaglie non solamente co' Mori, ma ancora co' Cristiani, che invidiando, ò non rispettando la prosperità di sue fortune, tentarono d'involargli il Regno; ma Egli quasi sempre ne trionfò vittorioso.* Con tali parole celebra l'Autore di quell' antica Istoria de' Goti non solo il primier' atto militare del grande D. Alfonso Enriches, ma gli tesse un breve, e vero elogio delle operazioni sue più gloriose. Nominasi in quella funzione di quattordici anni solamente, perchè dovette esser fatta sul principio

dell'

dell'anno poco prima di egli giungere al decimoquinto di sua età; il che avvenne qualche mese dipoi, supposto che il di lui nascimento fu nell'anno mille centodieci, come abbiam dimostrato. Dirsi poi che questo famosissimo Re sino al Fiume Beti, e Mare Oceano, ampliasse il suo Regno, si vuol intendere per la Campagna, che in suo tempo fece l'Infante D. Sancio fino a Siviglia, e per l'altre che l'istesso Re intraprese sin dentro all'Algarve; per le quali i Mori di quelle Provincie gli tributarono Vassallaggio. Che si dedicasse all'Ordine Militare nella Città di Zamora, può asserirsi con molta probabilità, perchè allora quella Città sarà stata soggetta alla Corona di Portogallo per ragion del contratto, che si celebrò fra le due Sorelle Reine l'una di Castiglia, l'altra di Portogallo, e del quale tratta eruditamente il Dottore Brandano nel suo Libro Ottavo della terza parte della Monarchia Lusitana. Appena poi il nostro Don Alfonso si fu armato Cavaliere, quando cominciò ad esercitar varj atti di governo e di dominio su le sue Terre; e ciò con intero beneplacito, e reciproca concordia, che in que' primi tempi manteneva inviolabile colla Reina Vedova sua Madre; pregiandosi Egli sempre di nominarsi allora suo figliuolo nelle splendide donazioni che a' meritevoli faceva. Ma, come nelle cose umane non v'ha punto di stabile, ò dalle nuove nozze che questa celebrò con D. Fernando Conte di Trastamura figliuolo del Conte D. Pietro Fernandez di Trava, legittimo discendente da i Re della Lombardia (le quali cred' io non mai si effettuassero) ò dalla troppa familiarità che ella contrasse con detto Conte (e questa non può negarsi, per la publica riprensione, che ad amendue questi Principi con libertà Sacerdotale ne fece dal pulpito il gran Canonico Regolare San Teotonio) insorse nell'animo della Reina Madre tal alienazione, ò per dir più moderato, tal raffreddamento di amore verso D. Alfonso suo figlio, che intentò di escluderlo dalla successione ne' Stati di Portogallo; e a questo rispetto confederatasi col medesimo Conte osò muovergli palesemente la guerra. Il giorno dunque consacrato alla natività del divin Precursore di

Cri-

Cristo nell'anno 1128. diedesi la battaglia nel Campo di San Mamede vicino a Guimaraens, e da questa dicono alcuni Autori che l'Infante D. Alfonso nel primo incontro dell'armi venisse disfatto; ma che tosto per consiglio del suo fido D. Ega Monìs, che vi accorse con brava gente di rinfresco, riattacando il combattimento, ottenesse poscia Vittoria. Il Brandano però, come Istorico più esatto, e più versato nelle autentiche memorie che cita, assolutamente afferma, che così nel primo, come nel secondo conflitto rimase D. Alfonso Vincitore; e lo conferma coll' Istoria de' Goti, che così ne parla: *Mense Junii die Joannis Baptistæ iniit Regnum, vel potiùs Principatum Portugalliæ Alphonsus, victis adversariis, qui Tharasia Matre Regnum invaserant, & Regno pulsis, prælium commissum est in Campo Sancti Mamantis vulgo Mametis prope Castellum Vimarenense in regione interamni*. La Reina Vedova intanto fu sì fortemente stretta dalle Squadre del Figliuolo, che cadde in suo potere, e per iscampo ritirossi al fortissimo Castello di Lagnoso distante da Guimaraens solamente due Leghe. Falsissimo poi si è ciò, che alcuni Autori men diligenti, forse sognando, asserirono, che la Reina in quel Castello fosse ignominiosamente messa in prigione tra ferri, e che vedendosi così incatenata maledicesse il figliuolo. Nè ciò si vuol credere del magnanimo cuore di Don Alfonso, che essendosi mostrato colla gente estrania, come vedremo, dopo d'averla vinta, soprammodo clemente, non permette il buon discorso si supponga che fosse adesso crudele contro la propria Madre; nè per molto che ella, subornata dall'ambizione, che aveva di farsi consorte del Trono il Conte D. Fernando, si dimenticasse in questo caso dell' affetto materno inverso D. Alfonso, seppe questi mancar giammai nell'avvenire agli obblighi che le aveva come figliuolo. Anzi, resistendo ad ogn'impeto di giusta vendetta, che contro del Conte Don Fernando gli suggeriva la natura, ed anche la ragione, dopo d'averlo forzato a rendersi, lasciò che liberamente se ne passasse in Castiglia; d'onde scorso breve tempo, lo reintegrò nella sua grazia ed amicizia; confermandolo anco-

ancora nelle donazioni, di cui lo favorì la Reina. D. Teresa però, trovandosi sì mal difesa dagli ajuti del Conte D. Fernando (il quale ebbe di grazia l'abbandonarla, e girsene, come s'è detto, al suo paese) dal Castello medesimo di Lagnoso, ove s'era rifugiata, scrisse al suo Nipote D. Alfonso Re di Leone e di Castiglia, chiedendogli soccorso: e questi nell'anno stesso 1128. a petizion della Zia si accinse ad entrar quanto prima con un poderoso esercito in Portogallo. Quivi, tosto che precorse la fama delle prevenzioni che si facevano da quel Monarca, si unirono assieme i Portoghesi, non solamente quei che fin' allora seguitavano le bandiere dell'Infante D. Alfonso, ma molti ancora della parte contraria; sospettandosi forte che il Castigliano, sotto apparenza di somministrar favore e sussidio alla Reina Vedova, trattasse di soggiogare i Stati di Portogallo, ed impadronirsi di quelli: offerta, che secondo ciò che alcuni ne scrivono, gli aveva fatta la medesima Reina, affine di più adescarlo a porgerle ajuto opportuno in quel frangente. L'Infante D. Alfonso certificato, che il suo Cugino veniva ad assalirlo dalla parte di Galizia, gli si fece incontro ne' Campi di Valdevèz, i quali per cagione di questa battaglia si chiamano pur' oggidì li Campi dell' uccisione, ò del macello; e sono posti fra la terra degli Archi, e la Parrocchia di Sant' Andrea di Guilladeses. Quivi non dandosi luogo a Capitolazioni ò concerto, si principiò la battaglia, e fu una delle più sanguinose di que' tempi. Vinsero i Portoghesi, e il nostro D. Alfonso fece col suo braccio prodezze sopra ogni credere maravigliose. Raccontano più Istorici, che il Re di Castiglia restò nella mischia ferito in una gamba, e che fra' suoi Prigionieri si trovarono sette Conti. Fra l'altre spoglie poi, che riportò dall' Oste il nostro D. Alfonso, fu una grande e preziosissima Reliquia del Legno della Santa Croce, che depositossi nella Chiesa di Grade, lontana dal luogo del combattimento una Lega; e si conserva ancor' oggi con una perenne memoria di continui miracoli, e di singolar consolazione di tutta la gente di quella Terra, che la custodisce e l'adora, non solo come nobil trofeo di

que-

questa Vittoria, ma ancora come unico presidio, ed antemurale fortissimo, datole da Dio contro tutte le calamità ed infortunj, a cui soggiace questa nostra miserabil condizione. Questa è la prima battaglia fra Portoghesi e Castigliani, tra quelle che si appartengono all' Istoria di questo Re, che ho preso a descrivere: E giacchè questa è la prima volta che la mia penna s' imbatte a rammentar le discordie di queste due Nazioni, e ben puol' accadere che altre volte mi si offerisca somigliante materia, fin d' adesso io mi protesto di conformarmi sempre alla verità degli avvenimenti, siano eglino prosperi, ò avversi per l' una e per l' altra parte: godendo intanto di essere, quanto a que' Regni, un povero forestiere, acciocchè nessuno m' imputi a stimolo di men regolata passione, ò di parzialità, quanto fu questi fogli sinceramente rapporto: ed insieme confessandomi, per l' Istituto che professo, ugualmente debitore a tutti li Re e Principi del Cristianesimo, come tutti Padri ottimi, e Protettori insigni della mia minima Compagnia di Giesù; devo in conseguenza parlar di loro, e di quanto ad essi si attiene, con formole altamente espressive d' una infinita gratitudine, e d' una somma riverenza verso la sublimità del Carattere che rappresentano. Il Re poi di Castiglia vivamente offeso, e punto sul più vivo del cuore per una sconfitta sì deplorabile di quasi tutto il suo Esercito, ritiressi pieno di sdegno e di mal talento a' suoi Regni, con ferma deliberazione di vendicarsi a suo tempo dell' armi Lusitane. All' incontro l' Infante D. Alfonso dopo sì rilevante Vittoria ridusse in breve tempo alla sua ubbidienza le Provincie tutte di Portogallo: e la Reina stessa sua Madre, che istigata dal Conte D. Fernando, fu la principal cagione di tanti sconcerti, e dissensioni, arresasi finalmente al Figlio Vincitore con tutta la gente di guerra che teneva al suo soldo nel Castello di Lognoso, venne a rimettersi con esso lui nella pace, ed amichevol corrispondenza di prima: di sorte che fino dall' anno mille cenventinove non vi fu più chi osasse alzar una Lancia contro D. Alfonso, come costa dalla donazione ch' Ei fece d' Atouca ad un certo Monio Rodriguez a'

sei

sei d'Aprile dell'anno citato, che dice in questa forma: *Ego Infans Alphonsus Enrici Comitis Filius, ab omni pressura alienus, & Colimbrientium, ac totius urbium Portugalliæ, Dei Providentia Dominus securus effectus &c.* E vuol dire: Io l'Infante Don Alfonso, figliuolo del Conte D. Enrico, libero già da ogni sollecitudine, ed oppressione, e per divina Providenza divenuto Signore, ed in pacifico possesso di Coimbra, e di tutte le Città di Portogallo &c. Dalle quali parole ci si fa manifesta la brevità, con cui Egli si fece assoluto Padrone di Portogallo, e parimente la verità delle gnerre, e differenze quì riferite. Così si può tenere per indubitabile esser cominciato il di lui dominio dall'anno antecedente; perchè avanti a questo tempo non v'ha memoria, che ce l'attesti.

*Si descrivon le Terre che avea Portogallo, quando Don Alfonso ne intraprese il governo: Toccasi il fin dove Egli si distese: Non usò giammai del titolo di Conte, come si chiamava suo Padre: Si scioglie l'Assedio di Guimaraens posto dal Re di Castiglia, e di Leone: E andata di Don Ega Monìs a Toledo.*

## CAPO III.

Molto limitato era allora lo spazio delle terre; su le quali cominciò ad esercitare il suo dominio il nostro felicissimo Principe D. Alfonso. Ma siccome egli seppe colla sua spada guadagnarsi il titolo di Re, così ebbe fortezza di difendere il suo picciolo stato dalle invasioni de' Cristiani, e da ingrandirlo colle continue e miracolose vittorie, che riportò dalla tirannica rabbia de' Mori. Comprendeva allora il Principato di questo glorioso Infante alcune Ville e Castelli in Galizia, tutta la Provincia fra il Doro, ed il Minio, la quale da i naturali di quel paese volgarmente si chiama Tralosmòntes; le terre ancora della Beira fra i due fiumi Doro, e Mondego; e niente più. Nulladimenò con sì stretto e scarso potere mantenne perpetua guerra contro i nemici della Fede, e quasi sempre con prospera fortuna; sorprese loro

tutto

tutto il paese dell'Estremadura, il quale corre da Coimbra sino a Sintra, che è la misura di quasi quaranta Leghe: Conquistò l'Alenteggio, soggettò l'Algarre, e molte terre dell'Andaluzia, come espressamente lo dice l'Istoria de' Goti; quantunque quest' ultime in progresso di tempo si ribellarono, per non esservi Cristiani, che le abitassero, nè presidij che le tenessero a freno. Il modo poi con cui possedette questi stati fu sempre di Signore indipendente, benchè per la sua esimia pietà volle dichiarar il suo Regno, come vedremo, feudatario alla Sede Apostolica ed al Monistero di Chiaravalle. Non usò mai del titolo di Conte, come l'usava il suo chiarissimo Padre; perchè non volle mai riconoscersi Vassallo di veruno, come di buona ragione non lo era. Nominossi bensì d'ordinario Infante, ed alcune volte Principe; dico Principe, non in quella forma e senso, in cui oggidì s'intitolano i Figliuoli de i Re eredi della Corona, ma come Signore de' Portoghesi suoi legittimi vassalli. Di fatto nella donazione, ch'ei fece della terra di Regalati all'Arcivescovo di Braga Don Pelagio, leggonsi queste parole sin dal principio: *Ego Infans Alphonsus per divinam clementiam Portugallensium Princeps.* Il nome poi d'Infante gli competeva come a figliuolo della Reina Donna Teresa; e non vi sia chi si maravigli di darsi ad essa titolo di Reina, quantunque fosse consorte di D. Enrico meramente Conte, perchè essendo ella figliuola del Re D. Alfonso il Sesto, le si doveva per cosa molto usata in que'tempi, in cui a tutte le figliuole de i Re si dava il nome di Reine, avvenga che non lo fossero: Se qualche volta si trova negl'istromenti antichi nominato *Dux*, non vuol mica dire, che egli si appellasse Duca: perchè allora in tutta la Spagna non era così onorato questo titolo di Duca, come quello di Conte; perciò egli in questa significazione nol'prese; altrimenti si sarebbe fatto dammeno di suo Padre, che era veramente Conte. Ma conciosia cosa che il vocabolo *Dux*, tradotto dal latino, vuol dire Capitano, e Don Alfonso si pregiava tanto di esserlo, e sì meritamente lo sosteneva, per questo in qualche scrit-

B tura

tura si chiama *Dux*. Il nome poi di Re allora gli fu dato, quando salì vittorioso dalla celebre vittoria di Oricche, come più abbasso si dirà: sebbene anche avanti d'essa si legge in varj monumenti dell' antichità nominato Re; così nella scrittura del privilegio, conceduto alla terra del Ponte di Lima; in quella di S. Giovanni di Alpendorada; in quella del Monistero di San Cristoforo di Lafoens, ed in altre somiglianti; ed un tal titolo forse gli si attribuiva, come a Principe, e Signor assoluto di Portogallo. Ma mentre io parlo di questi titoli, ecco che la serie de' tempi che pontualmente osservo, mi obbliga a quì fare nuova menzione del Re di Castiglia e di Leone Don Alfonso il Sesto, che pretende involarglieli tutti, colle terre che giuridicamente possiede. Il caso fu che esacerbato quel Re per la disgrazia passata nella rotta, che ebbe il suo esercito nel piano di Valderez, desiderò rinfrancarsi di questa perdita: e che fece? Allestì molta gente da guerra con ogni possibil segretezza, ed intrando in Portogallo per la banda di Galizia, venne quasi repentinamente a piantarsi presso le mura di Guimaraens, dove allora risedeva la Corte, e dimorava l'Infante D. Alfonso. Non v'ha chi ponga in dubbio un tal assedio, perche lo stesso Infante lo confessa in una donazione fatta a Giovanni Fernandez, sotto la data del mese di Maggio del 1129. e conservata nell' archivio di Pedroso; mentre afferma, che gli conferisce quel favore per essere stato ben servito da lui, da Sveiro Mendez il Grosso, e da altri di sua famiglia nell'assedio di Guimaraens, attaccatogli dal Re di Castiglia suo parente: *Pro servitio, quod mihi fecisti in obsidione Vimarennensi adversus Regem Alphonsum meum consanguineum unà cum Suario Menendi, dicto, Grosso, & cum aliis de suo genere*. Sicchè nel detto mese di Maggio era preceduto l'assedio di quella Città. Era ben poco tempo, dacchè il nostro Infante l'aveva guadagnata, e ritolta col Castello di Lagnoso alla Reina Madre. Quindi è che così presto non s'era potuta fortificare, come conveniva, nè v' era gente che fosse bastevole a sostener la batteria de' nemici. Pertanto giudicò allora il prudente Capitano

tanò D. Ega Monis, Ajo dell' Infante, e principal ministro de' suoi affari, dover egli valersi d'uno strattagemma coll' inimico; e fu, che lasciati scorrere di proposito que' primi giorni dell' assedio, se n' uscì egli dalla Città, e chiedendo al Re udienza particolare, gli seppe proporre con sì bell' ordine, e con tal destrezza lo stato delle cose presenti, che gli persuase, l' impresa essere assai difficile, sì perchè la fortezza di quella Città era quasi inespugnabile, sì perchè il valore dell' Infante D. Alfonso, e la gente Portoghese, che dentro si trovava, erano esercitatissimi nel maneggio dell' armi, e si erano resi molto più animosi colla memoria della fresca vittoria di Valderez. Aggiunsegli che considerasse, come Principe Cattolico ch' egli era, non servir mai ad altro queste deplorabili dissensioni, che si accendevano spesso fra i Re Cristiani, che a consumar loro le forze, farsi spettacolo di risa e di beffe insino a i Mori, e renderli più arditi ed insolenti contro di noi. Con queste ed altre nervose ragioni Don Ega Monis, a cui non mancava energia in somiglianti congressi, obbligò il Re a sciogliere l' assedio; promettendogli per conchiusion di tutto, che farebbesi, che l' Infante D. Alfonso suo Signore restituisse alla sua Corona alcune terre, che i Portoghesi possedevano in Leone ed in Galizia. Non fu consapevole di questi trattati l' Infante, che però rimase stupito in veder ad un tratto dismettersi l' assedio; e sentì commoversi a sdegno, quando gli venne a notizia la promessa fatta dall' Ajo. Ma questi avendo meditato il compimento di essa con assai diverso metodo da quello, che s' era immaginato il Principe, seppe coll' efficacia del suo dire smorzarne nelle circostanze presenti la fiamma dell' ira, e molto più dipoi quando fu in persona a dar intera sodisfazione al Re di Castiglia di quanto gli aveva poc' anzi dato parola di fare; e fu certamente con un modo affatto raro ed impensato. Imperocchè, stimolato questo, per altro prode e animoso Cavaliere, da un zelo disinteressatissimo e sincero, che gli bolliva nel cuore della conservazione e aumento de' stati del suo caro Principe, e amati Portoghesi, se ne fu a Toleto, colla

sua nobil Consorte, e co' Figli; e presentatosi d'avanti quel Re in portamento non solo dimesso, ma abbietto, perchè egli e i Figli mal in arnese, mezzo spogliati, e con una corda pendente dal collo; e la moglie senz'ombra di abbigliamenti, anzi con un abito assai volgare e plebeo, offerendo la vita propria e de' suoi in cambio della parola non mantenuta. E benchè questa comparsa sul principio provocasse a furore quel deluso Monarca; contuttociò riflettendo meglio alla maniera così umile, con cui in atto di supplichevole vedeva prostrato a suoi piedi con tutta la di lui illustre famiglia quel Cavaliere, non potè a meno di non intenerirsene; e vedendo, che in quell'affetto di magnanima compassione aveva tanti seguaci, quanti erano i Grandi della Corte che gli assistevano d'intorno, e che pur essi ne mostravano pietà, perdonò a D. Ega il delitto, e con quello la pena che si meritava; accogliendo in oltre con mille dimostrazioni di benivolenza, e d'onore tutta la sua prole, e disobligando la sua fede da ogni impegno di promessa, che quel leal Vassallo dell' Infante di Portogallo fatta gli aveva. V'è stato più d'uno Scrittore che ha tacciato questo grand'uomo di poco prudente in questa azione, come se fosse una notoria indecenza, e disdicevole al di lui grado il darsi a vedere in cotal forma agli occhi di quel Regnante. Ma quando per questo Don Ega Monis sia oggetto meritevole di biasimo, sarà ancora vituperevole il Console Mancino Ostilio, il quale quasi ignudo e colle manette su i polsi si fè dar in consegna all'indegnazione de'nemici, avvedutosi che i suoi Romani mancavano a quei di Numanzia in alcuni Capi di contratto che avevano di comun consentimento accordato insieme. E pure i Numantini divennero ammiratori d'un atto sì generoso, e l'erudita penna di Vellejo Patercolo a nome di tutta l'antichità ne ha portato a noi li panegirici. Altri Autori si sono trovati, che non potendo non lodare l'eroico di quel virtuoso ardimento del Monis, rodendo loro di mera invidia le viscere, anno procurato di offuscarne il nome, con affatto negarlo avvenuto in quel soggetto, perchè nazionale; e con-

*Paterc. lib. 2. Hist.*

concederlo nella persona del Conte Don Peransures, perchè forestiero: maligno effetto alle volte d'una pessima emulazione, che quella virtù e talenti, che acclamerà per istupendi negli estrani, non degnerà d'un guardo, e le creperà il cuore, se pur solo si pensi ne suoi compatrioti. Ma si ammetta pure il fatto di quel Conte: e che contradizion può fare a questo del nostro Cavaliere? Anzi se quello l'ha preceduto di tempo, l'esempio del primo facilita più la credenza del secondo. Fu dunque la degna impresa di D. Ega Monìs vera verissima, e l'appoggio col celebre Cronista, e virtuosissimo Monaco Bernardo de Britto ad un antica memoria della fondazione di Santa Maria della Stella, Monistero che fu del Sagro Ordine Cisterciense, ed oggidì annesso al Collegio di S. Bernardo in Coimbra. Ivi si trova espressamente scritto, come quel Monistero fu fondato a intuito del venturoso successo che ebbe D. Ega Monìs, e per adempimento del voto, ch'ei fece a Dio, quando fu a presentarsi d'avanti al Re di Castiglia, come reo di violata parola. Provasi parimente in quel libro di memorie il Miracolo di due Orsi, da quali per intercession della Madre di Dio fu quel buon Cavaliere liberato, mentre n'andava a caccia: e l'uno e l'altro avvenimento si legge reggistrato in un'altro libro del Monistero di Carchere, come attesta averlo veduto il lodato Religioso. Confermasi di più la verità di quella onoratissima azione colla scultura, che pur'oggi si vede nell'antico Sepolcro del Monìs, dove tutta minutamente si rappresenta: il qual Sepolcro stava prima collocato nel Palazzo di Sosa in una Cappella particolare all'entrar che si faceva in Chiesa; e adesso si trova trasferito dentro la Cappella Maggiore, per più onorevolezza di quell'Eroe.

*Histor. Cisterc. l. 5. Cap. 20.*

*Si portano nuovi argomenti della stretta unione di animi che si ristabilì fra la Reina Madre, e il suo Figliuolo Don Alfonso: Ammalatasi quella muore in Coimbra, ed è sepolta in Braga accanto al Conte Don Enrico suo Consorte. Buone qualità di natura, e di grazia di questa Principessa.*

## CAPO IV.

OLtre alle ragioni, che si sono addotte nel Capo II. di questo primo Libro, le quali evidentemente dimostrano la bella lega di reciproco amore, che dopo que' torbidi di guerra s'era nuovamente raffermata fra la Reina Donna Teresa ed il Principe Don Alfonso suo Figliuolo, non penso sarà fuor di proposito, che quì ne portiamo dell'altre ed anco più valide e convincenti, donde si formi un alto e giusto concetto non solo della buona coscienza della Madre, che finalmente conoscendo d'aver in vita tentato di offendere coll'armi i legittimi diritti del Figliuolo sopra i suoi Stati, volle prima di morire dargliene, con più chiari attestati del suo affetto, un intera sodisfazione; ma molto più del cuore veramente Signorile di Don Alfonso, che seppe per riverenza del nome materno dimenticarsi affatto dell'offese e torti ricevuti. Tra l'altre scritture dunque in cui assieme colla Reina Madre fece in questo tempo profuse donazioni a luoghi pii, una ve n'ha, colla quale dichiara di donare alla Chiesa Metropolitana di Braga, per suo decente mantenimento, non meno che il grosso villaggio ò Terra di Regalados; ed ivi non solo vi nomina la Madre, come nell'altre, ma quel che è più, dice di ciò fare, acciochè questa limosina suffraghi dopo morte così all'anima sua, come a quella di suo Padre e di sua Madre, che era ancor viva, e fino a quella di D. Fernando Conte di Trastamura: così ne codici antichi di quella nobilissima Cattedrale si legge. Il Dottore Bernardo di Britto non solamente da questa religiosa disposizione cava la conformità d'affetti e sentimenti, che correva fra l'Infante, e la Reina; ma mol-

to più da una lettera, che ella prima di passare a miglior vita gli scrisse. Prima però di udirla ben è che sappiamo, com'ella si diportò nella sua ultima infermità, e con quai segni di spirito veramente Cristiano si morì. Trovavasi questa Principessa nella Città di Coimbra, quando nell'anno millecentotrenta gravemente s'infermò, e l'indisposizione fu sì lunga, che vedendosi per essa assai debilitata, e colle forze e vigore ognidì più perduto, si disingannò della sua cortissima vita, che le restava. Onde mandò chiedere al Santo Abate Aldeberto dell' Ordine Cisterciense, di cui quindi a poco daremo più distinta contezza, che la fosse a vedere avanti di spirare, affine di conferir con essolui gli affari dell' Anima, e ricevere di sua mano il sant' abito della sua Religione, in cui morisse. Per alcuni impedimenti d'importanza lasciò l'Abate di andare al Palazzo della Reina; ma in sua vece v'inviò Bernardo, ch'era il suo Priore, uomo di valore, e di virtù maravigliosa, e tutto affabile e manieroso, come quegli che al Secolo s'era educato nella Corte del Re di Francia. Et ancorchè allora rinchiuso in un Monistero, e tutto dedito alla contemplatione delle cose celesti, pure non lasciavano di farsi vedere in essolui certe reliquie di quel che era già stato: e sapeva a tempo e luogo trattare con una santità accompagnata sempre da molta piacevolezza e disinvoltura; come crede in fine non solo del nome, ma anche dell'indole del suo soavissimo e mellifluo Padre San Bernardo, in cui la virtù e la civiltà si ammiraron sempre andar frà se d'accordo. Insieme dunque coll' Abate Giovanni Ceritta, di cui pure ci caderà in acconcio ben prestó far menzione, cominciò il suo viaggio alla volta di Coimbra, dove la Reina già si trovava nell' ultimo de'suoi dì, piena di mille desiderj di vedersele seco, e di averli accanto al suo capezzale, quando rendesse l'anima al Creatore. Arrivati che furono, le diedero una lettera dell' Abbate Aldeberto, piena di scuse, discolpandosi di non averla potuto visitar in persona, e di salutevoli avvisi, tutti convenevoli al tempo ed occasione, in cui le scriveva. Molto si

rallegrò l'inferma Signora della lor venuta, e per riconoscersi ormai in quell' estremo periodo del suo vivere, volle prevenir la Morte, con far la professione in mano dell' Abate Ceritta, e prometter a Dio i voti della Religion Cisterciense, affine di rimaner incorporata a quella Santa Compagnia, e goder delle grazie e prerogative spirituali, che partecipan quei che ne professano l' Istituto. Spuntando poi l'ultimo giorno del di lei felice passaggio si fece vestire d' una Cocolla, che i Religiosi aveano portato seco dal Monistero; e con dimostranze di molta compunzione e santo rassegnamento diede il suo Spirto al Divin Facitore, non senza universal dispiacere de' poveri, e bisognosi, a quali ella soccorreva ne'lor abbandonamenti con affettuose viscere di Madre. Molto più alto fu il dolore, ed il rammarico, che sperimentò il Principe Don Alfonso suo Figliuolo; il quale con tutta la fretta, che si diede in isbrigarsi da non pochi negozj, che lo tenevano occupatissimo, non potè niente di manco giungere sì a tempo, che la trovasse viva. Ma quando intese da que' Santi Monaci la professione, che aveva fatto, e che avea finiti i suoi giorni santamente, n'ebbe un sommo contento, e compiacenza, accogliendo con segni di rara benivolenza l' Abate ed il Priore, che li trovò in atto di accompagnare il corpo della defonta: i quali gli consegnarono la da me poc'anzi accennata lettera, che fu di questo tenore: *Dilectissimo Filio suo Adelfonso Regina Theresia Mater sua salutem & suam benedictionem. Finis meus propè est, Fili amantissime; & jam mihi vilescunt omnia hujus mundi, praeter Te, quem cuperem videre; sed videbimus nos in meliori Patria. Servos & Ancillas meas Tibi commendo, & Fratres novae Reformationis, sub cujus habitu & professione discedo. Sepultura mea, precor, sit juxta Patrem tuum Illustrem Comitem Henricum, ut quos vita vidit consortes, mors videat inseparabiles. Sorores tuae Tibi sint curae, & Filij earum. Populum tuum cum pace guberna, & super omnia Deum cole; ipse Te benedicat, & servet ab inimicis: benedictionem & gratiam meam tibi relinquo, & ad Deum, & judicem meum vado. Vale, Fili charissime in Domino.*

*Chronic. Cisterc. l. 2. Cap. 6.*

no. Ella è sì ricolma questa lettera di sensi Cristiani, e sì esemplare, che merita d'esser tradotta nella nostra favella natia in grazia di quei, che non intendono la frase latina: *Al suo amatissimo Figliuolo Don Alfonso la Reina Donna Teresa sua Madre manda salute e benedizione. Il mio fine, Figlio amato, è giunto, e già tutte le cose di questo Mondo mi infastidiscono, se non voi, cui sommamente desidero vedere; ma giacchè adesso non sia possibile, si serberà questa vista ad altra Patria migliore. Vi raccomando i miei Servitori e Zitelle, e i Religiosi della nuova Riforma.* ( che erano i Cisterciensi ) *nel di cui abito e professione parto da questa vita. Chieggovi che la mia Sepoltura sia vicino all'Illustre Conte Don Enrico vostro Padre, acciochè quelli che la vita vide sì conformi, la morte ancora veda inseparabili. Di vostre Sorelle, e de loro figli abbiate gran cura. Governate il vostro Popolo in pace, e soprattutto portate l'onor di Dio d'avanti agli occhi: Egli vi compartisca la sua benedizione, e vi difenda dal potere de' nemici. Lasciovi la mia benedizione, e l'amor mio, e me ne vò dal mio Dio, e giudice. Addio, Figlio carissimo nel Signore.* Chi ora dal contesto di questa lettera non s'accorge della finezza d'amor materno, con cui questa Reina teneramente amava l'Infante D. Alfonso suo Figlio? Questa ancora non basta per ogni più autentica testimonianza, e validissima prova, con cui si convincono di menzognere tutte le false & indecorose opinioni, che si sono sparse da qualche impostore nel volgo contro la Persona di questa Reina, e che noi abbiam rifiutate sin' ora, e nel progresso di questo Capo anderemo tuttavia rifiutando? L'Infante poscia leggendola n'ebbe una forte commozione nell'animo, e pieno d'un'alta mestizia, che gli si scorgeva da ogniuno nel volto, volle accompagnare il Real Cadavere della estinta Genitrice fino al Duomo di Braga, dove si celebrarono con maestosa pompa l'esequie, e fu sepolta accanto il Conte Don Enrico suo Marito, com'ella medesima aveva nella suddetta Lettera istantemente domandato. Rimasero i Corpi di questi due Principi insieme fino all'anno del Signore mille cinquecentredici, nel quale l'Arcivescovo di Braga Don Diego di Sosa, suo di-

scen-

scendente, mandò fondare la Cappella maggiore del Duomo con Regia magnificenza, per essere l' antica molto angusta, e vi fece traportare le ossa del Conte e della Reina, collocandole in un nobilissimo e sontuoso avello, che rimane dalla banda dell' Evangelio. Ma perchè indi ad ottantacinque anni si suscitò frà la gente di Braga un dubbio, se nel tumulo del Conte D. Enrico colle ossa sua vi fossero altresì quelle della Reina, l'Arcivescovo Don Fra Agostino di Castro per abolire dalla fantasia di tutti ogni ombra di dubbiezza un Sabbato a sera sotto li 28. di Novembre del mille cinquecennovantotto ordinò che si aprisse il Sepolcro del Conte, trovandosi presenti alcuni Canonici, ed altre persone Ecclesiastiche co'Medici, e Chirurgi della Città; e patentemente vi si divisarono le ossa di due corpi, uomo, e donna, per l'accurato esame e sperienza, che se ne fece. Erano involti separatamente in drappi di damasco giallo: e l'Arcivescovo allora comandò, che le ossa della Reina si collocassero à parte nel Sepolcro, che si trovava vuoto dal lato dell' Epistola, col seguente Epitafio, che per ordine dello stesso Monsignor di Castro compose il Licenziato Gasparo Alvarez Losada, che vi fu presente.

*D. O. M.*

*Regina Tarasia, Alfonsi Castellæ, & Legionis Regis, Imperatoris nuncupati, Filiæ, Comitis Henrici Uxori, Didacus à Sousa Archiepiscopus Bracharensis Hisp. Primas M. T. Anno à Christo nato MDXIII.*

Già, dacchè quel degno Arcivescovo Don Agostino di Castro fece riporre in quell' ultimo Sepolcro le ossa di D. Teresa sin a quest' anno, in cui mi son posto a scrivere l'Istoria del di lei figliuolo D. Alfonso, si contano centoquindici anni, e mi credeva, che i vivi le lasciassero finalmente riposare in pace, quando ben m'avvedo, e non sò per qual motivo, che v'è stato qualcuno dentro lo spazio di quel tempo, che, se elleno ne fossero capaci, ha preteso colla sua penna d'in-

inquietarle, scrivendo essere stata quella Reina figliuola illegitima di D. Alfonso Sesto Re di Castiglia, e di Leone. Ma il Maestro D. Andrea di Resende, uomo dotto e versatissimo nelle antichità, disfà questa calunnia, dicendo, che *il Re di Spagna D. Alfonso il Sesto di diverse Consorti ebbe tre figlie, Elvira, Teresa, e Urracca:* e ciò testifica aver'egli cavato da una Cronica antichissima scritta in linguaggio Castigliano; la quale altresì afferma aver veduto il licenziato Cristoforo Rodriquez Azigniero, con un altro Libro pure del pari antico, che tratta del Regno di Galizia, dove si asserisce, che il Re D. Alfonso celebrò matrimonio colla Reina D. Ximena, che fu Madre della nostra D. Teresa; al che si soscrive Fra Girolamo Romano nella Vita, che compose del Santo Infante D. Fernando. Ma le ragioni che allega Doarte Nunes pongono più in chiaro la verità del nostro assunto, dicendo, prima, che stile del Re D. Alfonso VI. fù, morta una Consorte, sposarsi subito con un' altra, ancorchè non fosse figlia di Re; e che D. Ximena era di Sangue sì qualificato, che degnamente poteva maritarsi con un Re: secondo, che assegnando D. Alfonso a Donna Teresa sua figlia un Regno per dote, ben dà ad intendere la di lei legittimità: terzo, perchè sempre la sentiamo nominata Infanta, ò Reina, titolo, che alle illegittime fra le Persone Reali non s'è mai conceduto; alle quali ragioni aggiugne un'altra di molto peso il Dottor Brandano, scrivendo, che sebbene il matrimonio, che celebrò D. Alfonso VI. con D. Ximena, in tratto di tempo si dirimette, e fu sciolto dal Sommo Pontefice Gregorio VII. per cagione della parentela, che correva fra l'uno, e l'altra; nondimeno sua Santità medesima nel Breve Apostolico, che spedì per mano del suo Nunzio a quel Monarca, chiama quel commercio con nome di Connubio, che significa matrimonio ancorchè illecito, *illicitum connubium quod cum uxoris tuæ consanguinea iniisti, penitus respue*: e si tiene per cosa molto volgare nelle Istorie di Spagna, confermata con molti esempj, che quantunque si siano annullati varj maritaggi di Re, per trovarvisi impedimento di sangue fra contraenti; tuttavolta i figliuoli nati in tempo di so-

*De antiq. Portugal. l. 4.*

*In Compend. Chro. Portugal.*

mi-

migliantì maritaggi si sono sempre mai riputati per legittimi. Ultimamente il lodato Brandano corrobora il detto sin quì con un intero Capo, che è il decimoquarto del libro ottavo della sua Monarchia Lusitana, ove con un ben fondato discorso dedotto da robuste ragioni e da una antichissima scrittura della Chiesa di Braga, prova aver avuto D. Teresa azione all'eredità de Regni di Leone, e di Castiglia, quando al suo tempo vi fosse mancato successore della linea maschile. Di fatto, per morte di D. Alfonso si ruppe guerra sopra la successione de' suoi Stati; e il nostro Conte D. Enrico pretese questa eredità per lo diritto, che vi aveva la Reina D. Teresa sua moglie. Il che non averebbe potuto ragionevolmente pretendere, se ella non fosse stata figliuola legittima del Re D. Alfonso. Ma prescindendo da questo punto, che pur'era giusto da noi si rischiarasse per dare quell'onore che si doveva ad una tal Reina, Madre del nostro Principe D. Alfonso; Ella, in ciò che spetta a doti di natura e di grazia, fu soprammodo segnalata. Primieramente, scrivono i Cronisti di quel Secolo, che essa fu con larga mano arricchita da Dio di quel pregio di beltà, che tanto si stima nell' infermità di quel sesso: tanto, che in un'antico diploma di amplissimo privilegio, conceduto agli abitatori di Tentugual nell' anno millecentotto si contengono queste parole: *Io Conte Enrico assieme colla mia consorte la bellissima Donna Teresa*. Nè per questa qualità di sì rara bellezza punto s'invanì, o si rese giammai dispettosa, e men piacevole inverso il suo marito, come sovente accade in altre somiglianti: anzi fu d'indole mite, rendevole, e dolce sino colle Damigelle, che la servivano: perciò nella soscrizione, che ella pose all'accennato diploma si legge: *Io sopradetta la dolcissima Donna Teresa, confermo*. Soprattutto coltivò con istudio particolare molte delle virtù morali e Cristiane; massime dopo che fu da San Teotonio avvertita, come si è detto nel Capo Secondo; per cancellare, cred'io, col buon esempio di quelle qualch'ombra di scandalo, che per lo passato avesse posto su gli occhi de' suoi Vassalli, con quel tratto un pò troppo

*Lib. Coimbr. f. 116.*

*Ibid.*

po

po dimestico, che prima aveva ( e si può pensare senz altra colpa in privato ) col Conte D. Fernando, e che dipoi dismesse. Ammirossi in lei un bel saggio d'umiltà Christiana allora che in Viseo, trovandosi San Teotonio con indosso le vesti sacre, ed in procinto di celebrare il tremendo Sacrificio della Messa, soppraggiunse la Reina D. Teresa, e mandogli dire che fosse breve all'Altare: a cui il Servo di Dio con religiosa animosità diede questa risposta; che in Cielo v'era una Reina molto più, senza paragone, sovrana ed eccellente, a cui aveva deliberato di offerir quella Messa con ogni venerazione, compostezza, e pausa; pertanto ella si risolvesse di udirla tutto il tempo che durasse, ò quando nò, se n'uscisse di Chiesa, e tornasse al suo Palazzo. Costanza è questa propria de'Santi, che non sanno sordidamente adulare al genio ed appetito de'Principi. A qualunque altra Dama, non dico Reina, fosse avvenuto un tal incontro, se con pazienza ed in silenzio avesse costei venerato lo zelo di chi così le parlasse, e poscia seguito a sentir Messa, senza punto turbarsi, ciò da noi si terrebbe per atto di virtù singolare. Ma fece anche di più la Reina; perchè, come si narra nella vita di quel Santo; conoscendo il suo fallo, si accusò per miserabil peccatrice, disse Teotonio esser giusto e verace; e pregandolo della sua presenza, dopò finito il Sacrifizio, si gettò a suoi piedi, nè volle ergersi dal suolo se non a molte istanze, che le ne fece il servo di Dio, a cui chiese con lagrime & umiltà, le imponesse penitenza per quell'eccesso, e la raccomandasse al Signore; e da lui avvisata, che un'altro dì si guardasse di più parlare in materia toccante al divin culto, ella di cuore gliel promise, e colla benedizione del Santo si dipartì. Lodevolissima parimente fu la follecitudine, che ebbe del mantenimento e sollievo de'poveri: e per tacere di molt'altre testimonianze, che ce ne danno varj Scrittori, sappiamo, che nel distretto di Lamego si trova un pingue fondo, *cui Illustrissima Domina Tarasia, quondam Regina Portugalliæ, legavit, seu donavit pro pauperibus sustentandis*; sono le formali parole del terzo Libro del

*In ejus Vita p. 1. penes Archivum S. Crucis Conimbriæ.*

*Fol. 17.*

Re Don Dionisio. Mostrossi ancora liberalissima nel erigger Tempj e dotar Monisterj. Agli Abati Aldeberto, e Giovanni Ceritta, di sopra nominati, per il gran conto, che faceva della loro religiosità, assegnò in vita gran somma di denaro per le spese della lor fabrica; ed oltre a ciò, fece magnifica, ed irrevocabil donazione all' Abate di San Cristoforo, che era lo stesso Ceritta, di una grossa eredità de poderi, che possedeva vicino ad Arouca, come costa dalla seguente Scrittura: *In nome di Dio. Io la Reina Teresa figlia dell' Imperador di Toledo Salute nel Signore. Mi par bene per servizio di Dio il fare scrittura di donazione a voi Abate Ceritta, ed a i Religiosi che con esso voi servono a Dio, e la fò di buon cuore, cedendovi una eredità, che possego presso ad Arouca, per dove corre il fiume Alarda, acciochè voi la possediate colla benedizione di Dio, senza nessuno darvi fastidio, ò ardir di molestare e ferire i vostri Servidori. E se a caso vi sarà chi vi contradica, sia egli scomunicato, e privo del Corpo e Sangue di Cristo, e vi paghi per l' ingiuria dieci soldi. Io Infante Don Alfonso, Figliuolo della Reina Donna Teresa la confermo di mia propria mano.* E questa soscrizione parimente palesa la scambievol concordia che mantenevano fra se il Principe, e la Madre, prima che ella passasse all' altra Vita.

*Brittus in Chron. Cisterc. l. 2. cap. 6.*

*Assaliscono i Mori la Villa di Trancoso: Vi accorre il Principe Don Alfonso: Ma prima visita di passaggio il Monistero di S. Giovanni di Tarouca; d' onde conduce seco il Santo Abate Aldeberto; colle di cui orazioni ottiene Vittoria dell' inimico.*

## CAPO V.

Correva l' Anno di Cristo mille centotrentuno, quando Albucazano, Re de' Mori in Badagios, entrò col suo esercito per le terre della Beira., saccheggiando, e distruggendo le popolazioni tutte de' Cristiani: poneva a filo di spada quanti gli facevano resistenza, e con tal impeto e furore devastava il paese, che tutti s' immaginavano non lascerebbe palmo

di

di terreno in Portogallo, che egli non sottomettesse al suo tirannico impero, se Dio con opportunità di soccorso non vi provedeva. Il Principe D. Alfonso, che non aveva meno di valore e di animo in somiglianti congiunture di quello che il Barbaro ostentava d'arroganza e presunzione, subito che fu avvisato della di lui repentina venuta, fece raddunar tutta la sua gente, che aveva fra il Doro & il Migno, dove pur egli rissedeva col fiore della nobiltà, e forse migliori soldati del Dominio Portoghese: e con tutti li squadroni già posti all'ordine ed in procinto di combattere, se ne corse animoso in cerca del nemico, che di presente s'era accampato sopra la Villa di Trancoso. Passando però per la Città di Lamego per indi condur seco una buona scelta di Soldati, ricordossi di que' Santi Monaci, che venuti da Chiaravalle a fondar il loro Ordine ne' di lui Stati, s'erano la prima volta ritirati in un povero romitorio, fabricato da essi molto alla rustica fra due piccioli fiumi, che correndo placidamente per una valle, venivano poscia a sgorgare in un'altro fiume, detto Barosa, distante da Lamego poco più d'una Lega e mezza: i quali Monaci in breve tempo si trasferirono a quel luogo, dove oggidì si vede il famoso Monistero di San Giovanni di Tarouca, stimolati da alcune luci o facelle, che scese miracolosamente dal Cielo sopra quel sito, pareva che come splendidissime lingue gl' invitassero da parte di Dio ad abitarvi. Ed a questa traslazione, con segni sì chiari approvata dal medesimo Signore, conferì molto con sua assistenza & industria il Santo Romito Giovanni Ceritta, che dipoi anch'egli si fece Monaco Cisterciense; come di già lo era quando visitò col Priore la Reina nella sua ultima malattia, giusta il riferito di sopra. Or a questo nuovo Monistero, che attualmente si stava fabricando da que' Santi Monaci, volle il piissimo Principe dar una scorsa, con intenzione di raccomandarsi alle loro ferventissime preghiere avanti di dar la battaglia: e lasciando l'esercito, che già marchiava, accompagnato da alcuni Grandi della sua Corte, giunse con gran fretta al luogo, dove stavano que' Servi

di

di Dio. Rimase il Principe come fuori di se per la meraviglia, vedendo l'estrema povertà de' tugurj, in cui vivevano, e del pane, che mangiavano: perchè quegli erano allora fabricati di legname coperto di frasche e di loto: e questi ammassato con farina di gran turco e di segale, che lo rendevano sì nero e sì sciapito, che pareva composto di terra; e anche questo si aveva con tanta scarsezza, che molte volte non bastava al bisogno; onde i Monaci si alimentavano di radiche d'erbe, cotte in acqua pura, senza verun'altra consolazione che quella che pioveva loro dal Cielo, la quale non mancava giammai. Attonito il buon Principe di quanto mirava, e di aver ne' suoi Stati uomini, che tolerassero una vita sì aspra, formò della lor santità un concetto molto maggiore di quel, che n'aveva dapprima; nè volle partire senza condur seco un di que' Monaci, persuadendosi, che in riguardo de' di lui meriti, Dio gli concederebbe vittoria de' suoi Nemici: e facendo istanza all' Abate Boemondo, questi consegnogli Aldeberto suo Priore, come quegli che conosceva benissimo quanto la di lui virtù fosse valevole appresso Iddio; e portando seco una Croce di metallo che il Padre San Bernardo gli aveva dato, con tutto il sagro arredo per dir Messa, se n'andò col Principe, il quale riponeva in esso solo più confidenza, che in tutta la gente più agguerrita del suo Campo. Con esso pertanto giunse in pochi giorni a Trancoso, dove il Barbaro con un' infinito numero di Mori gli presentò battaglia, disprezzando nel cuor suo le poche schiere di Soldati, che si contavano nell'esercito Cattolico. Ma conciosiacosachè le vittorie più dipendono dal favor di quel Dio, che si gloria d'essere Signor degli Eserciti, e che egli solo sà dar lena à pochi combattenti, come se fossero molti; più dico, che dalla moltitudine non favorita, anzi maledetta da Dio; azzuffandosi gli Squadroni dall' una e l'altra parte, s'avvide ben presto il Moro, che non erano, come s'era creduto, sì fiacchi e sì mal in arnese li nostri; a quali il corraggioso Principe, armatosi di acciajo il corpo, e l'anima di sicure speranze in Giesù Cristo, fece una breve sì, ma nervosissima

ſima concione, animandoli a guadagnarſi una Vittoria sì glorioſa, che Dio loro offeriva; aggiugnendo, che di lui ſolo, e non delle lor forze ſi fidaſſero, giacchè la cauſa era tutta ſua; e come dalla difeſa d'eſſa dipendeva il credito della gente battezzata, così non mancherebbe loro con quella proſperità di ſucceſſo, che tanto bramavano. Oltre a queſte parole, che diſſe in publico a' ſuoi Soldati, ne diſſe dell'altre in privato al Priore Aldeberto, chiedendogli, che mentre ei faceva l' uffizio di Gioſuè combattendo contro i Mori, faceſſe egli quello di Mosè eſpugnando con divote orazioni il cuore di Dio, acciocchè non badando a' ſuoi demeriti ſi degnaſſe di concedergli Vittoria de' contrarj. Ciò detto, & ordinate le ſquadre nella forma migliore, che ciaſcun de' Capitani ſeppe fare, ſi diede la battaglia; la quale durò un gran pezzo del dì, moſtrando tutti in eſſa l'ultimo sforzo di ſuo potere; perchè i Mori, aſſicuratiſi in eſſer molti, combattevano alla rinfuſa, e ſenz' ordine; all' incontro i Portogheſi, ſcorgendoſi di minor numero, e perciò tenendolo, come più potevano, ben iſchierato, in tanta confuſione di nemici, facevano prodezze inaudite, ſeguitando in quelle l'eſempio del lor Generale e Principe D. Alfonſo; che bagnato di ſangue barbaro, ed inzuppate d'eſſo l'armi e lo ſtocco, accorreva come furioſo Leone, dove la miſchia era più arrabbiata, ſomminiſtrando nuova lena e vigore con voci di brio a'ſuoi, ſenza mai ſcoſtarſi da Lui il ſuo fedeliſſimo Ajo D. Ega Monìs, la di cui attenzione molto giovò in queſta ed in altre occaſioni al noſtro Real Infante, perchè ſi liberaſſe da molti pericoli, a'quali ſi cimentava l'ardimentoſa grandezza del ſuo animo. In ugual fortuna ſi trovavano le coſe della battaglia, ſenza inchinarſi più ad una parte che all' altra la Vittoria; quando le mute, ma infuocate aſpirazioni del Priore Aldeberto finirono di conchiuder in Cielo a favor de'noſtri il grazioſo reſcritto della Vittoria; e i Mori come sbigottiti cominciarono ad abbandonar il campo, e laſciar il loro onore, ricchezze, e vita in mano a' Vincitori, i quali baſtando a domarli, mentre ſi trovavano in ſua grandezza, non

battavano ad ammazzarli e rubarli, dopo d'averli vinti, perchè il numero di questi era tanto, e i Vincitori sì pochi, che la sola fatica di ucciderli vinceva chi non potè esser vinto da coloro mentr' erano vivi. Fu di gran valuta la ricchezza, e le prede che ivi si guadagnarono, perchè oltre a ciò che i Mori di suo portavan seco, quello che avevano depredato nelle terre de' Cristiani, era di prezzo quasi inestimabile: così rimasero i Portoghesi assai ricchi, e di gran lunga migliorati di quel che vennero, Trancoso libero dall' assedio, e dalla costernazione, in cui il nemico l'aveva posto, e molti schiavi restituiti alla lor antica libertà, con eccessivo vantaggio del nome Lusitano, e dell' eccelso Principe D. Alfonso, che da Dio fu conceduto a questo Regno per accrescimento di sua gloria maggiore, e d'immensa riputazione. Ottenuta questa Vittoria, e saccheggiato il Campo, si sparsero nuove, che una gran copia di que' Mori, che fuggirono dalla battaglia, andavano distruggendo nel camino quanto trovavano, e vendicando la rabbia, che avevano de' proprj danni, con lasciar tutto desolato e conquiso. Per lo che determinossi il Principe con alcune Squadre di Cavalli leggieri andar loro tagliando il passo, e prender vendetta della rovina e strage, che essi facevano: E ponendo ciò in esecuzione, senza condur seco il Priore Aldeberto (benchè levasse la Croce, che egli aveva recato dal Monistero) volle Iddio mostrargli allora il mezzo, onde gli aveva conceduta la Vittoria passata, perchè permise che que' pochi nemici disfatti, e pieni di paura gli ammazzassero molti de' suoi, e l'obbligassero a desistere dall'inseguirli, quasi come vinto lasciando la Croce di metallo, perduta da un Soldato, che la portava inalberata come bandiera di speranza nella battaglia, senza mai più potersi rinvenire. Nè mancò il discreto Prinpe di conoscere la cagione di una tal disgrazia, perchè tosto vide essergli nata dalla mancanza di quell' intercessore, che già gli aveva assistito nel primo incontro; così egli ingenuamente lo confessò nella donazione, che quì dappresso porremo. Voltando poscia al suo Campo, e lasciando nella Villa di Tranco-

so

so Armi, e viveri bastevoli al mantenimento di molti mesi, marciò verso Guimaraens, sì festoso ed allegro del primiero successo, che per tutto l'esercito non si udivano se non follie e musiche de' Soldati Vincitori, come anticamente cantavano gl' Israeliti il glorioso trionfo, che riportarono del Tiranno Faraone, che con tutti i suoi Cavalli, e Cavalieri rimase da Dio sommerso tra le voragini del Mar vermiglio. Terminossi però ben presto quel tripudio per un funesto avviso che ebbe il Principe di un gran battaglione di Mori, che gli aveva preoccupato il passaggio vicino al Fiume Tavora; per lo che gli convenne caminar con molto riguardo e cautela, mandando avanti alle Squadre, e al bagaglio scuopritori del Campo, e ponendo i prigionieri già presi all' Oste in mezzo fra la vanguardia, e retroguardia, perchè andassero più sicuri. Al secondo dì la mattina a buon ora ebbero in veduta il nemico, e mandando il Principe, prima di tutto, riposar i suoi, e mangiar di ciò che portavano, gli fu addosso su l'ore del mezzo dì, ricordando però al Priore Aldeberto, come si animava ad assalirlo, appoggiato unicamente all'efficacia delle di lui orazioni: e un tal assalto fu sì felice, che in men di due ore, rotti, e conquassati i Barbari, e morta d' essi una gran quantità, si fece franco e libero il passaggio del Fiume; dove poscia si fece un ponte di muro a secco, che dura sin ai tempi d'adesso fra Villar e Fontearcata con alcuni segni di antichità che porta nella fabbrica; quantunque quella che oggidì dura pare riedificata su le fondamenta della prima. Il giorno appresso giunse vicino a Barrosa, dove il nuovo Monistero di San Giovanni si ereggeva, empiendo di spiritual allegrezza i Religiosi colle nuove di quanto gli era accaduto, e colla prospera salute della gente Cattolica. E affin di dare a Dio parte di quella gloria, che da lui aveva ricevuto, propose nell' animo suo di farsi autore e principal fondatore di quella Casa, sodisfacendo per la Croce di metallo, che si perdette nella battaglia, colle ricchezze che aveva acquistate in quella giornata fatta sì venturosamente co' Mori. Pertanto fece venire un Architetto, il migliore che

allora abitava nel paese, chiamato Giovanni Froilacco, nativo di Tarouca, a cui raccomandò la struttura dell'opere, promettendogli delle sue rendite un pingue salario: e nel giorno venturo di Giugno in cui cadono i primi Vespri di Sant'Albano Martire, gettò il nostro Principe la prima pietra della Chiesa, trovandovisi presenti il Vescovo di Coimbra, che nell'anno sopradetto mille centotrentuno era ancora di Lamego, e la benedisse: l'Abate Giovanni Ceritta e gli altri Religiosi, i quali cantavano Salmi ed Inni accompagnati dal suono de'tamburi, dalle trombe, e dalle acclamazioni de Soldati, che inalberavano i Stendardi tolti al Re di Badagios, applaudendo al giubilo che aveva il lor Principe nel pagare a Dio quel omaggio di ringraziamento e di lode; e la Chiesa benchè non molto grande, riuscì sì proporzionata nelle sue parti, che a chi pur oggi v'entra e la considera, cagiona colla sua vaghezza e maestà non men di diletto all'occhio, che di devozione per l'anima. Finita questa funzione ordinò che l'opera si proseguisse colla medesima sontuosità, con cui s'era principiata; e per questo provide di denaro con cui si pagassero ognidì gli Uffiziali minori: ed assegnò l'entrata di alcuni Casali presso a Trancoso, per decente mantenimento de' Monaci; volendo che questa sua magnifica donazione fosse perpetua ed inviolabile; e che, se taluno ardisse di contrafarle, fosse maledetto e condannato all'Inferno con Giuda il Traditore; come costa dal diploma che porta per disteso l'erudito Bernardo di Britto nella sua Cronica Cisterciense: dove pure ne dà a leggere un'altro di pari edificazione, in cui il piissimo Principe comincia così: *Per esser cosa lecita a ciascuno de' fedeli Cristiani il dare parte de' beni, che il Signore gli concede, a' Servi suoi: Io Don Alfonso Signore de' Portoghesi &c. Conoscendo i beni che ogni dì ricevo dalla mano di Dio, fo donazione a Voi Abate Giovanni Ceritta della terra che giace tra il Fiume Vouga sino a quello di Tortello, acciochè ivi potiate fare un Monistero in onore e lode di Dio, e del Martire San Cristoforo &c.* che fu quel desso appunto che si edificò in Lafoens; nella di cui isti-

*Lib. 1. c. 4. & 5.*

istituzione concorsero tanti Miracoli, che dalla fama di essi stimolato il Principe venne a vederne la fabrica, e licenziando la gente che traeva seco, per non recar disturbo al silenzio de' Religiosi, se ne rimase col suo solo Don Ega Monìs in lor compagnia più d' un mese, andando al Coro e Refettorio, e a tutti gli altri atti di communità con tanta divozione e semplicità, come qualsivoglia più fervente Novizio: e notando la soda virtù di que' Servi di Dio, e la somma povertà che tutti contenti pativano, li regalò di molte cose necessarie così per il serviglio della Chiesa, come per il lor vitto e vestito. Partendosi poi da essi alla volta di Braga, fu con tal sentimento, che di pura tenerezza gli si videro alcune lagrime negli occhi: miracolo invero della vera virtù, che dovunque ella sia conosciuta può fare che si risolvano in pianto di dolce compunzione anche i petti più bellicosi e più forti.

*Essendosi principiato il Monistero di Santa Croce in Coimbra dal Sant' Uomo l' Arcidiacono Tello, il nostro Principe l' arricchisce e dota con grande splendidezza: Comanda poi si fabrichi il Ponte della medesima Città.*

## CAPO VI.

V'ha nella Città di Coimbra un' illustre Monistero di Canonici Regolari di Sant' Agostino sotto il titolo di Santa Croce; che in magnificenza di fabrica, numero di Religiosi, ed osservanza di santa disciplina fu riputato per uno de' più famosi del suo sagro Ordine; e sin'ora ha avuto il merito d'essere in Portogallo un insigne seminario di zelantissimi Prelati, e d'Uomini sapientissimi, che quanto hanno illustrato le menti Cristiane colla eminenza della loro dottrina dalle Cattedre, e da pergami; altrettanto le anno edificate coll' integrità de' loro esempj. Suo primiero fondatore fu un giovane assai nobile chiamato Tello, nativo dell' istessa Città, il quale allora era Arcidiacono del Duomo, e condecorava la dignità che sosteneva, cogl' illibati costumi ed innocentissima Vita che pro-

festava. Il Padre di lui ebbe nome Odario, e la Madre Eugenia, amendue di mediocre fortuna, ma chiarissimi nell' Istorie di que' tempi, per aver dato al mondo un figliuolo, dotato, come si legge in un antico monumento di quel famoso Monistero, di doppia venustà, l'una nel Corpo, l'altra nell'Anima, perchè fu singolarmente *pulcher aspectu*, *sed mente pulchrior*, divoto inverso Iddio, rispettoso a' suoi maggiori, affabile cogli uguali; dotto ma insieme umile, prudente ma semplice, severo nella mortificazione con semedesimo, e tutto piacevolezza e compassione cogli altri. Or questo degno Ecclesiastico, fra gli altri pregi che ebbe, l' uno fu che preso nel cuore dalle dolci attrattive della persona di Giesù Cristo, del di cui divoto Originale procurò, mentre visse, con una perfetta imitazione delle sue più che celesti virtù, divenir copia singolare, desiderò ed ottenne la sorte di girsene col suo Vescovo Don Maurizio colà nella Palestina, servendolo in uffizio di primo Ministro fra tutt' i dimestici della sua Casa: ed avendo in quel paese (santificato già colla presenza d'un Dio fatt'Uomo) respirato per tre anni continui quell' aura beata, che il Salvadore degli Uomini consacrò col suo fiato, ne attrasse una forte inspirazione di ragunar, come fece ad esempio suo un picciolo stuolo di dodici Compagni, ma non s'era per anche maturato il tempo di porla in esecuzione. Rimessosi poscia in Patria crebbe per l' avvenire in tanta riputazione così di virtù, come di talenti naturali, ed umani, che per morte del Vescovo di Coimbra D. Gondisalvo successore di D. Maurizio, fu giudicato meritevole di quella Cattedra; e nel vero, giusta il parere de' più prudenti, nessuno v'era allora sì degno d'esservi sublimato, come l'Arcidiacono Tello. Gli fu però preferito D.Bernardo, come di lui più favorito da Ministri del Principe D.Alfonso, che dove entra l'inclinazione de'Consiglieri sanno quelli l'arte di nasconder a Grandi il merito degli ottimi, affine di essi promuovere i suoi protetti, quantunque di gran lunga men abili. Varie sono le maniere con cui il Signore chiama all'amore di se i suoi eletti; e le disgrazie molte volte di quaggiù servono di gradini per salir in

*In Ar-[illegible] Co-nimbr.*

alto

alto più presto, e goder della grazia e protezion dell' Altissimo. La ripulsa, che tolerò l'Arcidiacono, lo spinse finalmente ad eseguire ciò che un pezzo prima aveva conceputo, e fu di fondar, come fece con dodici Compagni quel nobilissimo Monistero di Santa Croce, d'appresso alle mura di Coimbra, in cui vivendo tutti una vita più angelica che umana, empierono colle loro Religiose virtù di fragranza di Paradiso non solamente la Città vicina, ma le terre più rimote di Portogallo e degli altri Regni confinanti. *Sic Archidiaconus Tello sibi adjuncta procerum, juxta Apostolorum numerum duodenarium, manu, Monasterii Sanctæ Crucis in Suburbio Colimbriæ jacere adortus est fundamentum.* E questa prima fondazione si effettuò nell' anno di nostra Salute millecentotrentuno sotto il Pontificato d'Innocenzo Secondo, ed essendo allora Arcivescovo di Braga Don Pelagio, e Vescovo di Coimbra Don Bernardo, mentre il nostro Principe D. Alfonso con tanta fama di vittorioso regnava in Portogallo: e si gettò la prima pietra dell'edificio a i ventotto di Giugno, vigilia de' Santi Apostoli Pietro e Paolo, come si sà dalle scritture di quel tempo: nell' anno poi seguente del millecentrentadue nel dì di San Mattia Apostolo presero l'Abito di Canonici Regolari sotto la Regola del gran Dottor della Chiesa Sant' Agostino li dodici Compagni, guadagnati a Dio dall' Arcidiacono Tello, e tra questi San Teotonio; Giovanni cognominato il Peculiare, che arrivò dipoi ad essere Arcivescovo di Braga; Odorio, che fu Vescovo di Viseo, e Sisnando Prelato della Chiesa di Monte maggiore, li quali su quel principio cogli altri, che sopravennero, in breve tempo giunsero al numero di settantadue. In questo tempo dunque, in cui li Servi di Dio si raccolsero in quel nuovo Monistero, mosso dalla rara santità di Vita che mostravano, volle il Principe Don Alfonso che la fabrica d'esso si proseguisse, e s'ampliasse a spese del suo Erario; e con tal magnificenza l'arricchì così di rendite, come di vaghezza d'abitazione, che con molta ragione i più classici Autori lo riconoscono non solamente per insigne benefattore, ma per principal fondatore di questa son-

*Ibidem.*

tuosissima opera. Così l'attesta l'Istoria de' Goti, che egli cominciò a edificare Santa Croce di Coimbra nell' Era di millecensettanta, che vien appunto a cadere nel sopraccennato Anno di Cristo millecentrentadue, in

*Hist. Gotica.* cui si vestiron dell'abito que' benedetti Religiosi: *In Era MCLXX. idem Alphonsus cœpit ædificare Monasterium Sanctæ Crucis in Suburbio Colimbriæ anno Regni sui quarto*. Nè solo gli altri confessano che un tal Monistero fu fondazione Reale, e propria di D. Alfonso: ma egli stesso la dichiara ingenuamente per sua, come si prova colle antiche scritture di quella gran Casa. Bastici per ora il testimonio che ne dà lui medesimo in una lettera ch'ei scrisse a Papa Alessandro Terzo, di cui si legge la copia autentica nel Libro de' Testa-

*Fol. 13.* menti. Ivi allegando il buon Principe alcuni non lievi servigj, che prestati aveva alla Sede Apostolica, aggiugne in oltre aver fondato il Monistero di Santa Croce, e posto sotto la paterna protezione di sua Beatitudine per ricavar dall'entrate di quello un ispecial peculio a favore della Camera Apostolica: *Ecclesiam Sanctæ Crucis in Tameram vobis fundavi, vestræque jamdudum singulariter protectioni obtuli*. Quanto poi fosse pingue e soprammodo opulento il patrimonio, con cui la sempre munifica e liberalissima mano dell'inclito Principe D. Alfonso lo dotò, anche da quello che tuttavia sin'a dì nostri gli è rimaso, manifestamente si raccoglie; quantunque se ne sia fatta una notabile diminuzione, per essersi negli anni seguenti applicata gran parte de' suoi proventi alla mensa Vescovale di Leiria, ed al provvedimento della Università di Coimbra. Più però, che di sì grosse entrate, godevano que' veri Servi di Dio, come affatto distaccati, che erano dalla caducità de' beni temporali, della special benivolenza ed inalterabil divozione, che verso il lor Sagro Ordine mostrava il Religiosissimo Principe Don Alfonso; il quale ogni volta che poteva aver qualche tregua dalle cure del governo e dalle imprese di guerra, non pareva trovasse ricreazione più saporita, nè trattenimento più giocondo al suo Spirito, che il dimorare alla dimestica fra suoi Canonici Regolari in quell'ordinatissimo Monistero. Dimodo che quegli

che

che poc'anzi vestito d'acciajo e brandendo la lancia era un fulmine di terrore e di spavento a'suoi nemici, vedevasi poscia con una candida cotta in dosso, che accompagnava que'Religiosi nel dolce esercizio della Divina Salmodia, assistendo con essi a maraviglia composto e divoto in tutte l'altre funzioni del Coro: novello Davidde invero, che ora colle armi del suo zelo gastigava i nemici di Dio, ed ora coll'arpa delle sue laudi ne invocava i favori; anzi somigliante in tutto a quella forte Sunamitide, in cui più d'ogni altra prerogativa il divin Salomone ammirò quel mirabile accoppiamento, che seppe in se fare, unendo insieme cori da musica, e alloggiamenti da battaglia. Nè si può dichiarar con parole, quanto con questi spirituali ritiramenti, che sovente faceva il buon Principe fra i recinti di quel sagro Chiostro, conciliasse di fervore ne' medesimi Claustrali, e di concetto e di stima della loro pietà ne'Secolari. Questi nelle loro private conversazioni non d'altro sembrava sapessero parlare che della esemplarità di quegli esatti professori dell'istituto di Sant'Agostino; e beato si diceva ogniuno, quando gli toccasse la sorte d'esser ammesso per qualche ora a sentirli ragionar di Dio e delle cose eterne in quella loro tranquillissima Comunanza, o almeno di vederli mentre all'Altare offerivano al Signore il divin Sacrifizio. Ma il Demonio, come capital nemico della pace, e della quiete, che all'ombra del Crocifisso fruiscono i Religiosi, pretese se pur gli venisse fatto, di soprasseminar discordia e turbazione in mezzo a quel Campo d'eletti: e che fece? Suscitò alcune differenze e litigi fra i Canonici del Duomo di Coimbra, e i nuovi Regolari di Santa Croce. Queste civili dissensioni però, che se subito non si tagliano, degenerano ò in perpetue avversioni di animo fra litiganti, ò in iscandali assai notorj appresso de'Secolari, non duraron mica gran tempo; imperocchè il Tello, che era il Padre, e Prelato di quel benedetto Collegio, affine di sopirle in untratto, si portò prestamente in Italia, e trovando il Sommo Pontefice Innocenzo Secondo nella Città di

Pisa, presentò se, e le sue umilissime suppliche alla Maestà del suo Trono; e sì benignamente vi fu accolto, che gli concedette, quanto egli giustamente le domandò, esentandolo da ogni giurisdizione, che avessero potuto pretendere sopra di lui, e del suo Monistero i Canonici della Cattedrale di Coimbra; e compartendogli di soprappiù gran numero di preminenze a più fermo stabilimento del suo Ordine. Diedegli inoltre lettere di favore, e di efficacissima raccomandazione da esibirsi non solamente al Vescovo Don Bernardo, ma anche al Principe Don Alfonso; le quali mostrano essere state spedite sotto li tredici avanti le Calende di Giugno nell'anno sesto del Pontificato d'Innocenzo, che vien ad essere a venti di Maggio nell'anno del Signore millecentrentacinque. Con queste voltò a Portogallo, dove fu ricevuto dagli esterni, e da suoi con que' segni d'allegrezza, e di amore, come si riceverebbe un Angiolo venuto loro dall'Empireo: e sino da primi giorni del suo felice arrivo tutti li compose in bella pace, come tanto da' suoi Compagni amatori d'ogni buona corrispondenza con quel venerando Capitolo s'era desiderato. Ma la vita di Don Tello, che era sì preziosa negli occhi di Dio e degli Uomini, non durò molto; imperocchè passati cinque soli mesi dacchè egli era venuto da Roma, gli sopraggiunse una postema, che non pochi giorni lo molestò, e nel fine lo ridusse all'estremo del vivere, preparandosi egli a quell'inevitabil punto, da cui dipende un'eternità ò di bene, ò di male avvenire, con tutti quegli atti di Cristiana pietà, co' quali suole la grazia trionfatrice di Dio coronare le fatiche e contradizioni tutte sofferte da' giusti nel suo divino servigio, mentre in questo durissimo esiglio si trattennero. Armossi sempre presente a sestesso co' Sagramenti della Chiesa; e pieno d'un' alta fiducia nelle misericordie del suo Signore, dolcemente spirò, lasciando a' suoi Discepoli una indiffettibile eredità nelle Eroiche virtù cui imitassero. Il Principe Don Alfonso grandemente sentì colla sua Corte, com'era ragione, la perdita di un'Uomo, tenuto da ogniuno in conto di Santo; e fattagli dare decente sepoltura, seguitò, ad onorare

come

come prima quel Monistero colle sue frequenti assistenze che per più giorni vi aveva . Or tutto questo gran bene e di probità e di lettere che allora e dipoi ritrasse la Città di Coimbra dall' erezione di quella santa adunanza di Canonici Regolari , deve ella allo zelo del nostro Principe, che tanto col suo esempio la promosse, e colla profusione di grossi Capitali sì tanto l' aumentò. Nè solamente devono que' nobili Cittadini al nostro Principe tutta la gloria di godere oggidì dentro delle lor mura quel Monistero sì sontuoso ed insieme sì utile al publico ; ma riconoscono inoltre dalla di lui provvidenza sempre intenta a vantaggi e commodi de' suoi Vassalli la fabrica di quel Ponte che sovrasta al famoso lor fiume Mondego, come l'attesta l'Istoria de' Goti, dicendo: *Idem Alphonsus cœpit ædificare Pontem fluminis Mundæ juxta eamdem Urbem anno Regni sui quarto.* Ma di questa indefessa attenzione, che sempre Don Alfonso manifestò in procurare l'emolumento ed il profitto così dell' anime, come de' corpi de' suoi amatissimi sudditi, daremo prove tali nel decorso di questa Istoria, che elleno ci obbligheranno a conchiudere essere stato questo Principe conceduto da Dio a Portogallo per universal giovamento, gloria, ed esaltazione di quella Cristiana Monarchia. *Hist. Gotica.*

*Eregge di pianta il Castello di Leiria : Combatte contro l'Imperadore Don Alfonso il Settimo ; e conquista Tuy con altre Terre di quella Provincia.*

## CAPO VII.

TRoppo premeva invero al nostro zelantissimo Principe per gl' interessi della Religione, a cui sempre ebbe la mira, il fiaccare ognidì più l'orgoglio, e reprimer l'audacia de' Mori, che con nuove scorrerie ed invasioni tanto infestavano le Terre de' Portoghesi. Per questo nell' accennato anno di nostra redenzione millecentrentacinque ordinò che si alzasse fino dalle fondamenta il famoso Castello di Leiria in un sito assai adatto a rintuzzar la furia di que' Barbari mis-

miscredenti, e a proseguir la conquista di tutto l'ampio paese di Estremadura. Sebbene molti Cronisti sono di parere molto lontano e differente dal nostro, affermando eglino, essersi guadagnata questa Piazza di Leiria da Don Alfonso coll'armi alla mano, e non senza spargimento di Sangue Cristiano nell'anno millecendiciassette, ed in conseguenza supponendo essi, che un pezzo prima fosse stata da altri fabricata. Di una tal conquista ottenuta a punta di spada, Odoardo Nunez, seguendo la Cronica manoscritta così parla, *In quell'anno stesso* ( intende egli l' antidetto anno millecendiciassette ) *raddunò l'Infante alcuna gente da guerra, risoluto a non istar mai neghittoso, e di ritrar palme d'onore dall'abbattimento di tanti cattivi vicini, che aveva d'attorno : penetrò sino a Leiria, il di cui Castello battette bravissimamente ; e quantunque fosse assai forte, ed i Mori si difendessero con gagliardia, prevalse nientedimanco il Principe, e s'impadronì del Castello, uccidendo la maggior parte de' Mori, che ritrovò annidati. Presa la Villa, diedela a Don Teotonio Priore di Santa Croce in Coimbra ; il quale era inverità un Uomo santo, ed a cui professò sempre una rara divozione ; ed a Lui, ed al suo Monistero fece intera donazione del temporale e spirituale di essa ; in cui il detto Priore pose per Capitano Pelagio Gotterez, Uomo nobilissimo, e valoroso*. Ma con buona licenza del Nunez trovo io che molti abbagli si trovano in questa sua relazione : il primo circa la circostanza del tempo, in cui si fa guadagnata Leiria, e conceduta al Priore di Santa Croce di Coimbra ; il secondo affermandosi, essersi fatta donazione così del temporale, come dello spirituale di questa Villa al medesimo Monistero ; il terzo d'intorno al dirsi che il Priore di Santa Croce vi pose di mano sua il Capitano ; il quarto nel riferirsi, che colla Spada e strage de' nemici fosse espugnata la stessa Villa. E quanto al primo, già riman ben provato nel Capo antecedente l'anno, in cui si diede principio al Monistero di Santa Croce ; così si rende impossibile, che nell'anno millecendiciassette si facesse dal nostro Principe donazione veruna a questa Casa, ò al Priore di essa, perchè non s'era peranche fondata, nè v'era

Prio-

Priore o forma di Convento, nè mai vi fu dentro lo ſpazio di quindici anni ſeguenti. Aggiugneſi a queſta implicanza l'eſſere l'Infante Don Alfonſo in quel tempo fanciullo di ſett'anni, ed incapace di regger il peſo della milizia; ed eſſer dall'altra parte l'anno millecendiciaſſette il men'a propoſito, che ebbero i Portogheſi a far conquiſte; mentre coll'inoltrarſi che fecero gli Arabi ne' confini di Coimbra, col diſtruggimento di Sour, e di Santa Olaja, colla perdita della battaglia di Miranda ſcarſamente reſtava loro Campo da difenderſi; quanto meno da proſeguir la guerra e porre a ſacco e macello i nemici? Il ſecondo errore ſi convince colla donazione ſteſſa di Leiria, che fece D. Alfonſo a Santa Croce di Coimbra; il di cui ſtromento ſi conſerva in quel moniſtero, ed in eſſo ſi dichiara, come ſi dava la Chieſa di Leiria a Santa Croce; ed acciocchè non paja che queſta diſpoſizione ſi fece ſolamente la ſeconda volta, ſi ſpecifica che queſto medeſimo era ciò che il Moniſtero ſino dalla prima volta poſſedeva. Le parole che lo manifeſtano ſono: *Cujus Caſtri Eccleſiam do ſupradicto Monaſterio cum omnibus illis, quæ in prima populatione poſſederant &c.* Dimaniera che la prima e ſeconda donazione fu dello ſteſſo: quindi è, che non mai ſi ſteſe al dominio ſecolare di quella terra. Confermaſi inoltre queſta verità con una notabile ſcrittura, che ſi conſerva in Santa Croce, ed ha per titolo, *Il Teſtamento del Re Don Alfonſo Enriches*, non perchè lo foſſe, ma perchè il Re in eſſa fece donazione irrevocabile, e dichiarò tutt' i beni, che aveva donato a quel Moniſtero: E trattando di ciò che gli s'era da lui aſſegnato in Leiria, dice così: *Dedi etiam vobis totum Eccleſiaſticum illius Caſtri, quod dicitur Leirena; & omnes Eccleſias, quæ in eodem Caſtro, & per ſuos terminos fuerint fabricatæ.* Accenna ivi di più li tempi, ne' quali aveva fatto ciaſcuna di quelle grazie, trattando d'eſſe con sì minute particolarità, che ſe mai aveſſe diſpoſto del dominio ſecolare di Leiria a favore di Santa Croce, non v'ha dubbio, che l'aurebbe eſpreſſo; e dal non averne fatto menzion veruna, ſegno certo è di non averlo traſferito. E daqquì pure ſi viene in cognizione del terzo ab-

*Archivum S. Crucis.*

*Lib. Teſtamen. Fol. 28.*

abbaglio; perocohè se Santa Croce non ebbe il dominio secolare di Leiria, non apparteneva al suo Priore la nomina del Governatore di questa Piazza. Confermasi ciò coll'Istoria de'Goti, la quale espressamente dice, aver il Re Don Alfonso fatto Capitano di Leiria Pelagio Gotterrez, ed esser questi uno de'principali Cavalieri di quel tempo: onde non pare verissimile volesse dar omaggio e prestar giuramento di fedeltà nella difesa di quella fortezza ad altra persona minore, che al Re e Signore della terra. L'ultimo errore che commette il Nunes, affermando, che Leiria fosse la prima volta conquistata da D.Alfonso, si dimostra con molte scritture autentiche dell'Archivio di Santa Croce, e d'altre parti. Nella donazione di Leiria poc'anzi riferita dice il Re D. Alfonso, *Quod Castrum in terra deserta à fundamento ego primitus erexi; sed peccatis exigentibus, à Saracenis destructum iterum illud reædificavi*. L'istesso ripete il Re in una lettera che scrisse al Papa Adriano Quarto, nella quale dice: *Obtuli namque ego ei inter cætera totum Ecclesiasticum cujusdam Castri, quod vocatur Leirena; quod Castrum credatis revera me è fundamento in terra deserta construxisse, & contra Saracenos, qui prope erant, armasse; per illud enim mihi dedit Deus Sanctarem, & totam terram ejus per circuitum*. Parla Don Alfonso del Monistero di Santa Croce, e supplica il sommo Pontefice lo riceva sotto la sua protezione, aggiugnendo avergli dato infra le altre cose il diritto Ecclesiastico d'una fortezza chiamata Leiria, la quale egli aveva edificato in una terra spopolata, premunendola contra i Mori vicini, per mezzo di cui intendeva avergli dato il Signore Dio Santerem con tutte le terre adjacenti. Dalle quali testimonianze si raccoglie che Don Alfonso non guadagnò la prima volta il Castello di Leiria coll'armi, ma bensì che lo fondò di nuovo. Ed acciochè sappiamo distintamente il tempo in cui ebbe principio questa fondazione, si vuol ricorrere all'Istoria de'Goti, nella quale si legge così: *Era MC. LXXIII. quarto Idus Decembris* (che viene ad essere a' dieci di Decembre del mille centrentacinque)

*Lib. Testam. S. Crucis fol. 23.*

*Ibid f. 20.*

que ) *idem Rex cœpit ædificare Castellum Leirenæ loco edito, & apto ad coercendos Barbaros, qui agrum Colimbriensem incursabant. Est in extremis limitibus Scalabetani, & Colimbriensis agri situm hoc oppidum aptissimo loco ad hostes prohibendos. Cui præfecit strenuum Ducem Pelagium Gutierri. Ab illo tempore, vis & audacia Saracenorum cœpit infirmari*. Si vedrà poi la prudente elezione, che fece il Principe Don Alfonso mandando popolare, e fortificare il Castello di Leiria da una breve relazione del sito è bontà di questa terra, che darò. A chi fà viaggio dalla parte del mezzo dì contro Tramontana per la strada che viene da Lisbona a Coimbra, si offerisce, dopo d' un tratto di terre montuose ma fruttifere perchè piene di Oliveti, e vigne, una ben'alta rupe sopra d'un monte, che si stende assai in lungo, su cui è fondata Leiria. Dal principio della medema rupe si vede alzata la muraglia, che scendendo circonda la falda del monte fra Levante e Tramontana fino a risalire in alto dalla banda di Ponente. In quest'ambito si racchiudeva la villa antica di Leiria, restando tutta in un suolo montuoso e per natura ben difeso. Di presente occupa di più una valle di maggior ampiezza, che rimane fra mezzodì e Ponente, avanti di arrivarsi al Castello; dove largamente si raggira il fiume Lis, che lasciando tutta la Villa e Castello a man sinistra, si piega verso Tramontana, dove sono i borghi della Città, fino ad unirsi col fiume Lea, che corre dall' altra parte un pò più scosto dal Castello di essa; sicchè da amendue questi fiumi accozzatisi insieme si derivò il nome di Leiria. Il Castello è soprammodo forte, per le torri e baluardi, che lo coronano d'intorno, oltre alla muraglia, che da ogni banda lo cinge: la Città poi non è grande, ma molto allegra, ed in bel posto, rendendosi teatro di vista assai dilettevole a chi la mira. Fu altresì per qualche tempo Corte de i Re di Portogallo, e più di tutti la nobilitò colla sua presenza Reale il Re Don Dionigi, e la Reina Santa Lisabetta, la quale godeva di abitarvi, come in terra donatale dal Re suo marito sotto li quattro di Luglio dell' anno milletrecento. Ma in progresso di tempo, di Villa che era,

fu

fu dal Re D. Giovanni Terzo fatta Città, il quale le impetrò dal Sommo Pontefice la prerogativa di avere Vescovo particolare, assegnando, per decente e onorato mantenimento di lui, e del suo Capitolo, quanto dismembrò dalle Chiese di Lisbona, e di Coimbra, e dal monistero di Santa Croce. Nel tempo pure dell' istesso Re D. Giovanni si fabbricò il Duomo, e comparve uno de' più nobili e maestosi tempj, che allora si trovassero in Ispagna. Hò quì voluto fare una più distinta menzione di Leiria, perchè così conveniva, essendochè ella si vanta, e reputa sua gloria maggiore il riconoscere che fa il nostro Principe D. Alfonso non solamente per suo primo Re e Signore, ma eziandio per suo unico e degno Fondatore: ed inoltre perchè ella è stata una delle piazze più benemerite delle sue imprese militari, come posta fra Santarem e Coimbra, frontiere principali in quel tempo de' Cristiani e de' Mori; spiccandosi spesse volte da essa i nostri Combattenti ad impedire e far testa contro le scorrerie più furiose degli Arabi, e a conquistare col medesimo Santarem le terre tutte di Estremadura, come l' istesso Principe D. Alfonso abbiam poc' anzi udito averne scritto al sommo Pontefice. Entrato poscia l' anno mille centrentasei si suscitò una nuova guerra fra Portogallo e Castella, se pur non fu continuazione della passata, dalla quale risultarono varj accidenti e danni assai considerabili a amendue questi Regni. Tratta d' essa il Vescovo di Tuy Don Prudenzio di Sandoval, e cita una Istoria antica dell' Archivio di Toleto; non particolarizza il tempo che durò, nè quando avenne, ma per buone conghietture si giudica che avesse principio nell' anno riferito, e che perseverasse fino al seguente, sapendosi che in questo si stabilì la pace frà detti Principi, come costa da un Privilegio e donazione conceduta dall' Imperator Don Alfonso il Settimo, e stipolata nella Città di Zamora a prò del celebre Monistero Cisterciense, chiamato Valle paradiso, sito fra Zamora e Salamanca, quando appunto colà si trasferì Guido Cardinale di Santa Chiesa coll' occasione che celebrò un Concilio in Vagliadolid. E la cagione di rompersi una tal guerra fra loro sembrò

*Sandoval. in Hist. Imp. Alphon. VII. c. 36.*

*Yepes tom. 7. in append.*

brò più giusta dalla parte del nostro Principe, che da quella di D. Alfonso il Settimo: imperocchè, mentre questo con tutta la Cavalleria, e gente del Regno di Leone s'incaminò alla volta di Galizia, determinato di entrare in Portogallo, e di non por fine alla guerra, se non dopo d'essersi impossessato del Regno, cui pretendeva per l'offerta che gliene fece la Reina Madre, quando si vide ben'istretta dalle armi del figliuolo l'Infante D. Alfonso, come s'è detto: il nostro Principe all'incontro prese l'armi contro di lui, e squadronò il suo esercito solamente affine di difendere e mantenere il dominio che aveva di molte ville e Castelli nel Regno di Galizia, a cui supponeva aver diritto per via di sua Madre la Reina Donna Teresa. Seguivano le di lui bandiere due Conti assai potenti in quel Regno; l'uno D. Gomes Nunes Signore della terra di Torogno, e l'altro D. Rodrigo Peres Velloso, il quale possedeva molte eredità, e titoli nel distretto di Lima; siccome del partito dell'Imperadore erano i Conti Ferdinando Peres, D. Rodrigo Vela, ed il Signore di Agleris. Prima però di darsi la battaglia si vuol sapere, che il Re D. Garzia di Navarra si accordò col Principe Don Alfonso, e stabilissi fra loro che questi combattesse l'Imperatore dalla parte di Galizia, mentre lui l'assaliva colla sua Soldatesca per tutto il paese di Castella. Fatto somigliante contratto, principiò il nostro Principe ad azzuffarsi colle squadre nemiche nel medesimo Regno di Galizia; e gli riuscì sì prosperamente, che in brevissimo tempo guadagnò di nuovo con molti villaggi la Città di Tuy, che poco prima s'era perduta da Portoghesi, con tanto danno, e rovina delle terre confinanti, che il nostro buon Principe volle farne risarcimento co' molti donativi e larghe limosine che del suo Erario compartì, fabricando con esse la Chiesa di Tuy sotto li 31. di Ottobre del 1137. Ma lasciando questo da parte, prepariamoci a leggere nel Capo seguente nuovi argomenti di valore e fortezza del nostro Principe. *Sandoval. de Episc. Tu-ens. f. 115.*

D *Fa-*

*Fabrica il Castello di Celmes: Vince in battaglia i Capitani dell'Imperadore Alfonso: Fa prigione Don Rodrigo Vela; e riman ferito d'una lancia: Parlasi del Castello di Erena, e della fondazione di Tomar, e di Ourem.*

## CAPO VIII.

*Sandoval. Chro. Imp. Alphon. cod. cap. 36.*

A Quanto ha raccontato fin' ora il Vescovo di Tuy Don Prudenzio di Sandoval d'intorno alle lodevolissime operazioni, intentate, e felicemente eseguite dal nostro Principe contro l'esercito dell'Imperador Don Alfonso, aggiugne che essendo egli pur troppo occupato in far gagliarda resistenza all'impeto e furore de' Mori nell'Estremadura e nell'Alenteggio, potè nientedimanco al tempo stesso in faccia dell'oste alzar di pianta sul territorio di Lima il Castello di Celmes; dove lasciando quel presidio di Soldati, che nelle presenti strettezze gli fu alla mano, voltò subitamente a Portogallo. Ma pontualmente ragguagliato dalle Spie l'Imperadore, come il nostro Principe s'era appunto allora trasferito a' suoi Stati, valendosi di quella congiuntura, si partì a gran giornate contro i difensori della nuova fortezza di Celmes, da quali poc' anzi avea provato gravissimi danni nella sua gente; e premendo con un terribil assedio e reiterate batterie la detta fortezza, alla fine l'espugnò; e posti in prigione molti Cavalieri Portoghesi, e ricuperate altre fortezze guadagnate da medesimi in que' confini, se ne tornò vittorioso a Leone per continuar la guerra di Navarra. Ma il nostro Re si rimise con un nuovo e ben fornito esercito in Galizia; dove colla sua Spada si aprì il varco a sorprendere in pochi giorni alcune terre e villaggi assai grossi, fortificandone insieme degli altri, che que' Principi rubelli, e mal contenti dell' Imperadore di buona voglia gli consegnarono; perocchè ben s'avvedevano, che manchevoli di forze non averebbono da se potuto difenderli. Quindi si portò brevemente a Portogallo, richiedendolo così le urgentissime necessità del Regno; e rinforzato di brava gen-

gente il suo Campo, tantosto si applicò alla total conquista di Galizia: e giunto a Lima con intento di ricuperar dalle mani del nemico la fortezza di Celmes, gli uscirono incontro colla loro armata i Capitani dell'Imperadore, e tra questi Don Fernando Peres, ed il Conte Don Rodrigo Vela in un luogo chiamato Corneggia, e lo sfidarono a battaglia; alla quale il coraggioso Re si diede con tal brio, e animosità, che quantunque l'Avversario bravamente si diportasse in combattere, pure egli lo vinse, restando presi molti Cavalieri col Conte Don Rodrigo Vela, ed altri in buon numero tra feriti ed uccisi. Contento per allora di questa vittoria accudì con celerità a porger soccorso al Castello di Erena, riedificato da lui dopo le antiche rovine di rimpetto a Santarem: avanti però d'arrivarvi, li Mori, che di gran numero avvanzavano i nostri, combattendo, lo saccheggiarono, ammazzandovi quanti lo difendevano, che passavano il numero di dugencinquanta; fra' quali v'erano molti de' primi Cavalieri del Regno: disgrazia, che recò somma tristezza a Portoghesi, ed estremo cordoglio al loro Principe D. Alfonso. In questo mentre il Conte Fernando Giovannes, continuandosi la guerra di Galizia, penetrò più d'una volta fin dentro a Portogallo, ed ebbe alcuni incontri col nostro medesimo Principe; in uno de' quali certo Soldato del Conte gli diede una lanciata, di cui rimase per più giorni curandosi a letto, non senza qualche pericolo della vita, se Dio, che per gloria del suo nome l'aveva destinato a battaglie maggiori, non ne lo avesse graziosamente scampato. E giacchè quì d'appresso abbiam fatto menzione del Castello di Erena, si vuol sapere, che secondo il computo del detto anno millecentrentasei, in cui, come s'è tocco, fu preso da Mori, quello vien ad essere il medesimo che Tomar, insigne in quel tempo, per esservi stato l'ordine de' Templari, e molto più nell'avvenire, che divenne capo dell'illustrissima milizia di Cristo. Quanto poi al chiamarsi anticamente Erena quel, che oggidì si chiama Tomar, si può dire che con ciò si preten-

*Vasaus in Chron. Hispan. Resendius in Brev. Eboren. & alii apud Martyrol. Rom. in notis.*

desse alludere al glorioso nome della Vergine Santa Irene, la quale nell'anno seicencinquantatre per mantenere intatto il bel giglio di sua pudicizia, come si legge nelle note del Martirologio Romano sotto li venti di Ottobre, sostenne in quella terra un'atroce martirio, e che perciò le desse il nome, come altresì a Santarem, dove poscia fu onorificamente sepolta. Ma se il Castello di Tomar fu in questo tempo bersaglio del fiero saccheggiamento de' Mori, venne dipoi ad essere sì ben ristorato dal Re Don Alfonso, che difeso da Cavalieri Templarj potè resistere a tutto l'impeto e potenza dell' Imperador di Marocco, ed alla moltitudine tutta degli Arabi venuti dall'Africa, e da Spagna, quando nell'anno millecennovanta gli piantarono l'assedio, regnando in Portogallo Don Sancio il primo, che sottentrò nel Trono al Re Don Alfonso suo Genitore; come testifica un' Iscrizione posta su la medesima Fortezza. Tomar poi l'è una Villa delle più rinomate di questo Regno, ed è fabricata in un' amenissimo piano di Estremadura. Dividela dalle rovine dell'antica Città di Nabanzia il fiume Nabam, servendole di muro e d'argine dalla parte d'Oriente: e da quella dell'Occaso la difende un monte, nella di cui cima più alta, continuando coll'opera antica de' Templarj, si vede oggi il Real Convento dell'Ordine di Cristo, Capo del Maestrato di esso: ed aprendosi il detto monte in due bracci, l'uno verso Tramontana l'altro verso mezzodì, si avvicina tanto ciaschedun' d' essi al fiume, che lasciano due stretti sentieri, come due porte per entrar nella villa. Il sito di questa è molto fresco, circondato da orti, e giardini, inaffiati dal fiume, che loro corre d'appresso. Vicino al ponte dalla banda dove stette l'antica Nabanzia trovasi il Monistero di Santa Irene, alzato nell'istesso luogo dove decapitarono la Santa, rimanendo la fonte presso alla quale fu martirizzata dentro la clausura del Monistero. Tutte le pietre, che si cavano da quel luogo, compariscono con vene di sangue, ed operano molti miracoli. Ma giudicandosi probabile ciò che s'è detto, d'essere il Castello di Erena il medesimo che quello di Tomar, per la certezza del tempo in

cui

cui li Portoghesi ebbero quella perdita; contuttociò da chi riflette su l'etimologia del nome, può ben dirsi, che sarebbe il Castello di Ourem fondato dal nostro Principe Don Alfonso nel medesimo territorio, forte invero per arte, ma inespugnabile ancora di sito. E questo Castello fu che negli anni avvenire, dopo d'essere stato ben risarcito ed accresciuto, assegnò per patrimonio l'istesso D. Alfonso a Donna Teresa sua figlia, come costa per privilegj conceduti dalla medesima Principessa a' suoi abitanti. *Ex Archivo Regio.* Quantunque poi questi primi anni del governo del nostro Principe siano stati, come abbiam letto, sommamente inquieti e turbolentissimi, e molto più lo fossero gli anni venturi per le continue guerre, che gli fu preciso sostenere così contro i Mori, come contro i Cristiani, che a torto lo provocavano; l'animo però generoso e l'ampio cuore di lui trovò sempre agio e opportunità da applicarsi agli affari di pace, ed al bene comune e privato de' suoi Vassalli. A molti Cavalieri, che l'accompagnarono nelle battaglie, compartì grazie e benefizj di gran rilevanza; come pure diverse terre, e villaggj onorò di varj e segnalatissimi privilegj, e tra queste si contano come le più favorite, Miranda, Cea, e Guimaraens. A prò di quest'ultima particolarmente, che fu il suo suolo natio, spedì un favorevolissimo diploma, in cui con formole assai onorate gradisce gl'importanti servigj prestati con rara fedeltà alla sua Real persona da i di lei nobili Cittadini: *Proinde quòd vos fecistis honorem super me, & fecistis mihi servitium bonum & fidele*, che in frase più colta vuol dire; *per quanto voi mi avete trattato con rispetto, e sincera accoglienze m'avete servito bene e lealmente*: dichiara inoltre gl'incomodi e travagli eccessivi sofferti da essi in sua compagnia, specialmente quando eglino si videro assediati dalle armi del Re di Castiglia: per i quali concede loro molte preminenze, e dà per libere le loro tenute e poderi da ogni tributo ed imposizione. Ivi non si esprime l'anno, in cui fu scritto l'istromento di sì grazioso rilasso; ma si conosce che fu avanti la battaglia di Oricche, mentre in esso non si intitola questo buon Principe se non con nome d'Infante. Così

*Ex Archivo Regio f. 71.*

sì premiando D. Alfonso con regia munificenza i meritevoli, allettava tutti a servirlo, e si conciliava l'amore e benivolenza de' Vassalli; godendo frattanto d'esser più tosto amato come Padre, che temuto come Signore.

*Occasione che ebbe di penetrare col suo Esercito nell' Alenteggio, ponendovi tutto a sacco: e di scuoprire il formidabil esercito d'Ismar, e d' altri Re Mori nel Campo di Oricche.*

## CAPO IX.

CResceudo sempre più il numero de' trionfi, che il Principe D. Alfonso riportava da Mori che occupavano una gran parte di Portogallo, ed avendo egli involato loro la terra di Leiria, ed altre fortezze di grand' importanza, di tal modo li empì di paura e di spavento colla fama di sì prosperi avvenimenti, che Ismar, o come altri lo chiamano, Ismario Re potentissimo, e d'indole superbo, a cui per ordine di Miramolino di Marocco ubbidivano molti Re Mori di Spagna, temendo che le conquiste de' Portoghesi passassero più oltre, deliberò di metter insieme tutte le sue forze, e quelle d'altri Re tributarj, e unitamente con essi ridurre in nulla co' Vassalli il Principe D. Alfonso. Acciocchè questa sua determinazione si effettuasse con miglior metodo, ordinò severamente a' suoi banditori, che così ne' Regni di Spagna, come in quelli di Africa promulgassero guerra contro i Portoghesi e loro Principe, esaggerando in questi Bandi le perdite considerabili e danni gravissimi che aveva fatto e tuttavia ogni ora egli faceva alla gente Mora, ed il pericolo prossimo, in cui questa stava d' essere un dì tutta disfatta, non rompendo a tempo il corso delle di lui segnalate vittorie. Questi dunque eseguendo tantosto i comandamenti del loro Re non facevano più altro, che ingrandire la fortezza del braccio di Don Alfonso, lieta, vigorosa e florida in cui si trovava, promettendo con essa una vita assai lunga, abile ad illustrarne i giorni non che gli anni con imprese di gloria; dipiù l'avvedutezza fin-

go.

golare ne' cimenti di maggior rischio, il corpo infaticabile ed indurito a tutti gl' incomodi e disagj del Campo, ed avvezzo oramai a non deporre un sol momento l' usbergo : non cessavano finalmente di lodare la gagliardia e l'amore de' suoi Vassalli, che averebbono dato volontieri mille vite, purchè con esse avessero potuto comperare il minimo de' di lui gusti e sodisfazioni. Al suono di queste relazioni, e di molt'altre, che i banditori publicavano tutte veraci e senz'ombra d' iperbole, si aggregò alla matricola militare un numero sì sterminato di Mori, così Spagnoli, come Africani, che non capivano negli ampj spazi della Campagna, e tutte le vettovaglie erano scarse al lor necessario mantenimento. Spargendosi poi questa nuova fra Principi Cristiani, cominciarono tutti a temere della lor sorte, e ciascun d'essi a prevenirsi meglio che poteva, per non esser colto d' improviso dalla venuta del furibondo Ismario : particolarmente il nostro Principe D. Alfonso, ilquale in verità non seppe mai che cosa si fosse paura, ed a cui il cuore sembra che indovinasse la felicità de' successi avvenire in questo caso che l' aspettavano : e volendo anzi assalire, che essere assalito, arruolò in Coimbra la sua gente, che in tutto giunse a dodici milla, tutti esercitatissimi nel maneggio dell' armi, ed assuefatti a non isbigottirsi in venuta degli eserciti più numerosi de' Mori : perchè così mentre viveva il Conte D. Enrico, le di cui bandiere molti di essi seguirono, come nel tempo presente militando sotto la condotta del di lui figliuolo, avevano in conto d' esercizio ordinario il fare le loro Cavalcate sin dentro al paese ostile, ora in isquadron formato col medesimo Principe ; ora in truppe particolari, governate da qualunque nobil Capitano. E ciò era sì vero, che il più della gente Lusitana non attendeva punto all' agricoltura lavorando campi, o coltivando vigne ; ma l' occupazione che aveva, era unicamente quella della spada : e quando nel tempo de' nuovi frutti volevano raccoglier grano e vino per alimento delle loro famiglie, s' informavano de' luoghi, dove i Mori ne avevano in più abbondanza, e collegandosi gli amici fa se

in una sofficiente Compagnia, si portavano alle terre de' nemici, e raccoglievano a forza di braccio li viveri, che eglino avevano raddunato in tutto il decorso dell' anno; e con ciò erano divenuti sì destri, e sì animosi nella disciplina militare, che a qualsivoglia ora sapessero il Principe uscirsene in campo, lasciavano subito tutto quanto avevano fra le mani, e si univano in un baleno nel luogo loro appuntato; restando in quel mentre i vecchi ed i fanciulli piangendo, perchè l'età non dava loro l'adito a poter eglino fare altrettanto: sino le donne Portoghesi si recavano a vitupero ed affronto, quando non si servivano nelle lor Case di suppellettili ed altri mobili, che non fossero stati spoglie tolte in guerra da lor mariti all' inimico: nè v'era Uomo per basso e plebeo che si fosse, che accasasse le sue figliuole con persona, che combattendo non avesse esposto più d'una volta la propria vita a repentaglio. Sicchè ben si vede come animato e pieno di brio ne andrebbe a guerreggiare Signore, che era seguito da tai Vassalli; che sapendo in questa congiuntura l'armamento che facevano i Mori, e l'intenzione che aveva il Principe d' investirli nelle lor terre, si partirono verso Coimbra nell'annò millecentrentanove risoluti di accompagnarlo dovunque egli si fosse, e di avventurar le proprie vite nel luogo in cui esso medesimo mettesse la sua in pericolo. Nella prima giornata che fece l'esercito lasciando Coimbra, dicono alcuni Istorici che morì a D. Alfonso il suo fedel ministro Don Ega Monìs, insigne Capitano e prudentissimo Consigliero, alla di cui vigilanza e pensiero era raccomandato il peso maggiore de' negozj, e la mancanza del quale fu molto deplorata dal Principe, e da Soldati: Ma da memorie più certe sappiamo che questo Cavaliere sì caro a Don Alfonso, trovossi nella battaglia di Oricche, e che visse ancora alcuni anni dopo, come a suo luogo si mostrerà. Perlochè di nessun modo si vuol ammettere ciò che dicono quegli Autori, che con sì poco esame e minor attenzione ne scrissero. Quando poi il Principe si vide assistito da sì buona copia di gente, che in paragone degli allora strettissimi limiti di Portogallo, che possedeva, era

no-

notabile, cominciò a marciare in cerca dell'inimico : e passato il Fiume Tago, se n'entrò nella fertil Provincia che rimane dall'altra banda, la quale per questo rispetto si chiama dal volgo Alenteggio : e quivi i nostri diedero principio alla guerra con somma prosperità, ponendo tutto a ferro e fuoco, e lasciando le terre de' Mori, per dove passavano, affatto distrutte e desolate di modo che molte di esse mai più si popolarono. In somma la strage fu tale, che ne giunsero i pianti e le grida all'orecchio del Re Ismario, il quale, fornito d'un'esercito sì numeroso, a cui verun altro si contò uguale in tutta la Spagna fino a quel tempo, se n'uscì tutto altiero e baldanzoso in campo, conducendo seco i famosi Re di Silves, di Merida, di Siviglia, e di Badagios con più altri Regoli di minor conto, com'erano Allatarre Signor di Lisbona, Benaduf di Algezzira, ed altri molti, che co' cinque Principi compivano il numero di venti, come si raccoglie da una pia commemorazione, che si legge del Re D. Alfonso, e che già si è promesso di riporre nel fine di questa Istoria. Vennero sempre più ad avvicinarsi insieme li due eserciti ; l'immenso de' Mori, venuti da tutta l'Africa, e da Spagna, ed il picciolissimo de' Lusitani, senza soccorso veruno di forestieri, come in somiglianti occasioni suol' aversi : e distintamente l'un l'altro si videro da un luogo, che stà sotto Castroverde, il quale pur oggidì si chiama Capo de' Re, ed è d'appresso a i due fiumicelli Cobres, e Terges, che pigliando le loro sorgenti poco distanti l'uno dall'altro si uniscono tosto insieme, ed in una sola corrente vanno a finire nel fiume Guadiana, dove perdono il nome. Giunti poscia amendue gli Eserciti nel gran Campo di Oricche, celebre per questa sì rinomata battaglia, il nostro Infante Don Alfonso si fermò co' suoi Soldati nel più alto sito di quel paese, ed i Mori fissarono i loro alloggiamenti ne' luoghi circonvicini, occupando tutto lo spazio di quella poco men che immensa Campagna. In essa non altro si discerneva, che una gran selva di lancie e di zagaglie, d'elmi e di usberghi, nel lucido acciajo de' quali ripercuotendo co' suoi

rag-

raggi il Sole, faceva moltiplicarne il numero su gli occhi di chi da lungi li mirava: ne di là altro si udiva, che il nitrir de' Cavalli, il suono delle trombe ed il rimbombo de' tamburi, colle festose voci de' Mori, che sembrava cantassero il trionfo prima della vittoria. A quest'oggetto non v'ha dubbio che temettero non poco i nostri d'intorno al successo della battaglia; perocchè certamente si crede che apparecchiati al conflitto si numeravano non meno di seicentomila Barbari, che è il conto più limitato, che loro assegnano gl'Istorici, e le memorie antiche di Portogallo; essendovi delle altre, che asseriscono essere stati novecentomila. Mà conciosiacchè la pruova di questo è difficile, sieguo quello, che quantunque più diminuto, mi pare il più probabile. Quello però che dopo un tal timore, nato improvvisamente ne' nostri, avvenisse, ci giova udirlo nel Capo che viene.

*Chiama D. Alfonso a consiglio i Capitani prima di dar la battaglia: V'ha differenza di pareri: Li più si studiano di dissuaderglela: Risposta del Principe, e sua coraggiosa risoluzione.*

## CAPO X.

Scoperti che furono dal nostro Principe varj contrasegni di timore ne' suoi Soldati, e vedendo la cosa trovarsi in termini tali che già non ammetteva pentimento, nè egli dal canto suo in verun conto l'ammisse; volle nientedimanco chiarirsene meglio, ed esplorar la vera origine donde procedeva somigliante paura; per questo convocò a consiglio i Capitani tutti dell' esercito, come se gli occorresse qualche dubbio d'intorno a ciò che doveva operare; e dimandò loro il proprio parere, e sentimento. Trovossi in essi non lieve discrepanza, perchè gli uni lo stimolavano ad assalire il nemico, affidatisi agli opportuni soccorsi, che Dio suol porgere a' suoi fedeli nelle maggiori angustie, e ne' più urgenti bisogni; con certezza, che v'erano fra loro de' Soldati assai pratici nella disciplina militare, e di valore non ordinario; molto più, che si vedevano

devano governare da un Principe dotato dalla Provvidenza d' un' animo pari alla ventura che godeva: gli altri considerando la grandezza del pericolo, a cui si esponevano, e che non era tiro di fortezza l'arrischiarsi, dove la prudenza dettava esser ciò una mera temerità, giudicavano che l'esercito con buon ordine si ritirasse, e differisse a tempo più vantaggioso la battaglia. Doversi, è vero, aggiugnevano, aspettar da Dio le vittorie, perchè egli solo le concede; ma che non si obbligava a fare, che fossero sempre miracolose: in sì disugual conflitto obbligarsi ciascun de' nostri a combattere con cento contrarj, e ciò come potrebbe farsi senza il concorso d'un evidente miracolo? Soprattutto, non istimar eglino nè amar sì poco la salute e la vita di sì amabil Principe, che potesse dar loro l'animo di mirarla divenuta vittima del furore di que' Barbari, senza verun guadagno di gloria, e con irreparabil perdita di tutto il Regno. Altri finalmente proponevano per più sicuro partito il girsene bel bello alle ripe del Tago, e difendendone il passaggio, dar ivi all'armi con più accerto, e sempre a man salva, perchè coll' impedimento del fiume, che non permetterebbe a' Mori l'investir' i nostri tutti d'un colpo. Mentre i Capitani apportavano queste ed altre ragioni, ciascuno secondo quello che interiormente sentiva, Don Alfonso, come prudentissimo che egli era, se ne stette chetto, e con un volto sempre sereno, e tranquillo, specchio invero di quella rara compostezza che serbava nell' animo; e ciò mirabilmente giovò affine di lasciare ad ogniuno di loro libero il voto che fosse vago di dare in quella consulta; perchè così venne a far pruova dell' animo che avevano in quella impresa. Ma dopo questo, sciogliendo egli la lingua in seguito di quei che tosto volevano o vincere o morire con essolui, rispose a quei che gli acconsigliavano il differir la battaglia, che non gli era mai caduto in pensiero di fare a' suoi Vassalli sì cattiva opera, la quale senza dubbio sarebbe, se dimezzasse loro o desse per parti le molte ricchezze e tesori, che i Mori recavan seco tutti uniti, e li conducesse a vincere con moltiplicata fatica in più giorni quello che solamente

te

te in un dì potevano agevolmente vincere. A quei poi, che disegnavano il Tago per muro, soggiunse, che più sicuro diverrebbe, quando lo facessero de' Corpi e del Sangue de' loro nemici, come appunto allora se ne porgeva opportuna l'occasione. Con questo si sciolse il consiglio, pigliando i Capitani per buon pronostico le animose ragioni del Principe, e la certa speranza della Vittoria, che egli mostrava aver conceputo: ed essendo che i Soldati aspettavano la determinazione del consiglio, tosto che seppero quale si era accordata, ognuno di essi apparecchiò quello che gli faceva duopo, e con tanto gusto e contento si allestì al combattimento, come se già avesse in sua mano la vittoria. Il Principe intanto ordinò la rassegna, e dopo di vederli raddunati, con andar egli personalmente disponendo le file, ed addestrar a tutto i Soldati, così a cavallo com' egli si trovava, armato da capo a piedi di acciajo, appoggiandosi alla lancia che portava, parlò a tutti in questi accenti, come giusto si legge in un antico manoscritto, tanto più autentico quanto più barbaro nella frase latina di quel secolo.

*In vet. M.S. Monasterii S. Crucis Conimbr.*

Se la lunghezza del tempo mi permettesse il pensare, che voi, o Valorosi Cavalieri, vi foste dimenticati dell'intenzion primiera, con cui siam partiti di Coimbra, e delle promesse, colle quali avete fomentato la mia speranza, dandomele per mallevadrici dell'onorato deposito, che vi siete obbligati a pagarmi in questo da noi prefisso termine di nostra giornata, poco mi stupirei di queste dimostranze di timore, con cui date ad intendere la poca volontà che avete di pagarmi il dovuto, essendo già arrivati a questo luogo. Ma come son certo, che in sì pochi giorni non vi caderebbono dalla memoria obblighi di tanta importanza, mi vedo disobbligato dal prorogare il tempo più oltre, acciocchè non rimanga in proverbio, che voi foste sì inconsiderati in promettere, come io in differirne l'esecuzione. E quando il mio rispetto non fosse appresso di voi di tanto momento, come il vostro è appresso di me, basta esser ella la causa di Giesù Cristo, ne' di cui occhi tutti restiamo ugguali, ed alle Piaghe del quale tutti infinitamente debitori,

affin-

affinchè non voltiate le spalle a' suoi nemici . Nè dubitate punto della vittoria che avrete di essi, perocchè, come in causa sua, renderà i vostri cuori sì intrepidi ed invincibili, che vediate a costo del sangue barbaro più dipendere la medesima vittoria dal favore del Cielo, che dall' armi e soccorsi della terra. Combattete, animosi Portoghesi, non per me, che son fratello e compagno vostro, ma per onore di Giesù Cristo, che è il Principe e Signore di noi tutti . Non dislustri una paura senza ragione le gloriose vittorie, che avete conseguite sin' ora, e quelle che Dio vi offerisce di nuovo nella congiuntura presente. In diciassette battaglie, che avete dato a' nemici della Croce, sotto lo stendando dell' invitto Conte Don Enrico Padre e Signore di noi tutti, ed in sei altre, nelle quali io pure gli ho vinti col vostro valore, provaste sempre il Signore degli Eserciti esser tanto dalla vostra, che non siete mai tornati a Casa senza condur con essovoi gran numero di Mori prigionieri, carichi delle loro spoglie : e nella presente, dove si sono accumulate le ricchezze tutte d' Africa, e di Spagna, e Dio vi pone innanzi il fiore della gente barbara, acciocchè in un sol dì diveniate ricchi per tutt' i dì che viverete, e con una general battaglia risparmiate tutte le particolari, e dileguiate tutti li spaventi che ad ogni momento vi cagionavano questi nemici ; adesso, dico, volete dar segni d' ingratitudine a Dio, sgomentati coll' armi alla mano, e poco zelanti dell' onor Portoghese, offuscando in un dì di tanta gloria la molta che sin ad ora vi siete guadagnata col vostro braccio? Non permetta mai il Cielo somigliante affronto, nè mi conduca la mia mala sorte a tempo sì infelice . S' è già maturato il tempo di prender vendetta di tanto sangue de' nostri antenati, di cui eglino anno inzuppate le loro lancie, e di lavar una volta quella bruttissima macchia, che i nostri contrassero nella perdita totale di Spagna, e nel sangue medesimo di questi schiavi di Maometto, usurpatori della Libertà e de' Regni altrui. Su le nostre mani deposita Cristo la difesa delle sue cinque divinissime piaghe nel numero de' cinque Re, che concorrono a questa battaglia, le teste de'

quali offerisce al filo delle nostre spade; vedete un poco che si può desiderar di più sopra la terra? e se v'ha più che sperare, mentre siete giunti ad un tempo, in cui morendo acquistate gloria immortale, e vivendo fama e nome perpetuo; dove Iddio medesimo s'è costituito per cagion principale anzi unica di questa guerra, e per premio nobilissimo delle vostre fatiche, avendo altresì destinato per oggetto delle vostre giuste vendette i suoi proprj nemici. Che più dunque dubitate, amici miei, e miei fidi compagni? Chi v'ha rubato dal cuore quella fortezza, e coraggio invincibile, con cui io sempre mi trovava da voi fedelmente assistito? Non sono per avventura questi Mori dell'istessa condizione e massa di que'passati, la codardia de' quali assai conobbero le punte delle vostre lancie? Gli occhi vostri non iscuoprono lo scemarsi che sempre fecero d'avanti allo splendore delle vostre aste quelle mezze lune delle loro bandiere, delle quali avete popolato i Tempj della nostra Lusitania? Tornate pertanto in voi, ed a voi, o forti Portoghesi, e riflettete che Dio ha posto in vostra balia la sentenza finale di questo caso: nè neghiate ad un Dio, che per vostro amore si fece Uomo, il debito, che come Uomini gli avete, per avervi col suo inestimabil sangue deificati. Pagategli con coteste armi, che portate, ciò che da voi aspetta e merita Cristo, che per voi si pose in un legno. Vi assicura da ogni pericolo il molto che per lui v'interessate in questo presente; e non sia si dica mai fra le nazioni straniere, che la sola veduta de'nemici potè far voltar le spalle ai Portoghesi avanti di trovarsi nel conflitto. Riposate pure, compagni miei, questa notte, molto sicuri d'aver da passar la seguente più allegra per la vittoria, di quel che a me sia riuscito questo giorno per le vostre dubbiezze. Aspettate coll'armi in procinto il più celebre e venturoso dì, che giammai spuntasse a gente di guerra in tutta l'Europa; nel quale mi darò per ricompensato appieno del presente disgusto, col voi imitare le opere che vedrete farsi da questo braccio. Finita che ebbe il Principe la sua ner-

*Ex Archivo S Crucis Conimbr.*

nervosissima concione ( alla quale non hò aggiunto una sillaba di più oltre a ciò che porta l'antico Manoscritto ) si udì nel Campo una festosa salva di voci, con cui ciascuno in particolare, e tutti in comune impegnando le lor persone, promettevano meraviglie di valore, e chiedevano a Capitani, che così ne certificassero il Principe, il quale non capiva in se stesso per il compiacimento di vedere tanta allegrezza e tripudio ne' suoi; e per più rincorarli se ne fu egli stesso così a cavallo come stava, a tutti gli alloggiamenti, parlando con quanti gli si facevano incontro assai animosamente, e mostrando intanto a tutti sì nel brio dell'aspetto, sì ancora nella letizia degli occhi il felice successo che sperava; ritirossi poscia al suo real padiglione a prender un' pò di riposo, ancorchè il pensiero sollecito, e la profonda immaginazione di ciò che aveva da fare, non gli lasciasse pigliar sonno, combattendo, e tuttavia fluttuando fra il timore notato dapprima ne'suoi, e la gran forza de'contrarj; in mezzo a'quali dubbj e perplessità accadde ciò che tosto vedremo.

*Orazione che il Principe porse a Dio: Misteriosa sogno ch' egli ebbe: e suo abbocamento con un Santo Romito.*

## CAPO XI.

Raccoltosi il Principe nella sua tenda, non erano gli affari, che sovrastavano, di sì poco peso, che gli permettessero qualche triegua dalla stanchezza del giorno; nè i suoi pensieri e sollecitudini, tutte applicate alla grandezza dell'impresa imminente, gli concedevano ombra di quiete e di sollievo veruno. Quindi per incantare, diciam così, con qualche divertimento geniale l'importuna molestia che pativa nella fantasia, tutta agitata ed intenta alla vicina battaglia, prese in mano la sagra Bibbia, che sempre soleva portarsi seco per pascere colla lezione di essa, e ristorar ognidì il suo spirito: ed aprendola s'imbattette cogli occhi, non a caso ma per

per consiglio di special provvidenza, nel Capo Settimo ed Ottavo del libro de' Giudici. Quivi cominciando a leggere udiva ripetergli dal sagro Testo la narrazione della famosa battaglia del gran Gedeone, Capitano e Giudice del Popolo Giudaico; il quale con soli trecento Soldati Ebrei disfece e conquise non meno che quattro Re Madianiti, ed ammazzò centoventimila Uomini da guerra, che li accompagnavano; prendendo gl'istessi Re, ed in seguimento di essi già uccisi gli altri dodicimila Soldati, che furono le reliquie del Campo contrario. Finito che ebbe di leggere vittoria sì stupenda, attribuendola a prospero augurio e lieto pronostico di quella che egli con tanta ansietà aspettava di ottenere da Dio, cogli occhi pieni di lagrime rivolto al Cielo, e col cuore ricolmo d'un alta fiducia, proruppe in questa umile sì, ma animosa esclamazione: Voi sapete, Signor mio Giesù Cristo, che per vostro amore ho intrapreso la presente battaglia contro de' vostri maledetti nemici; e giacchè nelle vostre sole mani stà tutta la lena, tutto il rinforzo e vigore de' cuori umani, concedetelo a me ed a i miei cari in questo frangente, acciocchè per gloria vostra vinciamo questi bestemmiatori del vostro adorabile e santissimo Nome. Brieve fu questa orazione; ma quanto efficace a muovere, e ad aver propizio il Signore degli Eserciti ella si fosse, l'avvenimento che dipoi seguì, ben chiaro lo dimostrò. Intanto il divoto e valoroso Principe sentì sorprendersi da un' improviso e dolce sonno, piegato col capo su l'istesso libro, che fra le mani si teneva ancor aperto; e fra vegliante e addormentato cominciò a sognare, parendogli di veder un Vecchio di venerabil aspetto, con un povero vestito indosso, colla barba assai lunga, e colle guancie scarme e disfatte dal digiuno e dalla penitenza; il quale avvicinandosi a lui, l'animava dicendogli, che non si perdesse d'animo, nè punto si smarrisse, perchè senza fallo supererebbe la potenza de' Barbari, ed otterrebbe di tutti loro una insigne vittoria, promettendogli, che avanti di guadagnarla, vedrebbe cogli occhi suoi l'istesso Signore, per cui

com-

combatteva, confitto in un tronco di Croce a quel medesimo modo, con cui in essa operò la redenzione dell'uman genere. Trovandosi in un sogno sì giocondo, che in effetto mostrò esser proceduto più da cagion divina, che da disposizion naturale, gliel' interruppe Giovan Fernandez di Sosa suo Cameriere maggiore, che entrando nel Padiglione, dove s'era ritirato, lo svegliò e gli disse, che un Uomo vecchio, e secondo quel che pareva, attinente e di santa vita, gli aveva chiesto con somma istanza, che non ostante il riposo, in cui si trovava, o qualunqu' altra occupazione, che avesse tra le mani, lo svegliasse, e ne lo divertisse; perocchè importava molto al bene ed onor suo ammetterlo alla sua presenza, ed udir da Lui lo scuoprimento d'un segreto, che gli recava da parte di chi non permetteva gli si rivelasse per mezzo d'altri, ma che da esso immediatamente gli fosse comunicato. Riflettendo il Principe su quello aveva veduto sognando, ed in ciò che Giovan Fernandez di Sosa gli diceva, sentiva il cuore indovinargli avvenimenti di gran contento; e tosto ordinò al Cameriere maggiore, che se quel vecchio era vero Cristiano come lo supponeva, e veniva con negozii d'importanza, lo facesse entrare, e l'accompagnasse sin dentro la tenda. Eseguì il Fernandez quanto il Principe gli comandò, e conducendogli alla presenza il venerabil Vecchio, s'accorse senza abbaglio veruno, che quel desso era appunto che gli era stato manifestato nella visione goduta: il quale con un profondo inchino, e con altri segni di somma riverenza, ponendo gli occhi nel Principe, così gli prese a favellare: Signore, abbiate un animo pieno di fiducia, perchè senza dubbio voi vincerete, e non sarete vinto in questa battaglia. Sappiate, che Voi siete il favorito di Dio, e sopra di Voi, e de' vostri discendenti ha posto gli occhi di sua inesausta misericordia sino alla decima sesta generazione; nella quale si diminuirà la vostra posterità; ma in essa così diminuita, così attenuata e quasi estinta porrà nuovamente gli occhi suoi pietosissimi, e vedrà ciò che le sia più convenevole, e più le prema. Iddio stesso mi ordina, che quando nella seguente notte udi-

rete suonare la Campanella d'un Romitorio, in cui vivo già quasi settant'anni, difeso e protetto da Lui con ispecialità di favore in mezzo a tanti Infedeli, usciate fuori dal vostro Campo senza veruna compagnia, perchè vuole sgorgare in Voi un'ampio torrente di sovrane misericordie. Prima di passar più oltre, siami quì lecito avvertire chi legge, che nelle parole di questo santo Romito si cifrano varie profezie, avveratesi a puntino fin' ora in aumento e felicità maggiore della Monarchia Lusitana. Dissegli primieramente, che Iddio mirerebbe i di lui posteri sino alla decimasesta generazione; la decimasesta generazione del nostro Don Alfonso Re primiero di Portogallo tutti sappiamo che fu il Re Don Giovan Quarto. Questa poi rimase così diminuita, che si ridusse ad una sola prole, ed essa fu il solo Re Don Pietro Secondo dopo la morte de' suoi due fratelli. E pure a questa unica e attenuatissima prole il Signore Dio rivolse sì benigni gli occhi suoi, che le diede oltre alle femine, quattro figliuoli maschi, e tra essi pur vivi, il Serenissimo Don Giovanni il Quinto oggi Regnante: *In ipsa sic attenuata ego respiciam, & videbo.* Il mirare poi di Dio, giusta la frase del medesimo Dio, e della sagra Scrittura, l'è dare successione non solamente di uno, ma di molti figliuoli e tutti maschi; come accadde ad Anna Madre di Samuello, la quale sconsolata ed afflitta, per vedersi sterile; nulladimeno, perchè fu mirata da Dio con parzialità d'amore, ebbe la consolazione di partorire non solo un figlio, ma molti: *Donec sterilis peperit plurimos*; e ciò perchè Dio, *Respiciens vidit afflictionem famulæ suæ.* Ma tornando al nostro caso, udendo il Cattolico Principe dalla bocca di quel Romito ambasciata sì fausta, guidata per mezzi sì squisiti, e sì nascosi, pose subito le ginocchia in terra, e colle mani e cogli occhi rivolti al Cielo fece un'umilissima riverenza a Dio, ed al suo messaggiero, il quale tosto si partì alla volta del suo ritiro, lasciando il Principe ricolmo di giubilo, e di contento spirituale, di maniera che spese tutto il resto della notte in dare mille lodi e cordialissimi ringraziamenti a Dio, da cui si scorgeva coronato con sì fiorite benedizioni,

*Ex iuramento Regis Alphonsi ut infra patebit.*

*1. Reg. 1. 11.*

e da

e da cui pure sperava nell'avvenire altre maggiori. Il giorno seguente, che fu vigilia dell'Apostolo San Giacomo, Patrono e difensore di Spagna, l'Esercito de' Mori s'accostò più d'appresso al nostro, ed il Principe si scelse a suo piacere il sito che gli parve più giovevole alla battaglia; fortificando intanto, e guernendo tutt' i posti nella miglior forma che poteva; e distribuendo ad ogni Capitano la lista, e metodo di quanto aveva da fare nel combattimento; con insieme accennare l'ordine, e la banda per dove dovesse assalire il nemico. Nelle quali occupazioni spese tutto quel dì, bramando in ogni istante che giungesse oramai quella notte, in cui avea da godere la grazia, e la sorte promessagli dagli oracoli del Cielo.

*Singolar favore che ebbe da GIESU' CRISTO di apparirgli in forma di Crocefisso: Parla con sua Divina Maestà, e graziosa risposta che ne riceve: Prescrivegli il Signore quali dovessero essere nell'avvenire le armi del suo scudo Reale; e le promesse con cui s'impegna a proteggere Lui, e la sua gloriosa discendenza.*

## CAPO XII.

Giunse la desideratissima notte, che al nostro Principe Don Alfonso avea da risplendere più che un chiaro dì: e ripartite che ebbe le sentinelle e le guardie, dove più conveniva, ritirossi tantosto alla sua tenda. Ivi postosi in ginocchioni si trattenne lungo tratto colla mente in Dio, aspettando in quel mentre il suono della Campanella del Romitorio vicino, che poscia sentì appunto nella seconda vigilia della notte. Allora il buon Principe imbracciando lo scudo, e postasi la spada alla cinta, uscì dal Padiglione così sproveduto di gente, come armato di speranza ed assistito di fede, che avea riposta nel suo Signore: ed andandosene alquanto lungi dal Campo, cominciò a spuntare d'incontro all'Oriente un raggio bellissimo, il quale a poco a poco si dilatava, e viepiù luminoso cresceva. Or in questo fissando Egli attentissimo gli occhi, scor-

se nella più intensa luce di esso, che vinceva di gran lunga il lume del Sole, il salutifero Legno della Croce, ed in essa confitto Giesù Redentor nostro, con un squadrone di Angioli, che dall'uno e l'altro lato ammantati di vesti bianchissime facevano un nobil corteggio al Sovrano Re della gloria. Ammiratosi D. Alfonso di sì leggiadro e divino spettacolo, e traportato dalla divozione e riverenza di ciò che vedeva, gettò subitamente le armi in terra, e si cavò le scarpe e la veste, che portava di sotto all'usbergo: indi ponendosi supino nel suolo, cogli occhi divenuti due fontane di lagrime, cominciò fervoroso a pregare pe' suoi Vassalli; come quegli a cui più caleva il loro bene e salute, che la propria. Poscia pieno d'una magnanima confidanza, e messosi in ginocchione, si diede a parlare con Cristo, dicendogli, quai meriti avesse mai trovato in essolui, conoscendosi per altro sì gran peccatore, da favorirlo con tanto straordinaria mercè? Perocchè se lo faceva per aumentargli la virtù della fede, parevagli che non punto vacillasse in essa, come quegli che sino dal Battesimo lo credeva ed adorava per vero Dio, Figliuolo della gran Vergine Madre in quanto all'Umanità, e dell'Eterno Padre secondo la divina generazione. E mentre così parlava, avvertì (conforme Egli stesso testificò dipoi nel solenne giuramento che fece, e noi daremo nel secondo Libro di questa Istoria) che la Croce apparsagli era di grandezza meravigliosa, e sollevata da terra quasi dieci cubiti, giusta quello che a prima vista sembrava; dalla quale gli rispose il Salvadore del Mondo queste formali parole, che il Principe udì distintamente, e sono: *Io non ti son comparso mica in questa foggia, affine di accrescerti la fede, ma bensì per invigorirti, e fortificarti il cuore in questa impresa, e stabilire le fondamenta del tuo Regno sopra fermissima pietra. Abbi fiducia, e coraggio, Alfonso, che non solamente vincerai questa battaglia, ma tutte l'altre, in cui combatterai contro i Nemici della mia Croce. Troverai la tua gente pronta e animosissima per guerreggiare; e chiedendoti Ella, che tu entri a combattere col nome e titolo di Re, non dubitar punto in accettarlo; ma concedi loro francamente*

quan-

*quanto per istinto mio ti domanderanno: perchè io sono il fondatore ed il distruggitore degl' Imperj, e de' Regni, e voglio fondare in te, e stabilire nella tua generazione un Imperio; acciocchè il mio Nome sia portato a Genti estranie: Volo in te, & in semine tuo Imperium mihi stabilire, ut deferatur Nomen meum in exteras gentes.* (Notisi di passaggio l'energia di quella parola, stabilire, che è di grandissimo peso, e porta seco un pegno di lunga durazione alla Monarchia Portoghese; perocchè ciò che si edifica, può ancora ben presto rovinarsi; ma quello che si stabilisce, diviene per lungo tempo e permanente e durevole: come il Majorasco d'Esau, perchè fu da Isacco stabilito in Giacobbe, non gli si potè poscia ritorre, ancorchè l'istesso Esau suo fratello fortemente riclamasse.) Siegue poi il parlare di Cristo ad Alfonso; *Ed acciocchè i tuoi discendenti conoscano la mano donde lor viene il Regno, comporrai lo scudo delle tue armi, e lo formerai del prezzo, con cui io ricomperai il genere umano* (che sono le cinque Piaghe) *e di quello pure, con cui io medesimo fui comperato da' Giudei* (nel che intende li trenta denari) *e mi sarà cotesto Regno santificato, puro per fede, e amato per pietà.* Il Principe udendo sì eccelsa promessa, dinuovo si gettò per terra, ed adorando con profondissima umiltà il Signore che gliela faceva, esclamò: *Ed a che rispetto, Signore, e su qual merito fondate una benedizione sì rara? E giacchè anche senza questo vi compiacete di farla, ponete gli occhi di vostra misericordia ne' Successori che mi promettete, e conservate in pace la gente Portoghese. Se mai poi avvenisse che da Voi si preparasse qualche gastigo contro di essa, chieggovi sin' d'adesso, che Voi l'eseguiate più tosto contro di me, e de' miei descendenti, lasciandone libero questo Popolo, cui io amo come figliuolo unigenito.* A tutte queste suppliche corrispose il Divin Salvadore con favorevol dispaccio, dicendo; *che non ritirerebbe giammai da Lui, e da' Portoghesi la sua misericordia, perchè li aveva scelti per suoi mietitori, che da Paesi più rimoti gli mietessero una copiosissima ricolta di anime per il granajo della gloria.* Con questo disparve la celeste visione; ed il Principe ridondante di quella eccessiva consolazione, che

*Exlaram. Don Alphon. ut infrà.*

*Genes. 27. 37.*

ciaſcuno ſi può immaginare, ſe ne ritornò al Campo, impiegando il reſto della notte in Orazioni, e lagrime, che dall'interna ſoavità dello ſpirito gli ſcaturivano per gli occhi. Tutto il riferito ſin quì ſi è fedelmente tradotto dall'Originale latino, come preſto ſi vedrà. Ma la celebre battaglia, che il giorno ſeguente Egli ebbe co' Mori, di tanta gloria di Dio e avvantaggj del nome Criſtiano, ci gioverà l'udirla nel principio del Libro che viene.

# ISTORIA

## Della Vita, ed Eroiche Azioni

*D I*

## DON ALFONSO ENRICHES

Primo e Piissimo Re di Portogallo.

*LIBRO SECONDO.*

*Schiera il Principe la sua Milizia: Vien' acclamato Re: Dà la battaglia a' Mori, e col favore di Dio gloriosamente li vince.*

### CAPO I.

SPuntò il ventesimo quinto dì del Mese di Luglio, in cui si celebra la festa dell'Apostolo San Giacomo, primo Ministro della fede, e potentissimo Protettore di Spagna; giorno invero lieto e faustissimo, come foriero di que'stupendi trionfi, che colla Spada in mano riportò da Barbari il prode e zelantissimo Principe D. Alfonso, e come chiarissimo Oriente de' Re di Portogallo: Quando il medesimo Principe, sapendo benissimo, come sì versato ch' Egli era nella lezione del vecchio e nuovo Testamento, che la mensa Eucaristica fù istituita da Cristo affine di corroborarci lo spiri-

Iſ.21.6. to, ed inſieme di difenderci, giuſta il Vaticinio del Salmiſta Reale, contro ogni ſorte di nemici che ci tribolano; comandò che prima di azzuffarſi coll' oſte ſi offeriſſe di buon mattino nella ſua tenda, e altrove il divin Sagrifizio del Corpo, e Sangue del Signore: al quale aſſiſtendo Egli ed altri molti con ſegni di eſimia pietà, tutti quei che volleroo, e ſi trovarono a ciò diſpoſti, divotamente ſi comunicarono; chiedendo con ogni iſtanza a Dio celato in quel Sagramento, che deſſe loro fortezza e vigore da combattere e vincere i conculcatori del ſuo ſantiſſimo Nome. Appena poi rendute a Criſto le grazie d'aver participato di quell' ineffabil dono, in cui ci ſi dà l'iſteſſo Donatore, volle D. Alfonſo, che tutti ſi riſtoraſſero anche nel Corpo col pranzo, acciocchè l'imminente battaglia non li trovaſſe infiacchiti dall'inedia del giorno antecedente, nel quale avevano eſattamente digiunato in memoria dell' Apoſtolo San Giacomo. Appreſſo, fece ſpiegar la ſua bandiera, che portava per impreſa il vittorioſo trionfo della Croce, coll'altre parimente de' Capitani: e veſtito tutto d'acciajo, come d'ordinario ſoleva, montò nel ſuo Cavallo, di cui faceva gran conto per le ſue brave qualità; e poſto in eſſo cominciò a diſporre in bella ordinanza le ſchiere, e fu del modo, che ſiegue. La Vanguardia compoſta di tremila fanti e trecento cavalli colti da tutto il Campo, ſcelſe per la ſua perſona, come quegli che allora più che mai voleva ſegnalarſi nel valore, e darne agli altri l' eſempio. La retroguardia con ugual numero de' Soldati conſegnò a Don Lorenzo Viegas, e a Don Gondiſalvo di Soſa, figlio quello, e genero queſto di Don Ega Monìs ſuo onoratiſſimo Ajo, Uomini veramente, ne' quali il Principe confidava molto, così per la nobiltà de' loro Natali, che in ſomiglianti occaſioni aggiugne ſtimoli ben acuti ad operare da loro pari, come per la ſingolar fortezza d'animo e robuſtezza di forze, che in ciaſcun d'eſſi s'erano altre volte oſſervate; particolarmente in Lorenzo Viegas il quale in deſtrezza di maneggiare e di colpire colla ſpada non v'era chi lo pareggiaſſe, eccetto D. Alfonſo, che in queſta parte ſopra tutti ſi

avvan-

avvantaggiava. Le ale della man diritta e manca si commisero all'abilità di Martino Monìs, e di Mendo Monìs. Molti Autori Portoghesi affermano, questi due Capitani esser figliuoli del lodato Don Ega Monìs; ma quantunque l'accertino ne' loro nomi, errano però in constituire Padre di essi quell' insigne Cavaliere: imperocchè quanti furono da Lui generati, tutti ebbero il Cognome patronimico di Viegas, e fra essi non vi fu pur' uno, che si appellasse Mendo o Martino. A ciascuno di questi due Capitani assegnò due mila fanti, e dugento Cavalli, e disponendoli in forma quadrata, diede ad ogniuno l'ordine di quanto aveva da fare; e visitò le squadre, animando tutti alla battaglia, e chiamando qualsivoglia per il proprio nome, gli rammentava l'obbligo in cui era di corrispondere colle opere alla riputazione de' valorosi Portoghesi, da quali discendeva: ancorchè tutte queste diligenze non abbisognavano, dove Dio aveva colla sua virtù sì fortemente premunito il lor' cuore, che ciascuno di essi bastava per essere Capitano e condottiere di altre imprese molto maggiori di quelle. Già stava per nascere il Sole dal suo Orizzonte, e Don Alfonso in procinto di muovere la sua gente inverso l'Esercito de' Mori; quando i Capitani, ed i più nobili vennero dalle lor Truppe ad abboccarsi concordemente con essolui, supplicandolo che avanti d'entrare a combattere si degnasse di compartir loro una grazia; la quale conceduta pareva che agevolerebbe la sconfitta ed il macello non solamente di quella gran moltitudine di nemici, ma anche d'altrettanti, che avessero d'avanti agli occhi. Promise di conceder loro il Principe di buona voglia quanto gli chiedessero, come quegli, che si fidava di loro, che non chiederebbono cosa che si opponesse al suo onore, o pregiudicasse punto all'intento che aveva di dar la battaglia. Assicurati della parola del Principe gli dichiararono, che la loro supplica d'altro non era; che di consentir Egli d'esser chiamato nell' avvenire Re de' Portoghesi, come fin'allora si chiamava Principe, e di dar licenza al popolo, che lo salutasse come tale, avanti di assalire i Mori; perocchè così non sarebbe

loro

loro occorsa difficoltà sì ardua, e sì scabrosa, che non avessero superato, persuasi che ciò facevano in compagnia del Re e Signor assoluto di Portogallo. Averebbe il Principe voluto, come modestissimo ch' Egli era, non condescendere a tal domanda; molto più, che vedeva essere di tanto momento e di sì strane conseguenze l' affare: ma ricordevole di quello che il divin Salvadore gli aveva poc' anzi rivelato nella benignissima apparizione che gli fece la notte passata, rispose, che quando a ciò cospirassero i voleri di tutti, e tutti uniformemente v' intervenissero senza un' ombra di discrepanza, egli non ripugnerebbe a quanto fosse di lor maggior soddisfazione e vantaggio. Udita questa ragionevolissima risposta, e divulgatasi fra Soldati, tutti repentinamente quasi per una bocca cominciarono a gridare; *Re vogliamo, vogliam Re, che noi lo manterremo con onore a dispetto de' suoi Nemici*. In questo mentre si raddunarono insieme tutti li Signori e Cavalieri, che ivi si trovavano, e scesi da Cavallo l' andarono accompagnando per tutto l' Esercito fra mille Viva, e acclamazioni di applauso, ripetendo quelle parole (usate poscia nell' intronizzamento de' Re) *Reale, Reale per il Principe Don Alfonso Re di Portogallo*. Alle quali voci si aggiunse un eco festoso, ed una grata armonia del suono de' tamburi, delle trombe, e di tutti gli altri stromenti guerrieri, che in quell' età si toccavano, facendo con essi straordinarie dimostrazioni di allegrezza, di congratulazione, e di compiacimento. Li Mori intanto avvertirono, come attoniti, a tal novità di tripudio, e stettero senza muoversi un gran pezzo di tempo, persuadendosi, che i nostri festeggierebbono qualche soccorso venuto loro di nuovo; ma non divisando verun segno da confermarsi in quella opinione e sospetto, si andavano avvicinando a passo largo verso dove s' erano fermati i Nostri; i quali si sentirono tanto invigoriti coll' elezione del loro Re, che sembrava loro mill' anni un' solo momento che aspettassero senza azzuffarsi coll' oste. Vedendo il Principe e nuovo Re la prescia, con cui li nemici li venivano addosso, e che già stavano in proporziona-

ta distanza, invocò subito l'Apostolo San Giacomo; e comandò a Piero Paes suo Alfiere maggiore, che portasse la bandiera a gran passi, e tosto che fosse gionto a mezza carriera di Cavallo, pigliasse un mezzo galoppo, ed investisse i' Mori. Altri vogliono, che l'Alfiere Garzia Mendes per ordine del Re rompesse per mezzo della vanguardia, e inalberasse lo stendardo Reale fra le lor Truppe. Intento fu di D. Alfonso, che seguendo quelli della sua ala, come fortissimi che erano, la bandiera, disordinassero lo squadrone nemico, e cagionassero loro, fino dal principio, terrore e spavento. Corrispose l'effetto al pensiero, perocchè i Portoghesi accompagnarono sì puntualmente lo Stendardo, che diedero, con notabil danno de' Mori, grandi pruove del lor valore e fortezza. Don Alfonso parimente affine di accender viepiù i suoi Soldati a combattere cogli esempj del suo Real coraggio e animosità, lasciandosi a bella posta cadere la visiera, e dando di mano ad una grossa Lancia, se ne corse innanzi a tutti, e spronando il Cavallo contro que' Barbari, gli uscì d'incontro per un' altra parte il Re di Silves, Uomo di statura quasi gigantesca, e riputato da' Mori per invincibile nella gagliardia delle forze; e venendo amendue a tenzone in veduta de' due Eserciti, sì bruttamente il nostro Re lo ferì, che lasciollo ben tosto ucciso e steso nel Campo, con tanta confusione e tristezza de' Nemici, quanta fu l'allegrezza de' Portoghesi; i quali stimolati da una prodezza sì stupenda, si avventarono con tanto impeto sopra que' Barbari, che subito a' primi incontri ne fecero un sanguinosissimo scempio, disfacendo il lor primo e secondo squadrone, ed obbligando molti di essi a voltare con grand' ignominia le spalle. Ma sopravvenendo il Re di Badagios col fiore de' Mori Andaluzzi, videsi la nostra vanguardia in evidente pericolo, per trovarsi già stanca di ammazzar tanti Mori, Don Lorenzo Viegas però e Don Gondisalvo di Sosa, che non perdevano un punto di tempo, in cui non ostentassero la lor bravura, mirando il nostro Re molto alle strette, mossero la lor Retroguardia con sì bell' ordine e simmetria, che Ismario conobbe

nobbe in questo frangente posta la sua vita e l'onor suo a giuoco di fortuna; e avanti d'esser ridotta la sua gente tutta in iscompiglio, ordinò l'assalto col rimanente dell'Esercito. Così pure lo fecero Mendo Monìs, e Martino Monìs con amendue le loro ale; ancorchè paragonati li nostri coll' eccessiva copia de' contrarj, si perdevano affatto di vista, e sembravano più tosto oggetto di riso e di burla, che di terrore. Quì fu la furia sì tanta, le morti sì varie, ed il guadagnare e perdere del Campo sì continuo, che non v' era luogo da discernere in quella zuffa sì arrabbiata, se l'uno fosse vincitore dell' altro. Valersi delle Lancie in questa terribil mischia era impossibile, per la vicinanza di questi con quelli: di modo che solamente co' pugnali, e dove nè pure con questi, a pura forza di braccia procuravano di toglierſi la vita. Chi poi avesse dato d'occhio all'infaticabil valore del nostro Re Don Alfonso, con cui operava prodezze sì meravigliose, aurebbe ben giudicato essere ricompensa assai tenue, e affatto disugguale a' suoi meriti veramente eccelsi il Regno tutto che signoreggiava: imperocchè non dava colpo veruno colla sua spada, che non prostrasse a' suoi piedi qualche nemico senza vita; nè v' era cimento, in cui i suoi si trovassero quasi del tutto oppressi, che egli col suo pronto arrivo non li restituisse tantosto alla pristina libertà. Lorenzo Viegas seguendo le nobili vestigia del suo Sovrano, fece in questo dì non una ma molte e grandiose imprese, degne tutte della generosità del suo cuore, particolarmente quando vide morto quel famoso Cavaliere Martino Monìs suo fratello, e Capitano dell' ala diritta; il quale operando quel, che doveva alla chiarezza de' suoi antenati, perdette gloriosamente la vita in servigio del suo Re, dopo d'averla anticipatamente vendicata colle molte che tolse agli avversarj. Or' il celebre Lorenzo Viegas irritato dall' alto sentimento di tal perdita, e divenuto come un furioso Leone, fece stragi quasi incredibili a chi non le vide cogli occhi proprj, parendogli poche le vite di tutta la Moresca per compenso di quella del suo Fratello. Nè punto minore era la rabbia, che guer-

reggiando mostrava Don Gondisalvo di Sosa, per vendicar la morte di Don Diego Gonsalvez suo Cugino, che lo vide spirare accanto a se attraversato da tre lanciate. Finalmente ogni Portoghese faceva tanto da se solo, che basterebbe a renderlo capace di governar' un esercito assai maggiore che il nostro. Durò il combattimento con dubbiezza una gran parte del giorno, essendo tanti gli uccisi e feriti, che i campi s'erano cambiati in un mar di sangue, ed i Cavalli molto male sì potevano muovere in mezzo a tanti cadaveri. I fiumi Cobres e Terges si tinsero ancor essi di tanto sangue, che corsero per lungo tratto di paese fino ad insanguinare la corrente di Guadiana, dove sboccano. Notò il Re Don Alfonso, che tutto il nervo della battaglia, e la resistenza tutta più gagliarda si faceva da un squadrone, dove combatteva il Re Ismario, ed un suo valorosissimo Nipote chiamato Omar Atagor, che gli assisteva in uffizio di Capitano della guardia; e volendo il nostro Re finirla per una volta con levarsi d' avanti quell' impedimento, adunò quanti Portoghesi potette in quell' istante, e fattone un drappello ben chiuso, investì sì gagliardamente la guardia d'Ismario, che alla fine la ruppe di tutto punto, lasciandovi morto il Nipote ed altri Mori di vaglia, e vi sarebbe così rimaso anche l'istesso Ismario, se non fosse scampato a ugna di Cavallo co' i Re di Merida, e di Siviglia: colla fuga de' quali i Mori caddero in gran costernazione e spavento, cercando ogniun di essi il più presto scampo che poteva con fuggire da' nostri: de' quali attesta un'antica memoria, che parevano fiere arrabbiate, perchè le braccia, i volti, e l'altre parti de' loro corpi erano ricoperte di sangue sì proprio, sì nemico: e quelli che combattevano a Cavallo, ed in siti, ne' quali il sangue e corpi de' Mori estinti non davano loro campo da muoversi a sua voglia, imbrattati ancora i petti de' Cavalli col sangue, rappresentavano una specie orrida e spaventosa a' contrarj: in particolare il vittoriosissimo Re Don Alfonso, che come si trovava in tutte le mischie più arrischiate, e vestiva armi di acciajo sù d'un Cavallo bianco, dove il color vermiglio

*Andreas de Resende.*

ta

fa anche più spicco, così sembrava divenuto un ritratto o pittura di Marte guerriero e furibondo. Il resto del dì si finì coll' andare in seguito de' fuggitivi, nel che vi fu una mortalità quasi infinita: ma vedendo che si avvicinava la notte, e che i Soldati incorrerebbono qualche pericolo, spargendosi al bujo di essa in quà ed in là più di quello che conveniva, comandò il Re, che cessassero dal più seguirli: e tutto si adempì con mirabil ordine, e con gusto e compiacimento dovuto a sì lodevol impresa. Molte altre persone insigni e soldati di valore morirono, oltre agli accennati, in questo conflitto, che durò sì lungo tempo. Ma se l'incuria di que' tempi rubò loro la gloria di rimaner i lor nomi in perpetua rimembranza, non potè però toglier loro quella, che eglino stessi conseguirono appresso la nazione Lusitana colle loro gloriosissime morti. Tre interi giorni poi si trattenne il Re nel Campo, godendo per estremo di quella miracolosa vittoria, e dando, quanto gli fu permesso, onorata sepoltura ai Cristiani che perirono nella battaglia; ne' quai giorni ancora si curarono i feriti, fra' quali a titolo di prigioniero v'era un illustre Africano, il quale si convertì alla nostra Santa Fede per vedere la gran carità, con cui il Re voleva fossero trattati non solamente i suoi Soldati, ma anche i Schiavi ammalati. Poscia si ripartirono le spoglie con somma ugualità, non ambendo Egli di tutte esse che erano ricchissime, altro per se, che la gloria d'aver vinto; e diciannove famose bandiere, che con una grandissima copia di pendoni sì guadagnarono; il che tutto mandò appendere sù le Chiese del Regno; volendo con ciò dar ad intendere a' suoi Vassalli, e a tutto il Mondo, se fosse in sua mano, che quella fortunatissima battaglia conosceva dovere unicamente a quel Dio, che come si chiama Signore degli Eserciti, così ancora egli solo è il donatore delle Vittorie.

*Giunge*

*Giunge trionfante a Coimbra : Solenne giuramento che fa d'essergli comparso il Divin Redentore : L'armi che prima usava per iscudo, essendo Infante ; e quelle che prese, dopo l'insigne Vittoria nel Campo di Oricche.*

## CAPO II.

DEbellati con tanta riputazione del nome Lusitano i Saraceni, e accompagnato il Re Don Alfonso dal suo lucidissimo esercito, se n'entrò tutto allegro in Coimbra avanti la festa dell'Assonzione di nostra Donna ; nel qual dì, conforme ad un'antica Scrittura, che si serba nel Monistero di Santa Croce, si celebrarono in quella Città solennissime feste in rendimento di grazie a Dio, com'era ragionevole. Predicò dal Pulpito l'Arcivescovo di Brada Monsignor Don Giovanni, e cantò Messa Pontificale il Vescovo di Coimbra Monsignor Don Bernardo ; dopo la quale s'istituì una divota e sontuosa Processione. Il giorno poi seguirono giostre, giuochi di tori, con altri tornei, praticati a quel tempo in Ispagna ; continuandosi il tutto più dì a comun sollievo e ricreazione de' popoli. Nel luogo di sì rinomata battaglia mancò per molti anni ogni segno di rimembranza : solamente vi durava il Romitorio colla Chiesuccia di quel Servo di Dio, che venne a favellare col Re la notte antecedente al combattimento ; del qual Santo Romito nè pure la notizia del nome ci è rimasa. Questa Chiesuccia assai venerata dagli abitatori di quel Paese si mantenne in piedi sino al tempo del Serenissimo Re Don Sebastiano, il quale visitando una volta le Terre marittime dell' Algarve, e prendendo il camino per mezzo del Campo di Oricche, avvertì con ispecial attenzione al luogo della battaglia. Vide inoltre la detta Chiesa sì mal riparata, che minacciava rovina, senza trovarvisi un minimo vestigio di vittoria sì segnalata. Pertanto dolendosi di sì vituperevole dimenticanza, comandò subito che omninamente si ristorasse, e si accrescesse ; volendo di più, che vi si alzasse d'appresso un arco Trionfale, in cui si scolpì una iscri-

iſcrizione compoſta dal Maeſtro Andrea di Reſende; nella quale con brevità ſi leggeſſe l'apparizione di Criſto Signor Noſtro a D. Alfonſo, e la battaglia di Oricche in queſta foggia: *Hìc contra Iſmarum, quatuorque alios Saracenorum Reges, innumeramque Barbarorum multitudinem pugnaturus felix Alphonſus Henricus, primus Luſitaniæ Rex appellatus eſt: & à Chriſto, qui ei Crucifixus apparuit, ad fortiter agendum commonitus, copiis exiguis tantam hoſtium ſtragem edidit, ut Corbis & Terges fluviorum confluentes cruore inundarint. Ingentis ac ſtupendæ rei, ne in loco ubi geſta eſt, per infrequentiam obſoleſceret, Sebaſtianus primus Luſitanorum Rex, bellicæ virtutis admirator, & majorum ſuorum gloriæ propagator, erecto titulo memoriam renovavit.* Da queſta Epigrafe, e molto più dalla non mai variata tradizione, e ſcritture degli Autori più gravi e più antichi ſi raccoglie, eſſere ſtata certa certiſſima l'apparizione, con cui Criſto Croceſiſſo ſi compiacque di favorire il noſtro Re Don Alfonſo: ma per cònferma maggiore di eſſa diſpoſe con ſingolar provvidenza l'Altiſſimo, che ce ſe ne tramandaſſe ancora una memoria più autentica in un manoſcritto trovatoſi dal Dottor Fra Bernardo di Brito ſino dall'Anno millecinquecennovantaſei nell'Archivio del Real Moniſtero di Alcobaſſa: e queſto pur oggi ſi vede formato con caratteri aſſai antichi in carta pecora, con a piè il Sigillo del medeſimo Re, ed altri quattro di cera roſſa, pendenti tutti da un cordoncino di ſeta dello ſteſſo colore, e corroborato da i nomi di perſone autorevoli, in cui d'ordinario ſi fonda il credito più probabile, che fra gli uomini ſi ſuol dare a qualſivoglia Chirografo. Il Dottore Fra Lorenzo dello Spirito Santo, Abate allora del ſudetto Moniſtero, che aſſolutamente è il primario della Religione Ciſtercienſe nel Regno di Portogallo, Uomo per probità, letteratura e prudenza ſtimatiſſimo, giudicò foſſe voler di Dio, che ſi divulgaſſe fra tutti un sì nobil monumento. Quindi portatoſi a Lisbona, lo moſtrò a'Signori del governo, e ad altre perſone di qualità: e dipoi facendo viaggio ſino a Madrid, lo preſentò al Cattolico Re Don Filippo Secondo, e lo

lo videro altresì molti Grandi della sua Corte, essendo da tutti venerato come meritava un' antichità di tanto pregio. Quivi si legge il solenne giuramento, che alcuni anni dopo fece il Re Don Alfonso in Coimbra, affermando essergli apparso Cristo nel modo già detto; il tenore di cui è quello che siegue: *Ego Alphonsus Portugalliæ Rex, filius illustris Comitis Henrici, nepos magni Regis Alphonsi, coram vobis bonis viris Episcopo Bracharensi, & Episcopo Colimbriensi, & Theotonio, reliquisque Magnatibus Officialibus Vaßallis Regni mei, in hac Cruce ærea, & in hoc Libro Sanctissimorum Evangeliorum juro cum tactu manuum mearum, quòd ego miser peccator vidi hisce oculis indignis verum Dominum nostrum Jesum Christum in Cruce extensum in hac forma. Ego eram cum meo hoste in terris ultra Tagum in Agro Aurichio, ut pugnarem cum Ismaele, & aliis quatuor Regibus Maurorum, habentibus secum infinita millia: & gens mea timorata propter multitudinem, erat fatigata, & multùm tristis, in tantum, ut multi dicerent, eße temeritatem inire bellum: & ego tristis de eo quod audiebam, cœpi mecum cogitare quid agerem: & habebam unum Librum in meo papilione, in quo erat scriptum Testamentum antiquum, & Testamentum Jesu Christi. Aperui illum, & legi victoriam Gedeonis, & dixi intra me: Tu scis, Domine Jesu Christe, quia pro tuo amore suscepi bellum istud contra tuos inimicos, & in manu tua est dare mihi, & meis fortitudinem ut vincamus illos blasphemantes tuum nomen: & sic dicens, dormivi supra librum, & videbam Virum Senem ad me venientem, dicentemque: Alphonse, confide, vinces enim debellabisque Reges istos infideles, conteresque potentiam illorum, & Dominus noster ostendet se tibi. Dum hæc video, accedit Joannes Ferdinandus de Sousa, Vassallus de meo cubiculo, dixitque, Surge, Domine mi: adest homo senex, vultque te alloqui. Ingrediatur, dixi, si fidelis est. Ingressum ad me, agnovi eße illum, quem in visione videram; qui dixit mihi, Domine bono animo esto, vinces, & non vinceris. Dilectus es Domino, posuit enim super te, & super semen tuum post te oculos misericordiæ suæ usque in sextamdecimam generationem, in qua attenuabitur proles; sed in ipsa attenuata ipse res-*

*piciet & videbit : ipse jubet me indicare tibi, quòd dum audieris sequenti nocte tintinnabulum Remissorii mei, in quo vixi sexaginta sex annis inter infideles, servatus favore Altissimi, egrediaris extra Castra, solus sine arbitris, ostendere tibi pietatem suam multam. Parui, & reverenter in terra positus, & nuncium, & mittentem veneratus sum; & dum in oratione positus sonitum expectarem, secunda noctis vigilia tintinnabulum audivi, & ense, & scuto armatus, egreßus sum extra castra, vidique subito à parte dextra, orientem versus, micantem radium, & paulatim splendor crescebat in majus; & dum oculos ad illam partem efficaciter pono, ecce in ipso radio clarius sole signum Crucis aspicio, & Jesum Christum in eo crucifixum, & ex una & altera parte multitudinem juvenum candidißimorum, quos Sanctos Angelos fuisse credo. Quam visionem dum video, deposito ense & scuto, relictisque vestibus & calceamentis, pronus in terram me projicio, lacrimisque abundè missis, cœpi rogare pro confortatione Vassallorum meorum, dixique nihil turbatus: Quid Tu ad me, Domine? Credenti enim fidem vis augere? Melius est ut te videant infideles, & credant, quàm ego, qui à fonte baptismatis te Deum verum Filium Virginis, & Patris æterni agnovi & agnosco. Erat autem Crux miræ magnitudinis, & elevata à terra quasi decem cubitos. Dominus suavi vocis sono, quem indignæ aures meæ perceperunt, dixit mihi: Non ut tuam fidem augerem hoc modo apparui tibi, sed ut corroborarem cor tuum in hoc conflictu, & initia Regni tui supra firmam petram stabilirem. Confide, Alphonse, non solùm enim hoc certamen vinces, sed omnia alia, in quibus contra inimicos Crucis pugnaveris; gentem tuam invenies alacrem ad bellum, & fortem, potentem ut sub Regis nomine in hanc pugnam ingrediaris; nec dubites, sed quicquid petierint liberè concede. Ego enim ædificator & dissipator Imperiorum, & Regnorum sum: volo enim in te, & in semine tuo Imperium mihi stabilire, ut deferatur nomen meum in exteras gentes, & ut agnoscant successores tui datorem Regni, insigne tuum ex pretio, quo ego humanum genus emi, & ex eo quo ego à Judæis emptus sum, compones; & erit mihi Regnum sanctificatum, fide purum, & pietate dilectum. Ego, ut hæc*

*ut hæc audivi, humi prostratus adoravi dicens: Quibus meritis, Domine, tantam mihi annuntias pietatem? quicquid jubes, faciam, & tu in mea prole, quam promittis, oculos benignos pone; gentemque Portugallensem salvam custodi; & si contra eos aliquid paraveris malum, verte illud potiùs in me; & in successores meos, & populum, quem tanquam unicum filium diligo; absolve. Annuens Dominus, inquit: Non recedet ab eis neque à te unquam misericordia mea; per illos enim paravi mihi messem multam; & elegi eos in messores meos in terris longinquis. Hæc dicens, disparuit; & ego fiducia plenus & dulcedine, redii in Castra; & quò taliter fuit, juro ego Aldephonsus Rex, per Sanctissima Jesu Christi Evangelia, hisce manibus tacta. Idcircò præcipio Successoribus meis in perpetuum futuris, ut scuta quinque in Crucem partita, propter Crucem & quinque vulnera Christi in insigne ferant, & in unoquoque triginta argenteos, & super Serpentem Moysis, ob Christi figuram; & hoc sit memoriale nostrum in generatione nostra: & si quis aliud attentaverit, à Domino sit maledictus, & cum Juda traditore in infernum maceratus. Facta Charta Colimbr. III. Kalend. Novemb. Æra MCLII. Ego Aldephonsus Rex Portugalliæ. Jo: Colimbr. Episc. Jo. Brachar. Metropol. T. Prior. Ferdinandus Petri, Curiæ Dapif. Petrus Pelag. Curiæ Signifer; Velascus Sancij; Alphonsus Menend. Præf. Ul. Gondisalvus de Sousa Procur. Imn; Pelagius Menen. Procur. Viseen; Suer. Martin. Procurat. Colimbr. Menendus Petri, pro Magistro Alberto Regis Cancellario.*

Qui si vuol avvertire in primo luogo, che la data di questo sì celebre giuramento è dell'anno di Cristo nostro Signore, e non dell'Era di Cesare; perchè se fosse di questa, dovremmo dire che il Re Don Alfonso l'avesse fatto avanti la battaglia di Oricche, il che porterebbe implicanza manifesta. Fu dunque fatto in Coimbra ventitre anni dopo la detta battaglia, cioè a dire, nell'anno millecencinquantadue. Nè si vuole in secondo luogo paja novità a'lettori, che una scrittura sì autentica, e sì antica siasi rinvenuta così tardi, perchè di questa maniera sovente è accaduto a molti monumenti dell'antichità, che sepolti per lungo tratto di

tempo nell' obblio si sono poscia fortuitamente ritrovati. Del resto quella si conferma esser vera da Doarte Galvano, il quale per ordine del Re Don Manoello epilogando la Cronica del nostro glorioso Re Don Alfonso, parla della graziosa apparizione che gli fece Giesù Cristo, e dice costava esser ella verità infallibile dal giuramento che egli stesso rapportò nella sua Istoria: ed un'altra Cronica pur'antica, che si legge del nostro Re, espressamente afferma essere indubitabile quanto si riferisce circa la detta apparizione per la testimonianza che ne diede l'istesso Re. Oltre di ciò la medesima Carta pecora in cui si vede scritta, i Caratteri, i Sigilli, i nomi di quei Signori, che si sottoscrissero, e soprattutto, l'estimazione di autorevole, che si è sempre avuta dell'Archivio di Alcobassa, dove si trovò, e dove tutt'ora si conserva, non lasciano luogo da sospettare in contrario. E quanto a ciò, che alcuni dicono, di parer loro meno inculto quell'idioma latino, in cui è scritto, e perciò più improprio di quell'età, si può rispondere che miglior di quello si legge in molte Bolle, e Brevi de'Papi di quel tempo: imperocchè, sebbene allora il latino della gente volgare era assai barbaro, v'erano nulladimanco delle persone, che non l'usavano, e ciascuno componeva conforme al molto o al poco che sapeva: nè con quanto tiene di meglio la composizione di quel giuramento, lascia però di avere alcuni solecismi, ch'io hò corretti; ed anche molti barbarismi e improprietà, che per non mutargli il senso mi è convenuto dissimularle. Non mi diffondo più oltre in una materia come questa, che non ammette dubbiezza veruna; bastando ciò che fin ora si è detto a sodisfare alle opposizioni, con cui alcuni Autori, meno affezionati alla nazion Portoghese, anno preteso di offuscarne la verità. E quanto spetta alla derivazione delle Armi Reali di Portogallo, dico primieramente che il Conte Don Enrico ed il suo figliuolo l'Infante Don Alfonso portavano per Armi una Croce coll'asta di mezzo assai più lunga, che quella della traversa: e forse che usarono di questa insegna, ad imitazione dell'Imperador Costantino, che la fe dipignere ne' suoi scudi in memo-

moria di quella, che gli apparve nel Cielo, quando stette in procinto di dar la battaglia a Massenzio. Altresì li Re di Aragona, e quei di Leone, dopo del Re Don Alfonso il Casto, presero la Santa Croce per arme, e la ritennero per qualche tempo: se pure non diciamo che il Conte Don Enrico la pigliasse per l'uso introdotto in quel tempo da tutti, che passavano a militare in Terrasanta, e che per l'istessa cagione si chiamavano Cruciati. Secondariamente dico, che il Re Don Alfonso coll'occasione della battaglia di Oricche prese per arme cinque scudi sì celebrati e sì saputi in tutte le quattro parti del Mondo, e per non ismarrirsi la rimembranza dell'insegna della Santa Croce, coordinò i detti scudi in forma di essa: e si è avvertito ne' sigilli, e medaglie antiche, che i scudi di quel tempo erano fatti per lungo a modo di punte di lancie, con cui più propriamente si esprimeva la Santa Croce. E non solamente volle il Re significare questo segno di nostra Salute in que' cinque scudi distribuiti nell'arme a foggia di Croce, ma nel numero di essi adombrò ancora le cinque Piaghe di Cristo Nostro Redentore, e ne' denari che vi fece porre il prezzo con cui da Giuda Traditore fu indegnamente venduto a' Giudei. Solevansi anticamente scolpire tutti que' trenta denari in ciascuno de' scudi; ma perchè questo numero sì grande non vi capiva, ordinossi nel tempo avvenire, che in qualsivoglia scudo se ne rappresentassero solamente cinque; con che il numero di trenta si poteva empire, contandosi due volte lo scudo del mezzo, o aggiungendo al numero de' denari i cinque medesimi Scudi. Alcuni Autori vi sono stati, che presi da emulazione non buona, anno mostrato dispiacere, che quest'Arme Reale si corrisponda con sì belle, e sì nobili significazioni; volendo eglino più tosto che ne' cinque scudi di essa si raffigurino i cinque Re Mori vinti e messi in fuga nella battaglia di Oricche: anzi osano attribuire a vanità e milanteria de' Portoghesi una tale allusione alle Piaghe del Signore. Ma per quello che fin'ora si è scritto dell'apparizione, e colloquio di Cristo col Re Don Alfonso, chiaramente si scuopre la verità di questo

punto, seguita ne' libri, che diedero alla publica luce, da molti e gravi Scrittori, affermando tutti concordemente, esser una tal Arme nata da ciò che si è detto: e questi infra gli altri, ch' io per brevità tralascio, sono il venerabil Francesco Gonzaga, prima Ministro Generale dell' Ordine Serafico, poscia degnissimo Vescovo di Mantova sua Patria; il famoso Dottor Martin Navarro Aspilcueta; il Valdesio, Simone Majolo, Tommaso Bozio, e Orazio Torsellino, tutti forestieri; senza valermi de' Portoghesi, che tutti costantemente difendono colla penna la derivazione di quest' arme, tra' quali ultimamente ne ha scritto il licenziato Gasparo Alvarez Losada nel libro che intitolò Scudo Reale, opera invero di molta erudizione, in cui dà una ben' isquisita notizia di molte antichità di quel Regno. Non si esposero queste arme in publico subito che fu finita la battaglia di Oricche, come si raccoglie da' Sigilli di molte scritture, che passò il Re negli anni seguenti; ne' quali si vede solamente la divisa della Croce. Imperocchè andando le cose di quel tempo assai rivolte per cagion delle guerre, non davano agio da farsi una tal mutazione nell' armi, ed a perfezionarle in quel modo appunto, che il Signore gli aveva prescritto. Sebbene si tiene per certo, che un pezzo prima di egli morire l' eseguisse, dando poscia occasione al suo figliuolo il Re Don Sancio primo di questo nome, che gli succedette nella Corona, di coniare le sue monete con queste armi già del tutto compite; come s' è veduto quasi a dì nostri in una di oro del medesimo Don Sancio, che aveva Manoello Severino di Faria Primo Cantore di Evora, come l' attesta il Dottor Brandano nella sua terza parte della Monarchia Lusitana.

*Gonzag. Histor. S. Franc. p. 3. Navar. in c. novit. de judic. Valdes. de nobilit. Reg. Hisp. Majol. Bzov. de sign. Eccl. Tursel. & alii.*

Avàn-

*Avanti che fosse acclamato Re Don Alfonso, vi furono altri Re in Portogallo: Divisione di questa Provincia dall' altre di Spagna: Si eccitano molte guerre fra Portogallo, e Castella; ma indi a poco si conchiudon le paci; Frattanto i Mori pigliano Leiria; benchè presto fu ricuperata da Portoghesi: ed il Re fece un'entrata sino a Lisbona.*

## CAPO III.

IMporta molto a ciò che siamo per iscrivere da qui innanzi il sapersi, che prima di Don Alfonso esser salutato e riconosciuto da' suoi Vassalli per loro legittimo Re, e Signore, già avevano dominato altri Re in Portogallo. Chiamasi, è vero, il nostro Don Alfonso il primo Re de' Lusitani, ma tra quei Re però, che con successione continuata perpetuarono questa corona. Sebbene parlando assolutamente, chiunque ha qualche conoscimento dell'Istorie, sa benissimo, che questa non fu la prima volta che Portogallo apparve nel Teatro di questo Mondo con lo splendido titolo di Regno. Imperocchè lasciando da parte il modo di governo particolare, che sempre ebbe, differentissimo da quello dell'altre Provincie di Spagna, e la separazione che i scrittori sempre fecero de' nativi di questo Regno dagli altri popoli pure di Spagna; non contentandosi di dar loro il nome generico di Spagnuoli solamente, come agli altri, ma attribuendo sempre ad essi quello speciale di Lusitani, come pur' oggi si usa; sappiamo di più, che quando nella declinazione dell'Imperio Romano vennero varie nazioni del Norte, ed occuparono Spagna ed altre Provincie, toccò agli Alani, e poco dopo a' Svevi il paese di Portogallo; dove regnarono alcuni anni con dominio separato se 'laffatto indipendente da qualunqu' altro. Quindi è, che nel fine d'un' antichissimo Martirologio del Monistero di Carchere si leggono le seguenti parole: *Raponsiano prese la Lusitania a' Romani: Egli fu Alano di nazione, e Re di questa Provincia: ed essendo che in brieve tempo i suoi medesimi l'uccisero, succe-*

F 4 *dette-*

*dettegli nel Trono Attaße, il quale ampliò il suo Imperio oltre ai limiti della Lusitania ; ed in fine venne a morire per mano del Re de' Goti.* S'impadronirono tosto i Svevi dimoranti in Galizia di quello, che gli Alani possedevano nella Lusitania, e rimase Ermenerico Re di amendue le Galizie la Lucense, e la Bracarense, perchè Attaffe dopo di se non lasciò erede veruno. Questi Re Svevi poi aprirono la loro Corte nella Città di Braga, come costa da molte memorie tramandateci dall'antichità. Difatto in un Breviario scritto a mano di questa Chiesa nelle lezioni dell' Arcivescovo San Martino si dice, che in Braga regnava Teodomiro : *Brachara regnabat Theodomirus* : siccome in un libro del Capitolo di quel Duomo v'ha una lettera del medesimo Re Teodomiro scritta a' Vescovi del suo Regno congregati nel Concilio di Lugo, la quale comincia : *Cupio, Sanctissimi Patres, ut provida utilitate decernatis in Provincia Regni nostri &c.* e tra l'altre cose raccomanda loro caldamente, che ordinino, ed accrescano le Metropoli del suo Regno , come in effetto eseguirono, dando a Lugo il titolo di Metropolitana, e fondando Vescovado in Dume, a cui attenesse la famiglia Reale : il che è segno manifesto che avevano la sua Corte in Braga, vicino alla quale stà Dume, ed al presente l'è una Parocchia della Città , che è posta inverso Tramontana. Fu questa lettera di Teodomiro spedita nell' Era di seicentosette , che vuol dire nell'anno di Cristo cinquecensessantanove , e ben può reputarsi per una delle più antiche che in questo genere si trovano in Ispagna. Da altre scritture ancora del medesimo Duomo di Braga si raccoglie che regnava e risedeva in questa Città il Re Mirone; da una in particolare dell'Era di seicentodieci , cioè dell' anno di Cristo cinquecensettantadue, la quale principia così : *Post peracta Bracarensi Synodo ibidem in diebus gloriosissimi Domini Minoris Regis, in præsentia ipsius Regis.* Per un altra scrittura del medemo Libro, che è una certa donazione del Re Don Alfonso il Magno, si sa, che i Re Svevi si seppellivano nella Chiesa di Braga : ed in questa guisa appunto si nomina : *Ecclesia Sanctæ Mariæ Bracharensis., quæ est Cœmeterium*

*terium*

*terium Regale*. Durò il Regno de' Svevi conforme si ricava dall' Istoria di Sant' Isidoro, censettantasette anni fino al diciassettesimo di Leovigildo Re de'Goti, e di Cristo cinquecentottantacinque, nel quale si unì alla Monarchia di Spagna. Nuovamente però se ne disunì nell' anno seicennovantasette, quando appunto Egica rinunziò il Regno di Galizia al suo figliuol maggiore di nome Vvetica, che possedette poi quei stati fino all' anno settecentuno. Ma dopo l' entrata che vi fecero gli Arabi, e dopo il ristoramento di Spagna operato da i Re di Leone e di Oviedo, si restituì a Portogallo il titolo di Regno, e contò Re particolari. Il Re Don Alfonso il Magno alcuni anni avanti la sua morte diede Portogallo e Galizia al suo Figliuolo Don Ordogno. Trovansi tuttavia alcune memorie del tempo in cui regnò questo Principe; e sopraciò v' ha una Carta di privilegio nel Duomo di Braga, la di cui data è nel Febbrajo di novecentonove, che finisce in questi termini: *Regnante in Galletia, & in extrema Minii, & in extrema Dorii Ordonio Rege Aldephonsi filio*. Di questo Re si racconta, che signoreggiando Portogallo e Galizia attaccò guerra contro de' Mori con gran riputazione di valoroso, e giunse a conquistare la Città di Begia, la quale stava allora nel cuore del Regno degli Arabi. L'istesso Re parimente fu che soggettò la Provincia di Braga alla Chiesa di Lugo, per trovarsi allora quella Città smantellata e distrutta, come si prova da una scrittura del suo rifaccimento. Governò finalmente questi Regni separati fino all' anno novecentoquindici, in cui si aggregarono nuovamente a Leone per morte del Re Don Garzia suo fratello, a cui egli succedette. Nell' anno poi del Signore millesessantaquattro, in cui Mancò da questo Mondo il Re Don Fernando il magno, si ripartirono i suoi Regni fra tre figliuoli Don Sancio, Don Alfonso, e Don Garzia. In Castella sottentrò Don Sancio; Leone si diede a Don Alfonso; e Portogallo con Galizia rimasero a Don Garzia: il di cui solo Epitafio intagliato su la sua sepoltura, che stà nella Chiesa maggiore di Leone, ben dichiara il nome di Regno che godeva

Por-

Portogallo. *Hìc requiescit Domnus Garzia Rex Portugalliæ & Galeciæ, filius Regis magni Fernandi. Hic ingenio captus à fratre suo in vinculis obiit. Æra MCXXVIII. Kalendis Aprilis*; cioè a dire, a' ventidue di Marzo nell' anno di Nostro Signore millenovanta. Ultimamente si dismembrò Portogallo solo dagli altri Regni di Spagna nell'anno millenovantacinque, come già si è tocco nel Primo Libro di questa Istoria, quando fu dato in dote dal Re Don Alfonso Sesto alla Reina Donna Teresa sua figlia, Madre del nostro Re Don Alfonso, e da quel tempo in poi questa Corona rimase separata fin' all' anno millecinquecentottanta; in cui estinto il gran Cardinale Don Enrico, che era succeduto nel Trono per mancanza del gloriosissimo Re Don Sebastiano suo Nipote, ucciso da' Saraceni col fiore della nobiltà Lusitana nell' Africa, governarono successivamente quel Regno li tre Filippi di Spagna: sintanto che nel millesseicenquaranta ne fu quasi miracolosamente chiamato al possesso Don Giovanni Duca di Braganza, che poi fu il quarto Re di questo nome in Portogallo. Tutto il detto sinquì con tanta distinzione serva primieramente a togliere dalla mente de' Lettori ogni ombra di equivoco nell' udir essi ch'io chiamo Don Alfonso Enriches primo Re de' Portoghesi; secondo, serva ancora a far conoscere, che non cominciò solamente dal tempo di questo Re a dividersi questo Regno da quei di Castella, e così separato far corpo da se, non a forza di ribellione, come opinarono i mal affezionati, ma bensì per legittimità di possesso. Sebbene sino da que' primi anni, in cui ne fu vero Re il nostro Don Alfonso, non mancò mai chi gliene contrastasse l'assoluto dominio. Quindi non durarono molto tempo a star' in concordia fra se i due Cugini il Re di Portogallo e quello di Castella; o le paci del tutto non si stabilirono, quando quattr' anni avanti nella Città di Zamora si abboccarono assieme; perchè dipoi, cioè in quello del millecenquaranta si combatteva dall'una e l'altra parte con gran pertinacia e con tanto spargimento di sangue, che quantunque il Conte Don Fernando bastevolmente si difendel-

*Vide lib. 1. cap. 1. hujus Hist.*

*Patav. Rationarii tempor. part. 1. lib. 9. pag. mihi 509.*

fendesse a prò dell'Imperadore ( che così era chiamato Don Alfonso il Settimo ) nel Regno di Galizia, e gagliardamente infestasse le terre frontiere del nostro Re Don Alfonso, contuttociò lo Stato delle cose richiedeva, come assai importante, la presenza del medesimo Imperadore; pertanto gli fu duopo accodir in persona colla potenza maggiore de' suoi regni. *A quest'effetto* ( siegue a dire il Vescovo di Tuy ) *mentre l'Imperadore ordinò al Conte Don Rodrigo Gomez di Sandoval, a Lopolopez, a Guttiero Fernandez suo Maggiordomo, e ad altri Cavalieri e Capitani, che con un valido esercito facessero guerra crudele a Navarra; Egli con tutta la Cavalleria e gente da guerra, che si trovava nel Regno di Leone, se n' andò verso Galizia, con intento d'entrare da quella parte in Portogallo, e non lasciar di combattere sinattanto che si fosse impadronito del Regno. Entrovvi quasi con quell' impeto e furia, con cui un fulmine cade dal Cielo, ponendo a ferro e fuoco quanto gli si parava d'avanti, e saccheggiando alcuni villaggi, e terre con estremo danno del paese. Non si addormentò in questo caso il Re Don Alfonso, e perchè l'inimico era sì forte, ragunò la sua Soldatesca, e uscì in campo a fare gagliarda resistenza all'Imperadore. Dall' Esercito de' Leonesi s' era distaccato il Conte Don Ramiro Hores con un squadrone fornito di Cavalli, e di pedoni; il Re di Portogallo senza verun timore si allestì a combattere con essolui, e non ricusandolo il Conte, proruppero amendue in una brava scaramuccia; nella quale essendo superiori di numero quei della parte del Re, il Conte rimase vinto, e prigioniero. L'Imperadore frattanto fermò il suo Campo in veduta del Castello, che allora si chiamava dal volgo la Rupe della Reina; ed il Re di Portogallo dispose le sue tende dirimpetto all'Imperadore in un luogo ben erto e scosceso, framezzandosi agli eserciti un' ampissima Valle. Alcuni Capitani e Soldati degl' Imperiali senza l'ordine del lor Sovrano si spiccarono dal Campo, ed altri parimente del partito di Don Alfonso, e cominciarono in quella Valle ad incontrarsi insieme, e da una semplice scaramuccia passarono a battaglia formata, nella quale dall'uno e l'altro lato caddero molti, e molti si cattivarono senza discernersi vantaggio veruno fra essi, o* chi

*Sandoval. in Chron. Alphonsi VII. cap. 37.*

*chi rimanesse di miglior partito*. Sin quì il Vescovo di Tuy: Al quale aggiugne l'Istoria de' Goti, *che Don Alfonso Imperatore di Spagna entrò con grossa armata fra il Doro ed il Minio sino a Valdevez: ma uscendogli incontro il nostro Re col suo Esercito, gli fece prigioni alcuni Castigliani principalissimi, come Don Fernando Furtado fratello dell'Imperadore, il Console Ponzio Cabrera, e Bermudo Peres con altri. Ma come la guerra sino dal principio riuscì poco favorevole ai Spagnuoli, l'Imperadore fece desistere dal più combattere, e sceglien do per mezzano de' trattati, e Capitolazioni l'Arcivescovo di Braga, conchiuse la pace col nostro D. Alfonso suo Cugino, restituendogli la Città di Tuy con altri Villaggi, e Castelli del Regno di Galizia*. Questa pace però, per quel che spetta all'Imperadore, si vuol più tosto chiamare apparenza di pace, che vera e sincerissima pace, mentre nel suo cuore fomentò sempre contro Don Alfonso un perpetuo livore ed invidia, parendogli male, che egli fosse stato promosso al titolo di Re e Signore de' Portoghesi, come nel Capo, che a questo immediatamente succede, ci si farà manifesto. Quanto poi l'antecedente guerra accesasi in questi due ultimi anni fra questi Principi Cristiani recasse di perdita, e di danno non solamente a quel di Castella che la mosse, ma anche a quel di Portogallo che la sostenne, chi scrive la Cronica del primo apertamente lo dichiara; ed io, che ho preso l'impegno di riferire gli annali del secondo, quì brevemente l'accennerò. Frattanto dunque, che in mezzo al Doro ed al Minio si esercitavano le armi fra li due Cugini, e li due Alfonsi, l'uno Monarca de' Spagnuoli, e l'altro de' Portoghesi, e grandemente si rovinarono le terre ed il Paese tutto di Estremadura; Ismario Re de' Mori, punto vivamente nel cuore dall'affronto ricevuto, e dalla strage patita ne' suoi di quest' anno millecentoquaranta dall'Esercito di Don Alfonso, si pose in procinto di pigliarne crudel vendetta in qualunque occasione che gli si offerisse: e conciosiacosachè nel detto anno trovavasi il Re Don Alfonso assente, perchè con ogni sforzo maggiore si adoperava in ribattere la guerra che il Cugino altrove, come s' è tocco,

gli

gli faceva, procurò il barbaro di prevalersi della presente congiuntura, e messo all'ordine un grosso esercito in compagnia di Ausecri di Santarem se ne corse a por l'assedio a Leiria. Sì forti furono le batterie, e gli assalti si diedero con furia ed impeto sì continuato, che morti li Soldati più valorosi del presidio, e malamente ferito il lor Capitano Pelagio Gotterrez, si guadagnò dagli Arabi la fortezza avanti che vi fosse tempo d'inviarle soccorso. L'Istoria de'Goti particolarizza la brevità di questo caso colle seguenti parole: *Sequenti anno, cùm Alphonsus eßet apud Tuden Gallecia occupatus, Esmar subitò missis copiis Leirenam cepit, & succendit.* Ma se non potè sì tosto il Re Don Alfonso affrettarsi coll'armi sue a dar'ajuto opportuno alla fortezza, acciocchè non cadesse d'improviso in mano de'Mori; venne però indi a poco a riscuoterla da quella incorsa cattività e deplorabil rovina; imperocchè si tien per certo, giusta l'Istoria di que'tempi, che nell'anno medesimo in cui si perdette Leiria, tornò un'altra volta in potere de'Portoghesi, mercè la celebre giornata che il Re si dice avesse contro de' Mori di Estremadura, fino a giungere ad attaccar'un formidabil assedio alla Città di Lisbona. E il caso portò, che in quest'anno delle paci celebrate fra i due famosi Re e Cugini, come s'è detto, e si raccoglie dall' Istoria de'Goti, approdarono alla Città del Porto settanta Navi Francesi, le quali navigavano alla volta di Terra Santa. Parve al nostro Re l'occasione assai confacevole a'suoi magnanimi disegni, e confederatosi con esse se n'andò ad assediare le mura di Lisbona signoreggiata da'Mori. Non potè fare in quel primo conflitto che si arrendesse la Città: solamente i Borghi adjacenti, ed il paese finittimo rimase affatto distrutto; ed in questo mentre si crede fosse ristorata Leiria. Nè spese mica molto tempo in queste imprese, perocchè nel fine del detto anno s'era già riposto in Galizia, a cagione di assicurar meglio, e di riedificare alcuni Villaggj di quelle frontiere, che restarono molto dannificati da tristi accidenti della guerra passata.

*Il Re di Castella mal sofferente che il nostro Don Alfonso goda anch' egli il meritato titolo di Re, se ne querela forte appresso il Papa Innocenzio II. dal quale si spedisce un Nunzio Apostolico in Ispagna a quest' effetto: Il Re Don Alfonso si vale dell' interposizione dell' Abate San Bernardo per ottenere da Sua Santità la confermazione nel Trono, e dichiara feudatario della Chiesa Romana tutto il suo Regno.*

## CAPO IV.

PEr decreto di quel Dio, nelle di cui mani sono le Monarchie tutte dell' Universo: per libera elezione de' Vassalli, da' quali si trasferiscono i dominj ne' Principi, che vogliono riconoscere per loro Capi; ed anche per quel diritto, che acquistano le armi, e che maneggiate con giustizia, diedero spesse volte principio a' vasti Imperj, possedeva il nostro Don Alfonso Enriches il nuovo, e meritato titolo di Re di Portogallo sino dal tempo, in cui guadagnò la battaglia ne' Campi di Oricche, come abbiam veduto fin' ora. Ma giacchè una tal Vittoria tanto applaudita fra' Christiani, e sì deplorata da' Mori, non fu molto festeggiata nella Corte di Don Alfonso Re di Castiglia e di Leone; così il giusto nome di Re, che fino d' allora possedeva il nostro Principe, in virtù del quale dovevasi egli mantenere nell' esenzione, e libertà comperatasi a prezzo di sangue, e colla Spada in mano, non diede punto di gusto a quel Re suo Cugino. Vedendo poi questo Re, che il nostro Don Alfonso s' era con tanta sua gloria, ed applauso de' suoi assiso nel Trono, volle con gente armata entrare in Portogallo, ed obbligarlo a deporre colle insegne Reali il titolo di Re, e a pagarli tributo come Principe non assoluto, ma dipendente e Vassallo: temendosi però da gente sì valorosa ed esercitatissima nell' arte militare, e soprattutto dalla gran ventura del nostro Re Don Alfonso, che era sopra ogni credere sfoggiatissima; e rincrescendogli lo spargere il sangue de' Cristiani, quando aveva tanti Mori nemici di Cristo, che

che dentro de' suoi Regni sì fieramente lo molestavano; procurò per istrade più piane e più pacifiche rendersele tributario, ancorchè gli restasse il solo nome di Re. Per questo espose le sue querele appresso la Santità di Papa Innocenzio II. dicendo, che un suo Vassallo, non avendo altra giustizia e ragione, che la sua propria autorità, e il temerario ardimento de' sudditi, s'era innalzato al Trono, usurpandosi il titolo Reale di Regnante su le Città e Terre, che a mero titolo di Conte, ma tributario godeva. E perchè si recava a forte scrupolo di coscienza il prender l'armi contro de' Cristiani in tempo appunto che i Mori givano per la lor potenza contro di lui sì baldanzosi, e desiderava guidar l'affare per altri termini, supplicava il Santo Padre, che si compiacesse di costringere con censure Ecclesiastiche il nuovo Re, acciochè lasciato da parte colle insegne quel titolo a lui non dovuto lo riconoscesse per suo vero Monarca e Signore, e intervenisse alle solite diete e assemblee: Che quando nò, si terrebbe in obbligo di conseguire col rigore dell'armi ciò che non si potesse ottenere colla ragione e colla convenevolezza. Rallegrossi il Papa di vedere il buon termine, con cui quel Re, secondo quel che appariva, in quel negozio si diportava; e tosto spedì in Ispagna un Legato con plenaria autorità, che componesse queste contese, e procedesse con ogni maggior severità contro i colpevoli, e rifrattarj alle sue sentenze. Pervenne il Legato a Leone, o (come vogliono) a Burgos, dove ritrovò il Re di Castiglia; ed insieme stabilirono (purchè fossero vere le proposte) che con un moderato tributo e solenne promessa di Vassallaggio rimanesse il Regno di Portogallo col titolo che s'era preso, e tutto il più in bella pace, e reciproco amore, senza più farsi menzione degli antichi aggravj e contrasti. Con questa risoluzione se ne venne il Legato a Portogallo, e salutato il Re Don Alfonso in Coimbra, gli propose il negozio a cui veniva, riferendogli la maniera assai cortese, e piena di attenzione, con cui il Re di Castiglia suo Cugino voleva vivere

per

per l' avvenire in una ſtretta e amichevol concordia con eſſolui. Ma ſubito che queſti ſentì mentovar tributi, e vaſſallaggio, troncogli con riſpetto sì, ma con valore il diſcorſo, aggiugnendo che quando la ſua codardia foſſe tanta, che doveſſe pagare alla Corona di Caſtiglia un tal riconoſcimento di ſoggezzione, non ſarebbono mai sì puſillanimi e sì dappoco i ſuoi Vaſſalli, che giel conſentiſſero; perciò non eſſervi mezzo di pace, intervenendovi ſomigliante clauſula o condizione: e sì coſtante ſi fermò in queſta riſpoſta, che il Legato non ſeppe che più ſi dire affine di ſmuoverlo da queſta, che à lui ſembrava oſtinazione e pertinacia. Laonde indi a pochi giorni ſi dipartì dalla Città, trovandoſi il Re a caccia, con laſciare interdette le Chieſe tutte del Regno. Ma quando al ſuo ritorno queſti ne fu conſapevole, ſenza verun indugio ſi miſe nuovamente a Cavallo colla ſua lancia in mano, come ſoleva, e dietro a lui quanti Signori e grandi ſi contavano nella ſua Corte; e a ſpron battuto arrivatolo lo ſalutò con ſegni di ſingolar affabilità, e con quell' oſſequio che conoſceva doverſi ad un Legato Apoſtolico. Alcuni giorni ſi trattenne ſeco, ed ebbe campo da porgerli innanzi le ragioni che l'avevano indotto ad addoſſarſi l'aſſoluto governo di Portogallo, e ſoprattutto l'apparizione che benigniſſimamente ricevè nel Campo di Oricche da Criſto Crocifiſſo, e come ſua Divina Maeſtà con evidenti ſegni del ſuo beneplacito, l' avea, quantunque immeritevole, deſtinato Re de' Luſitani, da' quali, per iſtinto altresì del Cielo, n' era ſtato acclamato, anche prima della battaglia. Il che udito attentamente dal Legato, e ringraziatone Iddio, che dà, e toglie, quando gli è in grado, colla corona lo ſpirito a'Principi, ſentiſſi di ſubito interiormente moſſo dal medeſimo Signore a rivocare l' intimata ſentenza dell' interdetto, concedendo grandi eſenzioni e privilegj a tutt'il Regno, e confermando Don Alfonſo nel titolo e grandezza di Re, che poſſedeva. Il quale all' incontro promiſe, impegnando la ſua vita e parola, che quando il ſommo Pontefice ſi degnaſſe di accettarlo, rimarrebbe per ſempre co' ſuoi diſcendenti tributa-

butario della Chiesa Romana, e che in argomento di rispettoso Vassallaggio pagherebbe ogni anno certe oncie di oro : ma volle ancora, che per mallevadoria di esso Legato ottenergli da sua Santità la conferma nel Trono, gli lasciasse nelle mani, come in conto di ostaggio, un suo Nipote, che seco aveva; cui poscia il Re trattò con quella splendidezza, e gentilissimo garbo, che si poteva aspettare dal magnanimo cuore di un Principe com'era lui, al pari Cristiano che generoso. Ma non fu molto il tempo, in cui quel nobil Nipote del Legato si trattenne in Portogallo; perocchè in breve si spedirono le Bolle da Roma, nelle quali il Papa lo dichiarava Re, eccetta però l'investitura del Regno, che per le reiterate istanze e riclami del Re di Castiglia che vi ripugnava, per allora non gli si concedette : e molto più a lungo si sarebbe differita una tal grazia, se non vi si fosse posto di mezzo il mellifluo Abate San Bernardo, che a quel tempo viveva; il quale non solamente come parente e amico del Re Don Alfonso, ma come perfetto discernitore della giustizia e verità, con cui egli pretendeva dalla Santa Sede d'esser investito in quel Regno, di cui Cristo medesimo ne l'avea fatto e voluto Monarca, sollecitò appresso il Papa la conchiusione di sì rilevante negozio. Sapevasi già in Portogallo l'entratura grande che il Santo aveva con Papa Innocenzio Secondo, e la venerazione in cui era tenuto così da Cardinali come dagli altri Principi Cattolici; ed affine di ben condurre il suo affare, il Re mandò chiamare l'Abate di San Giovanni di Tarouca, con cui conferì tutto il trattato; e amendue risolvettero, che se ne desse parte a San Bernardo, e glielo raccomandassero, come l'importanza di esso richiedeva. A quest'effetto giudicò bene il Re d'inviargli il suo mezzo fratello Don Pietro Alfonso, così per sollecitare col Santo questa impresa, come pure acciocchè egli almen di passaggio vedesse Regni e paesi stranieri, e si esercitasse nell'armi, che allora più che mai fiorivano nel Regno di Francia. L'Abate Aldeberto mandò in sua Compagnia Rolando, che fu uno de' Monaci, che vennero con essolui da Chiaravalle, acciocchè come

più conosciuto e più versato nelle cose di quel paese servisse di guida e di consigliero a Don Pietro, e lo desse pienamente a conoscere a San Bernardo; a cui ciascun di essi, sì il Re, sì l'Abate Aldeberto scrisse sue Lettere, le quali per essere sì antiche e sì belle quì porto fedelmente tradotte da linguaggio latino in cui furono composte, e sono del tenore che siegue: *Alfonso per grazia di Dio Re de' Portoghesi a Bernardo Abate di Chiaravalle, offerisce con buon' animo una volontà prontissima a tutto, ed una viva rimembranza di sua stretta parentela. Cosa assai notoria si è quella che m' è accaduta nelle mie Terre contro de' Mori miei nemici, che unirono contro di me tutta la loro potenza: quali io vinsi per divina volontà; e di consentimento de' miei Vassalli presi il titolo di Re, perchè così Iddio l'ha voluto e ordinato. Il Re di Castiglia ha digià inviato sopra ciò querele al Signor Papa, il quale per mezzo d'un suo Legato mi voleva escludere dal titolo Reale, e quando meno, ch' io pagassi tributo al Re di Castiglia; il che non vogliono consentire i miei Vassalli, che a forza di braccio libereranno questo Paese dal dominio altrui: e per parermi più giusto il pagare tributo a Dio, che agli Uomini; promisi in mano del Legato di pagare ogni anno quattr' oncie d'oro all'Apostolo San Pietro, come Soldato suo. Il Re di Castiglia mi contradice questo negozio, e il Papa si mostra neutrale. Chieggovi che conduciate queste cose a buon termine, e che otteniate da sua Santità, che ci confermi il nome di Re, e mi accetti per Soldato di San Pietro. Il resto vi dirà il mio Fratello Don Pietro, che mando a questo riguardo.* Appresso a questa lettera del Re Don Alfonso veniva l'altra dell'Abate Aldeberto, che diceva così: *Al suo pietosissimo Padre Bernardo Abate di Chiaravalle Fra Aldeberto Servo de' Fratelli di San Giovanni di Tarouca invia mille saluti. Il piissimo Principe ed illustre Re Don Alfonso nostro Protettore manda un suo Fratello a trattar con essovoi negozi gravissimi circa del Titolo Reale: i quali a disteso vi riferirà il nostro Fratello Rolando. Maneggiate quest' affare col Romano Pontefice di maniera, che intenda il Re non aver perduti li benefizj che ci fece; anzi conosca, che in noi li seminò per raccoglierne col vostro mezzo il frutto in tempo necessario.*

Del

*Del nostro modo di vivere vi renderà conto il vostro Figliuolo Rolando : da lui lo potrete udire : e confortate questi figliuoli nel Signore colla larghezza di vostra benedizione*. Oltre a queste lettere dirette a San Bernardo, ne portava Don Pietro un'altra per il Papa, che diceva in questa guisa : *Alfonso per grazia di Dio Re di Portogallo bacia li piedi al Santissimo e Beatissimo Signore il Signore Papa Innocenzio. Sapendo io, che le chiavi del Regno del Cielo furono date da Nostro Signore Gesù Cristo al benavventurato San Pietro, deliberai meco stesso di eleggermelo per Protettore e Avvocato nel cospetto di Dio Onnipotente, acciocchè in questa vita non mi manchi col suo favore, e ne' travagli mi sia di conforto, e dopo la morte io possa godere i premj dell' eterna beatitudine. A questo intuito io Don Alfonso per grazia di Dio Re di Portogallo offerisco le mie terre al Beato San Pietro, ed alla Santa Chiesa Romana, come già le offersi nelle mani del Signor Cardinal Guido Legato della Sede Apostolica e di nostro Signore Papa Innocenzio, con obbligo di pagargli ogni anno quattr' oncie d' oro in segno di tributo, con condizione e patto, che tutti quelli che dopo la mia morte possederanno le mie Terre, paghino il sopradetto tributo al Beato San Pietro, com' io lo pago a titolo di Soldato di San Pietro, e del Pontefice Romano ; affinchè così nella mia persona, come nelle mie terre, ed in tutte l' altre cose che spettano alla dignità ed onore della mia Signoria trovi sempre difesa e soccorso della Sede Apostolica : sicchè io resti esente dall' ammettere nel mio dominio d' oggi per sempre persona veruna di qualunque dignità Ecclesiastica o secolare che ella si sia, salvo se sarà mandata dalla Sede Apostolica, o da' suoi Legati a latere &c. Io sopradetto Alfonso che mandai fare questa lettera, volentieri di propria mano mi soscrivo in presenza d' idonei testimonj. Io Giovanni Arcivescovo di Braga confermo : Io Bernardo Vescovo di Coimbra confermo : Io Pietro Vescovo del Porto confermo*. Con queste lettere, e con altre di cui non abbiamo notizia, giunse Don Pietro a Chiaravalle, dove fu ricevuto con quelle dimostrazioni di giubilo, e di onore che si dovevano al suo gran merito : e trattando con San Bernardo della confermazione del Regno, determinarono che si mandasse a Ro-

ma Gerardo fratello del Santo Abate, per esser colà molto conosciuto quando l'accompagnò, e con lui ancora Rolando, rimanendosene egli in Francia a vedere tutto quel Regno, e le cose più notabili d'esso; imperocchè non veniva col fasto dovuto alla sua grandezza, e con quell'equipaggio che si aspetterebbe in Roma da un fratello di Re sì vittorioso, e di sì alto concetto appresso tutti. Preso questo accordo sotto la direzione d'un giudizio sì discreto e sì limato com'era quello di San Bernardo, si trattenne Don Pietro in Francia, dove visitò alcuni Signori suoi Parenti, e fece prodezze segnalate nella milizia: e li due Monaci si partirono alla volta di Roma con lettere del Santo date in Aprile del millecenquarantadue, e con ordine d'impetrare ciò che portavano a suo carico. Quello che poi si ottenne da Papa Innocenzio Secondo a favore del nostro Re, ci giova descriverlo nel Capo qui appresso.

*Ad istanza di San Bernardo conferma il Papa a Don Alfonso il titolo di Re, e gli dà l'investitura del Regno: Egli poi, in argomento di gratitudine dovuta al Santo Abate, vuole che la Santissima Vergine adorata in Chiaravalle sia singolar Protettrice di se, e del suo Portogallo, e lo fa di essa perpetuo Pensionario.*

## CAPO V.

Giunti a Roma que' due benedetti Monaci Gerardo e Rolando, colle lettere del lor Beato Padre San Bernardo, diedero tanto calore al negozio della confermazione del nome e titolo Reale, che ad onta de' potentissimi uffizj, che personaggi di gran rispetto fecero a prò del Re di Castiglia appresso il Papa per impedirlo, sua Santità finalmente, attendendo alle ragioni che scriveva l'istesso San Bernardo, tutte favorevoli alla causa di Don Alfonso, gliel concedette nell'anno millecenquarantadue, cioè due anni dopo, che duravano le contese dell'investitura. Ottenuto che ebbero dagli oracoli Pontifizj il rescritto, come più si poteva desiderare, se ne tornarono a Chiaravalle, e die-

diedero di quanto era accaduto esattissimo conto al lor Padre San Bernardo; il quale al maggior segno si rallegrò, udendo l'esito sì felice che aveva sortito un affare di tanto rilievo, e di sì utili conseguenze, non solo per il Regno di Portogallo, ma quel che più gli caleva per la Religione Cristiana. Indi, conceduti alcuni giorni di riposo a Rolando, benedicendolo l'inviò colla Bolla della confermazione spedita dal Papa, e con lettere sue al Re Don Alfonso: a cui il Santo scriveva così: *A Don Alfonso Illustre Re de' Portoghesi, Bernardo, chiamato Abate di Chiaravalle, offerisce tutto quello che può l'orazione d'un peccatore. Le lettere e saluti di vostra Grandezza abbiam ricevuti, rallegrandoci nel Signore che manda salute a Giacobbe. Di quel che in questo ci siamo affaticati, ne darà per noi testimonianza l'effetto, e lo potrete intendere dal Monaco che costà ritorna. Raccoglierete la prontezza del nostro animo dalla diligenza che in ciò si è posta, o quando meno, dall'obbligazione della parentela, che nella vostra ci ricordate. Don Pietro fratello della Grandezza vostra, e meritevole d'ogni gloria, ci riferì tutte le cose che gli raccomandaste; ed avendo scorsa la maggior parte della Francia, come Cavalier venturiero, esercita adesso le armi nella Lorena, con isperanza di presto impiegarle in servigio del Signore degli Eserciti. Fra Rolando nostro figliuolo porta seco le lettere della concessione Apostolica; vi raccomando lui, e tutt'i nostri Fratelli, che vivono nelle vostre Terre, e me stesso con loro.* Arrivato il Monaco Rolando a Portogallo, trovò il Re Don Alfonso in Lamego, ponendosi in procinto di guerreggiare contro li Mori di Alenteggio. Consegnò in sua Real mano la Bolla del Papa, e la lettera del Padre San Bernardo; colle quali il Re rimase contentissimo, e proruppe in segni di eccessiva consolazione: e mandando ragunare i Grandi tutti della sua Corte, fece leggere in lor presenza la Bolla Pontifizia, che diceva di questo modo: *Innocentius Episcopus Servus Servorum Dei, Illustrissimo Regi Portugalliæ, ejusque Hæredibus successoribus in perpetuum, salutem, & Apostolicam benedictionem. Proinde nos attendentes personam tuam, sub Beati Petri, & nostra Protectione suscipimus,*

*& Regem Portugalliæ redintegritate honoris, Regnique dignitate, quæ ad Reges pertinent, & alia loca excellentiæ tuæ concedimus, & authoritate Apostolica confirmamus. Hæc ipsa præfatis hæredibus tuis duximus concedenda, eosque sub iis quæ concessa sunt, Deo propitio, pro injuncto nobis Apostolatus officio defendimus. Ad indicium autem, quòd prædictum Regnum nostri juris existit, duas auri marchas singulis annis nobis, nostrisque Successoribus statuisti persolvendas; qui utique census Bracharenses Archiepiscopi, qui pro tempore fuerint, Romano Pontifici annuatim transmittant.* La qual Bolla tradotta in lingua volgare è appunto questa: *Innocenzio Vescovo Servo de' Servi di Dio, salute ed Apostolica benedizione all' Illustrissimo Re di Portogallo, ed a quelli che in perpetuo gli succederanno. Pertanto ponendo Noi gli occhi nella vostra Persona, vi riceviamo sotto la protezione del Beato Apostolo San Pietro, e nostra, e vi confermiamo con autorità Apostolica in Re di Portogallo, con interezza di onore, e dignità Reale, e vi concediamo tutte l'altre cose, e posti di onore dovuti all' Eccellenza Vostra. Le quali grazie concediamo pure ai sopradetti vostri Eredi; cui col divino favore, ed in virtù del nostro Apostolato, che ci fu commesso, riceviamo altresì sotto la nostra Protezione; ed in argomento d' essere il detto Regno della nostra giurisdizione vi obbligaste a pagar ogni anno a Noi, ed ai nostri successori due marche d' oro; il qual tributo si consegnerà agli Arcivescovi di Braga, che di mano in mano saranno, acciocchè da essi si rimetta annualmente al Romano Pontefice.* Questa Bolla che si riferisce dal Dottore Bernardo di Brito, e si conserva nell'Archivio Toletano, rimasavi con altre scritture antiche, sin da quando là morì il Re Don Sancio il Secondo; e che dipoi nell' anno millecensettantanove fu confermata da Papa Alessandro Terzo con un'altra sua spedita in San Giovan Laterano sotto li 23. del Mese di Maggio; fu udita da tutt' i Grandi, e Signori Portoghesi con general applauso e consolazione; e divulgandosi la fama d' essa pertutto il Regno, se ne fecero gran feste, dando tutti in publico e ciascuno in privato somme laudi a Dio, per vedersi sicuri nell' esenzione da qualunque do-

dominio estraneo, e il lor paese condecorato da titolo Reale, acquistato coll' armi e col sangue de' Portoghesi, senz'altro favore che il divino, e di chi, come Vicario di Cristo, è il vero e l' unico Interprete della sua eterna volontà. Un solo dubbio potrebbe insorgere circa questa Bolla d' Innocenzio Secondo, ed è che il Cardinale Cesare Baronio porta una lettera Apostolica di Papa Innocenzio Terzo al Re di Portogallo Don Sancio il Primo, figliuolo del nostro Re Don Alfonso, nella quale si dà ad intendere che la volontaria soggezione, e divota ubbidienza di questo Regno alla Chiesa Romana fu fatta al tempo di Papa Lucio Secondo; dunque la Bolla d' Innocenzio Secondo sembra sospetta, e manchevole di sossistenza. A ciò si risponde, che dalle parole d' Innocenzio Terzo costa, che un pezzo prima precedette la soggezione di Portogallo, e la special Protezione e confermazione del Papa. Dico di più, che l' istesso Papa Innocenzio Terzo non mostra espressamente, che una tal soggezione fosse fatta a Papa Lucio, ma che da i registri di Lucio costava l' ubbidienza prestata dal Re Don Alfonso alla Sede Apostolica, il che si avvera benissimo della soggezione fatta al tempo d'Innocenzio Secondo antecessore di Lucio. Aggiungo inoltre, che sarà accaduto senza dubbio, non giungere la lettera del Re Don Alfonso a Roma se non in tempo di Lucio, o non registrarsi se non quando egli attualmente governava la Chiesa: essendo che Innocenzio morì nell' anno millecenquarantatre, ed il suo successore Celestino Secondo non visse più che cinque mesi: dimaniera che già nel Marzo dell'anno millecenquarantaquattro Lucio era Sommo Pontefice. Tornando poi al Padre San Bernardo, che con tanta efficacia e destrezza negoziò col Papa Innocenzio Secondo la confermazione del nostro Re, non v'ha penna d' antico Istorico, che a bastanza ci spieghi, quanto la nazion Portoghese siasi confessata in ogni tempo debitrice al Santo Abate per questo sì segnalato benefizio. Furono argomenti ben autentici di questa dovuta gratitudine, e sviscerata divozione verso del di lui gran merito le magnifi-

che donazioni, e larghe limosine, con cui ella ingrandì allora, e dipoi li Monisteri dell'Ordine Cisterciense, sì altamente per opera del Santo, e degli altri suoi Monaci benemeriti della Corona di Portogallo, come s'è visto. Ma sparirono oramai que' felici tempi, in cui, come se ne querela il Dottore Bernardo Brito, i Signori Portoghesi conservavano viva la memoria di queste obbligazioni: ne si mostrano così tanto tenuti alla Religione Cisterciense, come se le mostrò mentre visse, il Re Don Alfonso Enriches, il quale per eterna rimembranza de' benefizj ricevuti dal di lei Padre San Bernardo, nella Città di Lamego dove allora se ne stava, di consentimento de' Grandi, e della Gente che aveva seco, dichiarò il suo Regno feudatario dell' insigne Monistero di Santa Maria di Chiaravalle, come apparisce dall' Istromento, che con sigillo pendente si custodisce nell' Archivio del Real Monistero di Alcobassa, la di cui copia tradotta dalla Latina nella nostra favella Italiana vien ad esser questa: *In nome di Dio; Essendo cosa decentissima che ciascuno de' Fedeli faccia partecipi li Servi del Signore di que' Beni, che il Creator supremo gli comparte, acciocchè per mezzo delle loro Orazioni si renda meritevole dell'eterna mercede nel Cielo; pertanto io Don Alfonso per la divina Misericordia Re de' Portoghesi, innalzato nuovamente al Trono per comandamento di Dio, vedendomi più di tutti gli altri obbligato, desidero di offerir me stesso, e tutte le cose mie all' Altissimo; acciocchè così io, come i miei discendenti, che sempre regneranno, conosciamo aver noi il Regno dalla mano di quel Signore che a faccia a faccia me l' consegnò, a questo scopo ch' io difendessi la fede Cristiana dall' ingiurie degl' Infedeli con fermo cuore, e carità perfetta, ed insieme ch' io arricchissi la santa Chiesa coll' entrate del Regno; perchè in questa guisa diverrebbe un Regno santo, amato da Dio, e stabilito per sempre. Ed essendomi già fatto tributario, con tutto ciò che mi spetta, del Beato San Pietro, e de' suoi successori; desiderando parimente d' aver per mia avvocata d' avanti a Dio la Beatissima Vergine, di comun accordo de' miei Vassalli, che colla loro fortezza, e senz' altro soccorso m' anno collocato nel Trono Reale, pongo me medesi-*

Lib. 3. Chron. Cist. c. 6.

*desimo, e ordino che si pongano il mio Regno, la mia gente, ed i miei discendenti sotto la protezione, difesa, e scampo di Santa Maria di Chiaravalle; e comando a tutti e a ciascuno de' miei successori, che legittimamente entreranno al possedimento di questo Regno, e a tutti li miei discendenti, che diano ogni anno alla Chiesa di Santa Maria di Chiaravalle, che è dell'Ordine del Cisterzio, posta nel Regno di Francia, dentro la Diocesi di Langres, a titolo di feudo e Vassallaggio cinquanta maravedi d'oro ben purgato e legitimo (che arrivavano al peso di due marche). E se mai decaderà che entri o passi per le nostre Città e Terre qualcuno del detto Monistero, o pure di quell'Ordine, o voglia fondarvi alcuna Casa, le Persone e Beni della stessa Casa saranno sotto la protezione e difesa del Re: dimodochè non possano da veruna persona esser molestati o privi de' loro beni. Dato poi caso, che lo siano, si rimettano subito nella primiera libertà in qualunqu'ora, tempo, e momento che più commodamente si potrà: Per lo che saranno li beni di tali Monisterj e persone dell'istessa condizione, di che sono li beni della Corona, ed il Re ne averà la medesima cura, che ha de' suoi proprj. E se qualche Re, o per dir meglio, Tiranno (che non credo giammai sia per nascere della mia schiatta) darà fastidio alle sudette Persone, o ruberà li loro Beni, faccia conto che ruba l'eredità della Vergine Madre, e non la mia, nè la sua; e come infedele all'istesso Signore, sotto la di cui protezione poniamo questo Regno, sia privo d'esso, e la sua generazione non fiorisca punto sopra la terra. Li Religiosi poi, che servono a Dio nel sopradetto Monistero di Chiaravalle, e negli altri del suo Ordine, avranno pensiero di raccomandare divotamente a Dio lo stato del nostro Regno, e di ajutare l'Anima mia, e quelle de'miei antenati, con Messe e Sante Vigilie, ristorando e provvedendo col feudo e Vassallaggio che riceveranno l'altare di Santa Maria. E l'Abate Don Bernardo, e suoi successori riceveranno per sempre in ciascun'anno questo feudo nel dì dell'Annunziazione della Vergine Santissima. Voi pertanto o Beatissima Madre del mio Signor Giesù Cristo, a laude di cui risplende quest'Ordine nuovamente fondato, io umile Servo vostro Don Alfonso Re de' Portoghesi prego, che difendiate il mio Regno dalla potenza de' Mori nemici*

*della Croce del vostro Figliuolo ; e conserviate questa Corona libera affatto da ogni dominio forestiero, e corroboriate nel Trono Reale di mia prosapia li Servi vostri, i quali vi siano sì fedeli, che sempre vi paghino questo tributo. E se alcuno intenterà mai cosa contraria a questo Vassallaggio, e testimonianza di feudo, essendo Vassallo : sia esiliato da questo Regno ; ma se a caso fosse Re, ( che Dio non permetta ) cada nella nostra maledizione, e non si annoveri più fra' nostri discendenti ; sia spogliato della dignità da quel Dio medesimo, che ci diede il Regno ; sia vinto da' suoi nemici, e sepolto nell' Inferno assieme col falso Giuda. La presente scrittura fu stipolata nel Duomo di Lamego sotto li ventisette d' Aprile del millecenquarantatre. Io il Re Don Alfonso. Ega Monìs Presidente del Palazzo conferma : Pietro Paes Alfier maggiore conferma : Pelagio di Sosa conferma &c.* Quì si vuol notare, non esser vero ciò che Odoardo Galvano afferma d' esser morto Ega Monìs nell' anno millecentrentanove avanti che il Re entrasse nella battaglia del Campo di Oricche, ed in conseguenza di non aver potuto confermare una tale scrittura : perocchè dall' Epitafio scolpito nella di lui sepoltura, che si vede nel Monistero del Palazzo di Sosa, che s' intitola il Monistero del Salvadore, vicino al fiume Sosa nella Diocesi del Porto, si sà che egli morì nell' anno millecenquarantasette : dunque ben poteva sottoscriversi a quell' istromento di feudo o censo annuale promesso e pago dal Re Don Alfonso al Monistero di Chiaravalle. Perchè poi ad alcuni non sembri cosa nuova che egli, essendo Sovrano, per sua mera divozione facesse il suo Regno feudatario a un Monistero particolare, e perciò dubitino della verità dell' antidetta scrittura ; sappiamo che il nostro Re non fu il primo che ciò fece : già il Re di Leone e di Castiglia Don Alfonso il Sesto suo Avolo aveva operato il simile col Monistero di Cluni, rinuovando l' obbligazione fatta da suo Padre il Re Don Fernando. Il venerabil Pietro Abate Cluniacense lo racconta con queste parole : *Ut enim innumera alia pietatis opera eidem Monasterio ab eo impensa taceam, magnificentissimus & famosus Rex censualem se Regnumque suum Christi pauperibus ejusdem Christi amore fecerat;*

*&*

*& tam à se, quàm à Patre suo Ferdinando constitutum censum, ducentas scilicet, & quadraginta auri uncias, singulis annis Cluniacensi Ecclesiæ persolvebat.* Ma la promessa del Re Don Alfonso al Monistero di Chiaravalle si mantenne ed inviolabilmente si effettuò da lui, e dopo di lui almeno ne' centosett' anni seguenti, come costa dalle quietanze che fino a quel tempo si trovano fatte dagli Abati del detto Monistero, e rapportate da Bernardo di Brito; siccome si pagò dal medesimo Re ogni anno il censo o feudo, cui s' era spontaneamente offerto a pagare alla Chiesa Romana; e successivamente il Re Don Alfonso Secondo, che fu Nipote del nostro Re, sodisfece con somma puntualità al debito di cinquantasei marche d' oro con l' istessa contratto di ventott' anni antecedenti, ne' quali regnando il Re Don Sancio suo Padre aveva mancato di pagarlo. Spinti poi da questa pietà tanto signorile del nostro gran Re, mostrata in quelle spontanee offerte, e religiosissime pensioni, che ogni anno per Dio faceva, pare che siano entrati in una virtuosa gara fra se i Monarchi suoi successori di sempre più imitarla, mentre in quel che tocca all' Ordine Cisterciense, l' anno continuamente mirato con occhi di paterna protezione, e con una benivolenza piena di gratitudine per li benefizj compartiti alla lor Corona dal suo Beato Padre San Bernardo, ergendogli Monisterj, e dotandogli con Regia magnificenza ne' loro Stati; e circa la Chiesa Romana, si sono diportati come veri, ed ubbidientissimi figliuoli, corrispondendole sempre con rilevantissimi servigj, che sin' ora le anno prestato, e tuttavia le prestano; procurando inoltre di dilatarne i confini dall' orto all' occaso in tutte le quattro parti dell' Universo, così colla purità della fede, che vi mantengono, come colla conversione del gentilesimo, che per via di lunghe e pericolose navigazioni a costo di molte vite e ricchezze vi conseguiscono. *Loc. cit.*

*Non passa verun anno, che il nostro Re non entri animoso nelle Terre de' Mori; e ciò sempre con progressi notabili di nostra Religione: Si descrive in brieve la santa vita, e beata morte del servo di Dio Martino Vicario di Soure, che profetizò prosperi avvenimenti alle Armi di Don Alfonso; il quale partì di Coimbra con intento di sorprendere a' Barbari la Piazza di Santarem: e circostanze che vi concorsero.*

## CAPO VI.

SAliti li Portoghesi a quest' alta gloria di vedere stabilito nel Trono il loro valorosissimo Re Don Alfonso, dotato da Dio di prerogative sì gentili nel fiore dell' età sua, favorito dal Pontefice Romano, rispettato da' Principi, e promettendo con sempre nuove vittorie nuovi aumenti di fama e di dominio alla Corona Lusitana, non per tuttociò desistevano li Mori di continuare le lor guerre ne' paesi di Estremadura. Anzi dall' esaltamento di questo Regno, e dalla felicità di questo Cristiano Regnante prendendo essi motivo di vie più insellonirsi, e di turbare coll' armi, ora in aguato, ora alla scoperta, la pace e tranquillità de' Portoghesi, obbligavano il nostro Re Don Alfonso a far ogn' anno nuova leva di gente ben agguerrita, ed entrar con quella insin dentro le terre di nemici sì formidabili. Nè ciò solamente si congiettura dall' occasione o necessità di que' torbidi tempi, ma ci si manifesta dalla verità di antichissime scritture, che tuttavia si conservano come attenenti alla fondazione di San Vincenzo insigne Monistero de' Canonici Regolari, che il medesimo Re mandò si ergesse, ed a suo luogo si dirà, fuori le mura della gran Città di Lisbona. In esse espressamente si legge lo stile che nella continuazione di queste guerre Don Alfonso seguiva, di uscire ogni anno in campo con un ben formato corpo di esercito; *Collegit exercitum suum, sicut annis singulis solitus erat, adversus Saracenos*. Sicchè da tante volte che egli attaccava battaglia co' Mori, e dall' esercizio così frequente dell' ar-

*Ex Archiv. S. Vincent. extra Muros Ulyssipon.*

armi risulterebbono senza dubbio non pochi avvenimenti di gloria, e spessissime imprese di valore, così nel nostro Re che vi presedeva, come ne' suoi Soldati che lo seguivano. Ma l'incuria e trascuratezza degli antichi ci ha privi in gran parte delle notizie più individuali di que' gloriosi successi di prodezza militare, che letti o saputi da' posteri li porrebbono in una urgentissima obbligazione di virtuosamente emularli. Solamente ci riferiscono gl'Historici di quel tempo, che nell' anno millecenquarantaquattro sopravvenne un' inondazione sì furiosa nel paese de' Cristiani, che il Regno di Portogallo ne pianse per molti giorni il detrimento, sebbene poco dopo a' Mori stessi fu ella principio d' una rovina ed esterminio maggiore. Viveva in Santarem un Governatore assai bellicoso, per nome Ausecri, il quale con perpetui assalti fieramente molestava le terre de i nostri, cagionando loro mali, e disastri irreparabili. Egli fu che ebbe negli anni passati una gran parte nella perdita di Tomar e di Leiria; egli, che cattivò molta gente in queste sue scorrerie: i suoi Soldati non campavano d'altro che delle spoglie riportate da' miseri Cristiani, e la sua Città era piena dappertutto di prigionieri. Molto desiderava il Re Don Alfonso di togliere un giogo sì pesante qual era Santarem, dalle spalle de' suoi Vassalli. Ma gli mancavano allora le forze da conquistar questa piazza, fortissima invero per positura di sito, ed invincibile per la moltitudine e ardimento de' difensori. Sintanto che, stimolato dal danno ricevuto da essi sin quì si risolvette di soggettare per tutte le vie possibili quella Città nemica al suo dominio: e gl'istessi Cristiani, che da' barbari si tenevano in catene, mossero la divina pietà ad aprir camino al rimedio di tante disavventure: il che fu a nostri predetto dall' Uomo di Dio Martino Vicario di Soure, quando lor fece compagnia nelle miserie d' una durissima cattività. Questi fu Portoghese di nazione, nato nella Villa di Auranca, vicino al fiume Vouga, di Aires Manoello suo Padre, e di Argio sua Madre, amendue di mediocre fortuna, ma di gran merito per le loro vir-

virtù appresso Iddio. Ebbero più figliuoli, ma più di tutti gli altri si applicarono alla cura, ed educazione di Martino, perchè discernevano in lui colla buona indole contrasegni maggiori di divozione e d' amor di Dio. E tanto si confermarono in questo parere, che giudicarono convenevole il dedicar questo figliuolo al servigio di Dio; come eseguirono, obbligandosi con voto a farlo imparare co' santi costumi le buone lettere, acciocchè egli si rendesse più abile ad imprendere lo stato della vita Ecclesiastica. Passò a quella stagione per una tal Villa il Vescovo di Coimbra Don Maurizio, che voltava da Braga alla sua Chiesa: ed alloggiandosi in Casa de' genitori di Martino, notò in questo giovanetto l'ottima inclinazione, che aveva: e sapendo l'offerta che di lui s'era fatta a Dio, ed il tenor di vita che menava, procurò che lo mandassero a Coimbra, dove aurebbe campo da continuar meglio i suoi studj, e da imbeversi non meno della pietà, che della sana dottrina. Vivevano allora li Canonici in comunità, ed erano Uomini assai esemplari: a questi fu consegnato Martino; sotto il magistero de' quali tanto si avvanzò così in sapere, come in ogni esercizio di virtù Cristiane, che lo giudicarono degno del Sacerdozio; ed indi a poco la Reina D. Teresa, come impegnata nel ristoramento di Soure, poco men che distrutta dalle invasioni dell'Arabi, fece che il Vescovo di Coimbra l' obbligasse ad esser Vicario di questa Terra. Gran materia di merito ebbe egli con Mendo Arias suo fratello, ed altri buoni compagni sù que' primi anni: imperocchè, oltre alla fatica di riedificar là un'estrema Chiesa, e le Case, pativa povertà per mancanza di entrate, e d' altre cose necessarie. Tutto seppe vincere la sua costante pazienza; sin tanto che in poco tempo crebbe la Villa in edifizj, ed i campi lavorati con diligenza, diedero a tutti il convenevole alimento: non iscordandosi frattanto il buon Pastore di ciò che più importava, che era il pascolo spirituale delle sue amate pecorelle, somministrato loro così cogli esempj della vita, come colla santità degl' insegnamenti. La sua irreprensibile conversazio-

zione aumentò grandemente in ogni genere lo stato di quella Villa, ed accetto a Dio ed agli Uomini governò quella Chiesa per lo spazio di vent'anni; nel fine de' quali entrarono gli Arabi colla sua solita sfrenatezza nel paese de' Cristiani, e giunsero fino al Territorio di Soure; dove fecero de' gran bottini, e cattivarono colle prede di maggior considerazione gran copia di quella gente rusticana. Non risedeva allora il Re Don Alfonso in Coimbra, nè in alcuna delle ville confinanti; perciò non venne tosto come averebbe voluto, nè potè inviare soccorso veruno a quegl'infelici assediati, e prigioni. Accorsero bensì li Cavalieri Templarj, che stavano alla difesa della Piazza di Soure, e raddunando brevemente la più gente che potettero, uscirono incontro all'Oste, e con grand' animo gli presentaron battaglia, con levar seco il lor santo Vicario Martino, acciocchè colla sua intercessione ottenesse loro da Dio prosperità di successo, come tanto bramavano. Ma non sortì la cosa, nè corrispose a'voti di que' forti Soldati; nè il Cielo per allora si mostrò punto favorevole alla loro tanto onorata risoluzione, o fosse per gastigo di colpe, o per esercizio di toleranza, ed accrescimento di merito: perocchè venendo li nostri alle mani co'nemici rimasero bruttamente disfatti. Molti finiron di vivere nel combattimenro, altri furon condotti a Santarem come in Trionfo, fra'quali si contava il gran Servo di Dio Martino, più afflitto per la calamità delle sue pecorelle, che per la disgrazia propria. Ma non importò sì poco a que' tribulati Cristiani la compagnia di questo lor zelantissimo Pastore, che oltre alla consolazione che ritraevano dalle di lui dolci e sante parole, non provassero un presentaneo conforto, sapendo dalle sue certe predizioni, che presto verrebbe chi loro portasse la desiderata libertà, riducendosi quella Villa in potere del Re Don Alfonso; perocchè non solamente l'infaticabile zelo del Servo di Dio si adoperava a rimediare li bisogni presenti de' suoi Sudditi, e degli altri che trovò schiavi in quella Città, ma altresì si stendeva a vaticinar loro le felicità avvenire. Corrispo-

se l'effetto alla sua promessa: Santarem si guadagnò dal valore e dalle industrie del Re Don Alfonso, e gli afflitti Schiavi di Soure ricuperarono la sospirata libertà nell'anno appunto che il Servo di Dio aveva vaticinato: ***Quæ omnia non longo tempore post, ut prædixerat, claruerunt***: così si legge nella Vita manoscritta del buon Martino, che và inserita fra' testamenti fatti a favore di Santa Croce di Coimbra. Egli solo non rimase libero da sì acerba cattività, perchè avanti di esser conquistato Santarem dalle Armi di Don Alfonso, gli Arabi l'avevano traportato a Evora, donde poscia lo condussero prima a Siviglia, e quindi a Cordova; dando con queste sì moleste mutazioni di servitù nuova materia di merito alla di lui invitta pazienza, fino a morire di puro stento al primo di Gennajo, senza però sapersi l'anno preciso; il di cui Corpo fu da'Cristiani, che pure si trovavano in ischiavitudine, onoratamente, e con molta riverenza sepolto nella Chiesa della Vergine Nostra Signora; la quale, come in altre Ville e Castelli del Signoreggio de' Mori, stava tuttavia in piedi nella detta Città di Cordova, principal soggiorno della gente Moresca. Il modo poi e le circostanze che concorsero nell'assedio che attaccò, e nella conquista che il Re Don Alfonso fece della Villa di Santarem, sono degne di riflessioni, perchè tutte ammirabili. Non una, ma molte volte trattò questo Monarca di assalirla, uscendo sovente con buona scelta di Soldati contro li suoi abitatori: ma eglino ben difesi, così dalla natura del luogo dov'era situata, come dalle molte fortificazioni che aveva d'ogn' intorno, chiusi dentro le sue mura non venivano mai a cimentarsi co'nostri; e senza voler accettare la battaglia, solamente si valevano della notizia de' passi, e dell'opportunità della terra contro le armi del Re. Or'egli vedendo la grandezza e qualità dell'impresa assai malagevole, e che per guadagnar questa Piazza assediandola era tempo affatto perduto, si risolvette dopo varie strattagemme e consigli di assalirla di notte, ed entrarvi all'improviso. A quest'oggetto, in mancanza del suo caro Ministro Don Ega Monis, che nell'

nell' anno antecedente millecenquarantasei era già morto, spedì a Santarem un gentiluomo di sua Casa, persona di molta prudenza e fedeltà, cui l'Istoria d'Alcobassa chiama Mendo Ramires, acciocchè sotto pretesto di trattar di alcuni affari, de' quali per altro aveva la commessione, esplorasse a bell'agio il sito della Villa, il numero de' difensori, e soprattutto considerasse attentamente per qual banda con minor fatica, e più agevolmente vi si potrebbe entrare. Tutto a puntino eseguì Mendo Ramires, e voltando a Coimbra facilitò al Re l'impresa, e si obbligò ad esser' egli il primo, che innalzerebbe lo Stendardo Reale sù le mura di Santarem; il che egli adempì, come quì sotto si vedrà. Contentissimo il Re di ciò che udiva, se n'uscì una sera quasi cercasse diporto, a passeggiare ( come si racconta nella di lui Cronica ) per la campagna di Coimbra, cui chiamano di Arnado, ed era in quella stagione tutta vestita di verdura, e ben diversa da quello che apparisce ad esso che il fiume Mondego coll' inondazione delle sue arene l'ha resa un' diserto: e chiamando egli da parte Lorenzo Viegas, Pietro Paes, e Gondisalvo di Sosa, trattò con essi della risolutione, che s'era presa di dar un gagliardo assalto a Santarem, scuoprendo loro il più che in questo caso aveva operato, con intima d'un' inviolabil segreto sotto pena di morte. Approvarono gl' illustri Capitani il parere del Re, ed offerirono le loro vite e persone a servirlo in quella grand'opera. E ritornandosene il Re a palazzo, udì per istrada una vecchia, che diceva ad una sua vicina, come quella sera era ito il Re a discorrere co' suoi Capitani del modo che terrebbe per farsi padrone di Santarem, scacciandone i Mori. Accidente, di cui il Re non ebbe poco che stupirsi: sicchè arrivando a palazzo disse ai trè, co' quali aveva comunicato quel negozio: Gran pericolo aurebbono corso le vostre vite, se voi vi foste scostati da me avanti di udir' io quella donna; perchè senza dubbio avreste pagato colla testa il detto da colei. Coll'intento dunque di conquistar Santarem scelse il Re dugento cinquanta Uomini a Cavallo, tutti di

conosciuto valore, ed esercitatissimi nella guerra, fra' quali si contavano molti Templarj e sì partì da Coimbra in un Lunedì di Marzo, e la prima notte alloggiarono in Alfafar: venuto poi il giorno fecero il suo viaggio a Dornellas, donde il Re inviò Martino Moabbo ed altri due compagni a Santarem, con ordine che denunziassero ai Mori, come le triegue erano di già finite (costumavasi anticamente publicar la guerra tre giorni prima, che si cominciasse, ed in questo mezzo tempo era delitto di tradimento e fellonia l'assaltare il nemico) Furono eglino sì diligenti in dar esecuzione al comandamento Reale, che il Mercordì già si trovavano nel Villaggio di Aldegas, dove pure giunse l'Esercito nel medesimo giorno. Ma nel Giovedì arrivarono la mattina di buon'ora alla Rupe di Alvardos, dove spesero la maggior parte del dì. In questo luogo dicono, che parlando il Re col suo fratello Don Pietro dell' arduità di quella impresa, questi gli ricordò le meraviglie che il glorioso Padre San Bernardo operava in Francia, e l' efficacia di sua intercessione appresso Iddio: col qual racconto mosse il piisimo Principe a raccomandarsi al Santo Abate, promettendo di fondare un celebre e magnifico Monistero del suo Ordine, se per i di lui meriti otteneva vittoria contro que' Barbari. V'ha tradizione invariata, che in quella notte comparve il Santo al Re Don Alfonso suo parente, e che lo certificò del felicissimo riuscimento, che le sue armi averebbono in quella famosa giornata. E ciò danno ad intendere le belle immagini scolpite da mano maestra in cima al Coro di Alcobassa, ed anche dipinte in una delle vetriate del Capitolo. Costa altresì per tradizione, e per memoria scritta ab antico, che nello stesso punto, in cui il Re fece voto di ergere il Monistero, fu ciò individualmente rivelato al Santo in Francia, dove viveva; il quale colle sue orazioni, e con quelle de' suoi Monaci ottenne al Re Don Alfonso dalla divina Clemenza il favorevol rescritto di vittoria sì rilevante. Partì pertanto il valoroso Re di notte col suo Esercito, ed allo spuntar dell'alba trovossi sù l' erto della selva di Pernes, luogo che essendo ben vicino a Santarem, ed

ed in cui doveva tutto quel dì riposare l' esercito, parve opportuno a poter' Egli dichiarar' a tutti il suo generoso pensiero, perchè la maggior parte di essi n' era affatto ignorante. Quindi feceli raddunar insieme, e da un posto più eminente parlò loro in questa guisa, come appunto abbiamo da un' antico manoscritto di Alcobassa: *Ben sapete, miei fidi compagni, e pur troppo per isperienza v' è palese, che in mia compagnia, ed anche fuori di essa avete tolerato molte angustie e travagli, de' quali fu sempre cagione la Città, ne' di cui termini Voi vi trovate al presente. Avete tocco con mano i gravissimi danni, che ella ha fatto sin' ora alla vostra Città di Coimbra, a Voi, ed a tutto il mio Regno; e come son digià molt' anni, che vi serve di laccio fatale, in cui rimanete miseramente prigioni, e di boccone sì amaro, che vi guasta ed attossica ogni gusto del viver umano e civile. In questa occasione io ben' intendo, che se chiamassi a ruolo tutte le forze del mio Regno, accorrerebbono tosto di buona voglia ad ogni minimo cenno: ma non ho voluto impiegare per ora tanto capitale, e solamente ho scelto Voi, de' quali tengo pruove bastevoli, ed il valore e lealtà de' quali ho chiaramente conosciuto nelle mie urgenze più strette: Così a Voi soli confido li miei disegni, perchè son certo, che tanto Voi sentite e temete li miei pericoli, quanto io stesso li temo, e li sento. Credetemi Soldati miei, che sì facile mi sembra questa impresa, che per l' eccessivo giubilo che ne provo nell' anima, la brieve tardanza del giorno seguente mi pare un intervallo di tempo sì lungo, che lo vorrei ridurre a un solo momento. E quando scorgo negli animi vostri una fiamma più accesa di cotai desiderj di quello che arda nel mio, e considero la bella congiuntura che mi si offerisce di porli in effetto, mi dò per sicuro e contento, come se già mi trovassi in possesso di questa Città. Per lo che esaminiamo ormai ciò che sia convenevole prima di tutto si faccia. Scelgansi dal vostro numero centoventi Soldati, e fabrichino dieci scale per ciascuna dozzina di essi la sua. Così non rimarrà la salita malagevole, o di alcuna confusione, osservandosi quest' ordine e ripartimento, nè mancheranno combattenti con un tal*

numero sì ben distribuito. Tosto che poi vi vedrete in cima alle mura, procurate di subito inalberare il mio stendardo Reale, acciocchè alla veduta di esso s' incoraggisca la nostra gente; ed i Nemici quando si sveglino, restino disanimati e sbigottiti. Indi accorrete subito a rompere le serrature delle porte; donde siegua che l' impeto de' nostri, che affollatamente v' entreranno, cagioni perturbazione e sbalordimento ne' contrarj, che allora si troveranno disarmati, e poco svegli. E che difficoltà (ditemi per riverenza di Dio) abbiam Noi da avere in toglier la vita a gente che ci uscirà incontro nè in tutto vestita, nè del tutto desta? Soprattutto ricordatevi, che tutti uggualmente si devon porre a fil di Spada; nè perdonate a sesso o età veruna, ma muoja il bambino che pende dal collo, e dalle poppe della Madre, ed il Vecchio carico d' anni e decrepito; muoja la Zitella tenera, e la donna attempata: muojano in somma tutti, come dispregiatori di Dio e nemici di nostra pace. S' armino di nuovo vigore le vostre braccia, perchè senza fallo il Signore degli Eserciti sarà dalla nostra, col di cui ajuto potrà ognun di voi superare un cento di quc' Mori: e oggi senza dubbio mi persuado che preghi per noi il Monistero tutto di santa Croce, a cui ho dato avviso di questa impresa, ed in cui ho riposto tutta la mia confidenza; come pure mi credo siano nostri intercessori appresso la divina Maestà tutti gli Ecclesiastici, e Secolari del popolo Cristiano. Combattete pertanto, o Valorosi Soldati, pe' vostri figli e discendenti; perchè sempre mi vedrete al vostro fianco, come s' io fossi qualsissia di voi: io sarò il primo a cimentarmi, io il primo ne' pericoli, e nelle zuffe; nè vi sarà cosa in vita o in morte, che possa scostarmi dalla vostra a me cara compagnia.

Dest-

*Desiderano li Cavalieri Portoghesi, che il Re non si trovi all'assalimento e presa di Santarem; ma egli, ciò non ostante, vi si vuol veder presente, e guadagna la Piazza: La gente più illustre che insieme co' Templarj v' intervenne; e le grazie, che a questi si compartirono.*

## CAPO VII.

NOn mi sovvengon parole, con cui bastevolmente io dichiari la somma attenzione, colla quale li Grandi della Corte cominciarono ad udire il ragionamento del loro Re Don Alfonso, molto meno la prontezza d'animo che mostrarono volendo tutti concordemente offerirsi agl'imminenti pericoli di quella fatalissima giornata. Ma quando eglino intesero che questo lor Principe aveva fermamente deliberato di trovarvisi in essa per loro inseparabil compagno, attoniti ed insieme afflitti per la grandezza dell' evidente risico, a cui esponeva la troppo preziosa sua vita, non potettero lasciare di dissuaderlo dall' intento per tutte le ragioni e mezzi possibili, che loro in quel frangente somministrò lo zelo della di lui conservazione e l'interesse comune del Regno. In ciò ben d'appresso imitarono que' fedeli Vassalli del potente Re e Santo Profeta Davidde; il quale risoluto d' entrare nella battaglia contro il figliuolo disubbidiente, fu da' suoi Capitani impedito, e prudente si diede per vinto dalle lor giuste ragioni. Non ebbero però l' effetto medesimo gli avvisi de' Portoghesi; perocchè il Re, quantunque gradisse il lor sincero amore, volle nulladimeno si disingannassero, e tenessero per certo, che egli non voleva vivere pure un sol dì senza farsi padrone di Santarem, troppo nuocevole alla comun concordia, e fermezza del Regno. V'ha casi sì fatti, ne' quali conviene che il Principe, prefiggendosi per obbietto l'utile del publico, si esponga a' pericoli della guerra; ed altri ancora ne' quali l'offerirsi ad essi sarebbe una spacciata temerità. Ricordavasi il gran Re Don Alfonso della promessa fattagli dal Divin Salvado-

re nel Campo di Oricche, con cui l'afficurò del fuo favore e protezione nella guerra contro de' Mori. Erafi fortemente premunito con tutti li preparativi neceffarj di orazioni e voti, e fapeva appieno che folo lo zelo dell'onore di Dio e della dilatazione della Fede lo guidava in quefte imprefe. Avvedevafi da fperimenti paffati quanta foffe la paura che i Barbari avevano di lui, il di cui nome udito era baftevolmente a farli perder d'animo, e sbigottirfi: fopratttutto, quando accadeffe mai alcuna difgrazia, lafciava ftabilita la legittima fucceffione nel Trono colla prole che gli era nata da quelle feliciffime nozze, che noi sbrigatici dallo ftrepito di quefta battaglia, defcriveremo nel Capo che fiegue. Concorrendo adunque tante e sì valide ragioni, giudicò per ifpediente l'efporre la propria vita a qualunque incontro, e non abbandonar i fuoi in quel conflitto. Che però animando la fua gente, fece che ripofaffe dalla moleftia del viaggio tutto quel Venerdì; e cominciando ad imbrunirfi l'aria, fi partì di notte verfo Santarem, con fommo filenzio, e buon ordine. Nell'avvicinarvifi poi videro i noftri non lungi dalla Città una Stella affai grande e rifplendente, la quale ferma per un gran tempo nell'aria, fece dipoi il fuo lungo corfo a man diritta della ftrada inverfo il Mare, fino a perderfi totalmente di vifta. Confortati li noftri dall'afpetto luminofo di quell'aftro, fi augurarono allegri fucceffi, avvertendo, che il Cielo in lor favore offeriva nuovi raggi di luce per guide del lor camino, promettendo che facile in quella notte farebbe l'entrata nella Città. Ebbefi parimente per certo, e fi feppe dipoi dalla bocca di alcuni Schiavi, come nel Mercordì di quefta fettimana, in cui fi ruppero le paci, apparve in aria fopra l'ifteffa Città la portentofa figura d'un ferpente infuocato, il quale da tutto il fuo corpo vibrava fiamme, e cagionò un'alto fpavento ne'Mori. Perocchè cominciando i lor fattucchiari a difcorrere fu quella orribil vifione, affermarono effer di già arrivata l'ultima rovina di quel paefe, e che ben prefto avrebbe Santarem nuovo Re e Signore. Giunto Don Alfonfo co'fuoi vicino alle mura, fcefero tutti da Cavallo, e per la valle che fi fpan-

ſpande fra il monte Iria, e la fontana dell'acque amare ( la quale per queſta cagione in Arabico ſi chiamava Athamarma ) furon caminando bel bello ed in ſilenzio. Guidava la gente della vanguardia il bravo Cavaliere Mendo Ramires, come quegli, che prima s'era informato appieno de' poſti tutti del paeſe ; e nella retroguardia giva il Re col reſto dell' Eſercito. Un improviſo accidente perturbò tutti in gran maniera ( diſponendolo così l' Altiſſimo, acciocchè intendeſſero che ſolamente nel divin favore dovevano riporre il meglio delle lor ſperanze ) e fu che preſſo alla Città nel luogo più ermo e più ſolingo udiron parlar due Mori, come l'un l'altro ſvegliandoſi : ſicchè convenne loro fermar il paſſo, e porſi in aguato fra le ſpighe di grano che cuoprivano quella valle, ſintanto che li detti Mori nuovamente ſi addormentaſſero. Scorſo già qualche tempo ſi alzò Mendo Ramires co'ſuoi Soldati, e dalla banda che chiamano Alcudia trattò di appoggiar al muro la prima ſcala. Quivi pure ſuccedette un'altro caſo, che poteva eſſere di gran pericolo a'noſtri ; perocchè non potendoſi ben aſſicurar la ſcala, quantunque ſoſtenuta ſu la punta d'una lancia, sdrucciolando per il muro cadde con gran fracaſſo ſu d'una Caſa. Allora pigliò con tutta fretta il buon Cavaliere ſu le ſue ſpalle un giovane d' alta ſtatura, chiamato Moigeme, acciocchè fortemente legaſſe la ſcala co' merli del muro ; e ciò fatto ſalì tantoſto quegli che portava la bandiera reale, e dopo lui Mendo Ramires con altri. Non erano montati all'alto del muro più di tre compagni, quando ſi deſtarono le ſentinelle, e cominciarono a domandare, ancora mezzo involte nel ſonno, che gente ſi foſſe ; e notando con più attenzione, eſſer' eglino Criſtiani, ſi diedero a gridare ad alta voce Anachara Anachara, che vuol dire Criſtiani Criſtiani, e loro imboſcate ; ed avendo ripetuto ciò ben tre volte, principiò Mendo Ramires ad invocare il ſoccorſo di San Giacomo e del Re Don Alfonſo. Riſpoſegli di fuori lo ſteſſo Re, ed in voce ſonora diſſe, *San Giacomo San Giacomo Protettore del popolo fedele, Santiſſima Vergine Maria ſoccorrete li voſtri. Quì ſta il Re Don Alfonſo : animo*

H 4 *miei*

*miei Soldati, coraggio: ferite cotesti nemici, e non iscappi pur'uno con vita dalle vostre mani*. La confusione e lo strepito delle grida, che dopo queste parole del Re, seguì dall'una e l'altra parte, non dava campo da potersi discernere cosa veruna con distinzione. Aveva il Re della sua gente messo in ordine due Compagnie; l'una di esse prese per se, e la mandò marciare verso la parte destra, che si chiamava Alfan; l'altra consegnò a Gondisalvo Gonsalves, intimandogli che desse l'assalto dalla sinistra, ed occupasse l'entrata alla strada, detta Serecigo; affinchè li nemici non s'impadronissero della porta di Atamarma, e gl'impedisse l'ingresso con danno di quei che già erano saliti per le scale. Tutto puntualmente si eseguì, e con felicità maggiore di quello si sperava: perocchè determinati li nostri di arrivare per le scale alla cima del muro, entrarono con risico minore per le porte. E recò la ventura, che il valente Cavaliere Mendo Ramires ed i suoi seguaci, che già si trovavano sopra il muro, e non erano più che venticinque i salitivi per due scale, scorsero in un baleno alla porta della Città, e con pietre ed altri stromenti s'ingegnarono di romperne la ferratutura, e finalmente venne lor fatto con un martello di ferro, che dalla banda di fuori gettarono li nostri: ed in questa guisa potè entrare il Re con tutta la gente per la stessa porta sì felicemente aperta. Or egli tosto che si vide dentro, poste le ginocchia nel suolo, fece una brieve sì, ma fervente orazione a Dio; e tale ella fu, che l'istesso Re nella sua testimonianza riferisce, che solo Iddio la seppe, e con quanta umiltà ne invocò l'ajuto onnipotente. Indi mettendo mano alla spada tante volte tinta nel sangue degli Arabi, fece con essa estremi di tal prodezza, che ben potevano porre in obblio quei de' più famosi Capitani del mondo: alli di cui meriti non potendo noi dare ugual encomio, offeriamo quello di silenzio; che così l'istesso Re l'osserva nella relazione che ne fece, riportandosi in tutto al testimonio di quei che vi si trovaron presenti; e non parlando punto di ciò che risulterebbe in suo gran cre-

credito, solamente si trattiene in riferire ciò che più cade in laude e gloria di quel Dio, che tanto s'impegnò nella di lui protezione. Ma da questo virtuoso silenzio e rara modestia d'un Re sì circospetto ed insieme sì grato a Dio forse quella splendida acclamazione ed applauso universale, con cui la fama publicò e tutt'ora pubblica la grandezza di questa insigne vittoria, con cui egli s'impossessò d'una Città, fortissima per condizione di sito, ben premunita di mura, ricolma di gente esercitata da lungo tempo nell'armi: e quel che è più ammirabile con un scarsissimo numero di Soldati, e con sì brava resistenza che ebbe dall'oste in diversi posti tanto, che rese dubbiosa al Re la fortuna di vincerlo, e la gloria di trionfarne. Sicchè fe duopo a i nostri valersi dell'ultimo delle lor forze, rinuovando la battaglia in più parti, e superando le difficoltà, che di nuovo, e sempre più scabrose nascevano. La confusione poi e lo spavento de' Mori, quando si videro co' nemici dentro la Città, anco prima di sostenerne l'assedio, la turbazione, ed i pianti delle donne, l'orrore delle molte morti, le tenebre della notte, e l'altre miserie de' poveri vinti, che soglion sempre accadere in somiglianti tragedie, non potendosi elleno pienamente ridire, si lasciano alla discreta considerazione di chi legge. Basti solo accennare, che dopo d'aver i nostri fatto crudo macello d'ogni sorte di quella gente, e passati a filo di spada i Mori principali, che gli si paravan d'avanti, uscì finalmente fuggendo il Governator Auzechri, con deplorar dappertutto il distruggimento de' suoi, e la total rovina della Città; della quale tosto s'impadronì il felicissimo Re Don Alfonso Enriches la mattina de' quindici di Marzo, che cadde in Sabbato del millecenquarantasette, secondo le memorie più veridiche di Alcobassa. La presa di Santarem fu sì memorabile, e tanto superiore alle forze umane, che le persone di miglior voto la giudicarono per affatto miracolosa, e l'istesso Re Don Alfonso sempre la riputò per nobil corona e pregio più insigne di sue vittorie. Per questa cagione non potè non esser gloriosa anche a tutti li Portoghesi,

massime a quei che v'intervennero; e furon eglino i più famosi guerrieri di quel tempo, scelti con attenta riflessione dal Re Don Alfonso per quel fatto non men onorevole che pericoloso. Ma toltine alcuni pochi nominati di sopra, gli altri quasi tutti ci sono affatto ignoti, perchè i lor nomi son andati in una total dimenticanza. Solamente dall' Istorie dell' Ordine Cisterciense, e dalla tradizione di Alcobassa si sà, che Don Pietro Alfonso Fratello illegittimo del nostro Re Don Alfonso Enriches gli fu compagno in questa giornata: e dalla Cronica del nostro Re si raccoglie, come si trovaron' in essa li trè illustri Capitani Gondisalvo di Sosa, Pietro Paes, e Lorenzo Viegas, a' quali l' istesso Re confidò tutto il negozio di questa conquista. Da un' antica scrittura che si conserva nell' Archivio del Regno, volgarmente detto, la Torre del Tombo, si ha come furono col Re in questa impresa molti Cavalieri Templarj, a favor de' quali fece Egli voto a Dio di dar loro tutte le Chiese, e diritto Ecclesiastico di Santarem, se il Signore per sua misericordia gliela concedesse; e di fatto appena l' ebbe in sua mano, che adempì la promessa donando ad essi le Chiese della detta Villa. Non le possedettero però molto tempo; perchè, guadagnatasi nell' anno stesso del millecenquarantasette a' Mori la Città di Lisbona, come vedremo, vi fu consagrato Vescovo un Uomo Religiosissimo per nome Gilberto; il quale trattò subito di chiamare alla sua giurisdizione quanto giudicava appartenerle, e mosse lite a' Cavalieri Templarj, mentre questi all' incontro si difendevano col pacifico possesso che ne avevano acquistato. La confusione delle guerre che allora bolliva contro de' Mori in Portogallo non permise che si venisse a verun' accordo in questa civil controversia; e tanto durò, finchè ne fu rimessa l' ultima e total decisione al sommo Pontefice in Roma; col di cui arbitrio si adoperò il Re a comporre ambe le parti, e l' ottenne, donando a' Templarj il Castello di Ceras, e facendo che questi cedessero al Vescovo di Lisbona il diritto Ecclesiastico delle Chiese di Santarem; espediente invero, in cui a meraviglia campeggiò

*Chron. Cister. lib. 5. cap. 15.*

giò non meno la grandezza d'animo, che la Cristiana pietà del nostro giustissimo Re Don Alfonso; mentre sì volentieri in questo, come in altri casi si privò de' beni della propria Corona, purchè immuni si mantenessero agli Ecclesiastici colla giurisdizione le rendite delle lor Chiese; ed ai Cavalieri e persone militari che difendevano e dilatavano la Cattolica fede nel suo Regno, non mancasse il guiderdone dovuto alle loro insigni prodezze.

*Felice maritaggio fra il Re Don Alfonso, e la Reina Donna Mafalda: Sette figliuoli, che lor ne nacquero: Ottima educazione in cui furono allevati: Atti di penitenza e di pietà, co' quali egli diede a Dio intera sodisfazione di qualche fallo giovanile in che trascorse prima di accasarsi.*

## CAPO VIII.

PErchè solo nell'antica scrittura della presa di Santarem che, come s'è detto di sopra, si conserva nel Monistero d' Alcobassa, espressamente si legge, come al tempo in cui il vittorioso Re guadagnò a'Mori quella Piazza, non era ancora ben compiuto l' anno, dacchè si era sposato colla Reina Donna Mafalda; per questo, voltando pochi passi indietro dal filo della Cronologia, ho giudicato bene di far qualche tregua da' strepiti e tumulti di Marte, e d' interrompere per un poco il suono bellicoso delle trombe e de' tamburi, temperandolo col lieto racconto di questo fortunato ed applaudito Imeneo, che nel Capo antecedente abbiam promesso di fare. Era la Reina Donna Mafalda figliuola legittima di Amadeo Conte di Moriana e di Savoja, Ascendente glorioso di questa antichissima e Real Casa; e non Castigliana della famiglia di Lara, come alcuni per isbaglio anno scritto. Già Damiano di Goes Autor grave e diligente nella quarta parte della Cronica del Re Don Manoello ha trattato di togliere un tal errore, portando in confermazione d'aver questa Reina per Padre il lodato Amadeo tre donazioni, registrate ne' libri dell'

Archivio di Portogallo, volgarmente chiamato la Torre del Tombo; nelle quali sempre si fa menzione di Amadeo come degno Genitore della Regia Consorte di Don Alfonso. E per toccar di passaggio qualche cosa de'famosissimi antenati di questa novella Sposa, basti dire, che Amadeo suo Padre fu quel Principe animoso, che fra l'altre operazioni di valore passò due volte alla conquista di Terra Santa in carattere di Generale dell'armata della Chiesa, e nel ritorno che fece dalla seconda, morì nell'Isola di Cipro l'anno del Signore millecencinquantaquattro. Fu egli il secondo di questo nome fra'Principi che possedettero quello stato; quarto nel numero de'Conti di Moriana, e primo di quei di Savoja. Il suo Padre chiamossi Umberto, l'Avolo Amadeo, ed Umberto il Bisavolo, tutti Conti di Moriana, e discendenti dal valoroso Principe Beraldo, figliuolo di Ugone Duca di Sassonia, e nipote del grande Imperadore Ottone Secondo. Di maniera che la nobiltà derivata ne i Re di Portogallo dalla Reina Donna Mafalda e Casa di Savoja, l'è una delle più qualificate che si ammirino in tutta la Cristianità. Quindi si è stato preciso l'individuare minutamente questo punto di tanto rilievo contro ciò che scrivono alcuni Cronisti senz'ombra di verità, a cui si appoggino. Celebrossi dunque questo real accasamento con giubilo universale de'Lusitani nell'anno millecenquarantasei, dopo che Don Alfonso era entrato nel settimo dacchè regnava in Portogallo, e trovandosi nel cinquantesimosecondo dell'età sua. Sì copiosa poi fu la benedizione, con cui Dio dal Cielo fecondò il Regio talamo, che tre furono i maschi e quattro le femine che ne sortì, assicurando con questa numerosa schiera di Principi la sua sempre gloriosa prosapia. Don Enrico figliuol primogenito nacque ai cinque di Marzo del millecenquarantasette, il quale morì in tempo di poco più che fanciullo, andando a prender in Cielo il possesso d'un Regno sempiterno e beato. Don Sancio successore nella Corona, e secondo Re di Portogallo uscì alla luce nel fausto giorno del Vescovo San Martino del millecencinquantaquattro, e fu una perfetta copia delle virtù che splendettero

ro nel paterno originale: e l'Infante Don Giovanni, che paſsò a miglior vita ai venticinque di Agoſto ſenza ſaperſi l'anno preciſo, e fu ſepolto in Santa Croce di Coimbra, come coſta da un antico Libro de' morti, che ſi trova in quel famoſo Moniſtero. Delle femine poi la prima fu Donna Mafalda, che fu data per iſpoſa al Re di Aragona Don Alfonſo Secondo: la ſeconda Donna Uraca, moglie che fu del Re Don Ferdinando Secondo di Lione, da cui fu ſeparata con un decreto del Concilio Salmaticenſe e per comandamento per la ſtretta parentella che v'era fra loro, avendo già avuto di lui un figlio chiamato Alfonſo, che ſuccedette a ſuo Padre; ed egli poſcia lo fu del Re Don Ferdinando il Santo, terzo di queſto nome: la terza, Donna Tereſa Conſorte ſeconda del primo figliuolo Conte di Fiandra, ivi chiamata Metilde, la quale in aſſenza del Marito diede argomenti di rara prudenza nel governo di que'Stati, come quella che fu una delle più inſigni femine del ſuo Secolo. Viaggiando poi in un cocchio morì affogada l'anno milledugento diciotto, e fu ſepolta nel Moniſtero di Chiaravalle in Borgogna: la quarta Donna Sancia, di cui ſi fa menzione nell'Iſtromento di donazione che il Re Don Alfonſo fece del bel podere Meleſa, vicino a Sintra, a'Canonici di Santa Croce in Coimbra nel meſe di Marzo del millecencinquantotto. Prole sì copioſa, e sì coſpicua fu educata con quelle più attente e più gentili maniere, che ſoglion'eſſer più adatte a formar Principi, che nelle loro azioni non degenerino punto dalla Reale ſchiatta donde procedono. Ma le cure maggiori del Re Don Alfonſo, dopo d'aver veduto toglierſi da una morte immatura il primogenito Don Enrico, s'impiegarono tutte d'intorno a Don Sancio, quaſi foſſe preſago di dover eſſo un dì ſottentrargli nel Trono; che però fino dagli anni più teneri l'applicò tanto all'eſercizio dell'armi, che propriamente ſi può affermare, eſſerſi egli allevato più ſotto le tende della Campagna, che ſotto li addobbi del palazzo; più fra gli usberghi di acciajo, ed altri arneſi da guerra, che fra le morbide piume di cune dorate. Difatto non aveva più il fanciullo Don Sancio che tre

anni

anni di età, quando il bellicoso Genitore lo volle ascritto alla matricola de'suoi Soldati, e seco lo condusse, quando ne'campi di Argagnal combattette contro il Re di Lione. Ma in quel che spetta a pietà e religione Cristiana, non solamente verso il suo Don Sancio, ma anco verso tutti gli altri figliuoli la fece da quel religiosissimo Principe che egli era, istillando loro, non tanto cogli ammaestramenti della voce, quanto cogli esempj della vita, una profonda riverenza verso Dio, ed imbevendoli di certe massime d'eterna verità, che sono più valevoli, che la robustezza di fortissimi eserciti, a stabilire sul trono i Regnanti, e a felicitar per sempre le Monarchie. Da lui videro antiporsi sempre la nobil servitù di Dio ad ogni altra grandezza, vantaggio, o interesse di terra: da lui porsi per fido custode della concordia de'Vassalli il timore dell'Altissimo: da lui sbandirsi que'detami d'infelice politica, che nelle Corti ben regolate non si ponno giammai accordare cogl' incontrastabili principj dell'Euangelio: da lui non intraprendersi verun'affare o di guerra o di pace, che prima non implorasse per iscorta da ben condurlo a fine il lume del Cielo: da lui aversi sempre a lato per prima e verace consigliera o nell'esecuzion de'gastigi contro de'rei, o nella distribuzion de'premj al merito de'buoni, non l'affetto privato, ma la giustizia distributiva, e l' incorrotta rettitudine del supremo Giudice Dio, arbitro assoluto della vita e della morte: da lui adorarsi non la falsa fortuna, sognata per Dea da' Gentili, ma la Provvidenza, come regolatrice di tutti gli avvenimenti o prosperi o avversi che l'incontrassero: da lui insomma aspirarsi alla propagazione della Fede, alla difesa della Chiesa, ed alla vera gloria e di Dio e de' suoi Stati, non coll'apparenza di virtù posticie, ma colla realtà di quelle quattro, che volgarmente si chiamano le Cardinali, perchè sono come li quattro Cardini, che adornano ed insieme fortificano l' animo di chi luogotenente di Dio, e ricco di pietà presiede a' popoli battezzati. E se sì degni figliuoli di quel degnissimo Padre seppero alcune fragilità di carne, nelle quali come incauta cadde, prima di legarsi in matrimo-

monio, la di lui giovinezza, seppero ancora la somma cura e pensiero ch'egli ebbe di dar a Dio delle sue colpe intera sodisfazione. Cinque, dicon l' Istorie, che fossero li figliuoli natigli da' suoi illeciti amori, con cui di passaggio si affezionò a cinque Dame; Don Ferdinando, Don Pietro, Don Alfonso, Donna Teresa, e Donna Urraca: Tutti fece però, che con un metodo di sì vigilante educazione si allevassero, che lasciando d' essere, come suol avvenire, cattivi imitatori dell' incontinenza paterna, facessero una brava riuscita in tutte quelle prerogative, che nobilitano nel cospetto di Dio e degli Uomini uno spirito principesco. Sicchè se gli fu perpetuo obbietto di pentimento l'averli generati con offesa di Dio, gli fu altresì materia di lodevol compiacenza l' integrità de' costumi, che dalla di lui buona istituzione ritrassero. Gli atti poi di vera penitenza, che nel decorso degli anni più maturi esercitò per abolimento totale degli antichi errori di sua gioventù, furono e frequenti e singolari. Egli fu solito affligger sovente il proprio corpo, affinchè non più si ribellasse contro lo spirito, con austerità di digiuni, con prolongate vigilie, con assidue lezioni di libri sacri, e con sottrarsi l'uso delle delizie e delle ricreazioni ancora più innocenti. Ritirarsi di tanto in tanto ne' Chiostri di strettissima disciplina agli esercizj più santi de' Religiosi: e quando gli affari di guerra gli davano qualche tregua, il suo trattenimento più saporito, li suoi ristori, e diporti più dilettevoli si erano, nasconderst dagli occhi del publico ne' Monisterj di Alcobassa e di Tarouca; ed ivi, morendo coll' affetto a tutto il visibile ed a se stesso, piangere amaramente le sue colpe, e ripensare agli anni eterni. Per ordinario, quando si trovava in Coimbra, accompagnando li Canonici di Santa Croce, assisteva di giorno e di notte con una cotta indosso a' divini uffizj nel Coro, come si sa dalle antiche memorie di quell'insigne Adunanza; ed ivi faceva tutte quelle umili prostrazioni, e profondissimi inchini d'avanti alla divina presenza, che sono li contrasegni d'uno spirito umiliato, e d'un animo veramente con-

contrito. Le vedove ed i pupilli con una gran turba di poveri, a cui egli ognidì profusamente soccorreva, volle sempre che fossero li suoi più possenti avvocati appresso il trono della misericordia del Signore, acciocchè gl' impetrassero, come diceva, la total remissione, e piena indulgenza de' proprj peccati. Ristorò Chiese, eresse da' fondamenti sontuose Cattedrali, fondò con magnifiche fabriche, e con ricche doti Monisterj celebratissimi, arrivando fra gli uni, e gli altri fino al numero di cencinquanta, come s'è detto nell'Introduzione di questa Istoria: e negli stromenti di fondazione comandava si scrivesse, aver egli avuta questa intenzione di onorar' in ciò Cristo Redentor nostro, la gran Vergine Madre ed i Santi del Cielo, solamente perchè, mosso Iddio dalle divote preghiere de' Chierici, Monaci, ed altri Ministri, che vi si alimentavano, gli perdonasse per sempre la gravità delle sue colpe: tanto gli stette fissa nel cuore la dolente memoria de' suoi giovanili trasporti, che per molte autentiche e certe avesse ricevuto dipoi le graziose visite da Cristo e da' Santi, come altrettanti pegni e sicurezze d' essersi egli appieno riconciliato con esso lui, non mai però si diede pace; ma tanto durò di pentirsi, quanto durò di vivere mortale fra noi.

*Pone il Re Don Alfonso in istretto assedio Lisbona con un opportuno soccorso di gente, che gli viene di fuori: Descrivesi in breve quella Città: Egli intanto vince i Mori presso a Saccavem: Dà principio al gran Monistero di San Vincenzo: E dopo cinque mesi di somma fatica, e penosissime molestie entra finalmente con acclamazioni di Vittorioso in Lisbona.*

## CAPO IX.

Riflettendo il Re Don Alfonso sulla gran mercè fattagli da Dio nella presa di Santarem, e considerando come prudente Capitano ch' Egli era, quanto conferisse al buon successo delle guerre la riputazione e fama che si acquista, anche presso le nazioni più

più rimote, con qualche illustre fatto di armi; e che molte volte il fine d'una segnalata vittoria divien principio di altre molte; volle per questo valersi dell'occasione; e molto più che ne'suoi Soldati trovò più che mai una animosità e coraggio incomparabile. Era la Città di Lisbona in que'tempi lo scudo principale della gente Moresca, e quella che più dava da fare al Popolo Cristiano: perciò il nostro Re applicò tutte le sue intenzioni alla di lei conquista, destinandola per Metropoli della Monarchia Portoghese. A questo fine l'assediò, come s'è detto di sopra, nell'anno millecenquaranta; ma riuscì scarso e disugguale l'apparato dell'Armi e de'Soldati ad un'impresa sì vasta. In quest'anno dunque del Signore millecenquarantasette, che fu venturosissimo a tutt'il Regno di Portogallo per la miracolosa conquista di Santarem, si rimise a fare Don Alfonso nuovi e più gagliardi preparamenti per la stessa guerra; quindi ordinate le cose di quella Piazza già conquistata nella miglior forma, che allora gli fu possibile, e che la strettezza del tempo permise, si partì alla volta di Lisbona con tutta la più gente che potè in tutto il mese d'Aprile e parte di Maggio raddunare da'suoi Stati: dove giunto col suo Esercito, vide che in buona congiuntura era approdata a quel famoso Porto una grossa armata di Vascelli Cristiani, i quali avevano navigato sin colà dalla banda del Norte, con intento di spiegar le lor vele verso la Siria, per combattere ed insieme ritogliere dalle mani de'Barbari la Terra Santa lasciataci per eredità da Giesù Cristo. Li Signori di maggior nome, e di sperimentato valore che venivano in quelle Navi, erano, dice il Calvisio, Enrico Re di Dania, il Vescovo Bremense, il Duca di Borgogna, Teodorico Conte di Fiandra, con molti Cavalieri e Soldati della Lorena, e d'Inghilterra: il Capitan Generale di tutti aggiungono le nostre Istorie, essere stato Guglielmo di Lungaspada fratello di Guglielmo Duca della Normandia, e Re degl'Inglesi; con tre altri Capitani Don Egidio di Rolim, Don Licerto, e Don Ligello. Ordinò il nostro Re Don Alfonso, che in suo nome fossero alcuni de'suoi più fidi ministri ad abboccarsi

*Chronol. An. 1147. fol. 665.*

con que' nobili naviganti, chiedendo loro si degnassero d'ajutarlo in quell' assedio. Ed essendo la cagione di tanto servigio di Dio, onore del Cristianesimo, e di tanto genio di que' sublimi spiriri, che non per altro s'erano esposti alle tempeste del Mare, e agl' infortunj della terra, che per fiaccar l' orgoglio e abbattere le forze de' Mori nemici giurati della Fede e del Regno di Cristo, non frapposero indugio o difficoltà veruna in accettare di confederarsi coll' armi del Monarca Lusitano. Tosto pertanto sbarcarono dalle lor Navi, e ricevuti in terra con quelle dimostrazioni di ossequio e di uffiziosa accoglienza, che meritavano personaggi di sì alta sfera, si contentarono, anzi vollero di lor libera elezione prender que' posti, che loro furono assegnati dal Re Don Alfonso per allestirsi al combattimento. Le nostre Croniche rapportano, che questi sì qualificati forestieri occuparono la parte rivolta all'Occidente, dove appunto oggidì si vede il rione di San Francesco; aggiugnendo di più, che il nostro Re guerreggiava dalla banda dell' Oriente, e che aveva fissi li suoi alloggiamenti dove si trova adesso il celebre Monistero di San Vincenzo di fuori. Ma da una memoria più antica di questa Casa chiaramente apparisce, come in quel medesimo sito risedevano altresì li Signori forestieri co' loro Squadroni, e che Don Alfonso guerreggiava dalla parte del Norte, e che teneva schierato il suo Esercito nel Monte di Sant'Anna, e nelle valli circonvicine. Sicchè daqquì si raccoglie con evidenza non solamente il luogo dove si accinsero que' combattenti a dar l' assalto, ma parimente l'ampiezza della Città, che oltre all' antico Monte in cui dapprima fu fondata, occupava sino d' allora dall' Orto all' Occaso un largo spazio di paese, in cui si potettero commodamente stendere que' due pienissimi Eserciti. Quindi ancora si argomenta, che doveva essere popolata una gran parte del Rione di Alfama, e quello pure che corre dal Rosio, come anch'oggi lo chiamano, fino al Palazzo Reale. Ma acciocchè meglio s' intenda il sito di sì famosa Città così antico come moderno, si

vuol

vuol sapere, che ella per diritto si dilunga nelle margini del fiume Tago con distanza di quasi due leghe per tutto quel promontorio, che gli Antichi chiamarono grande, e gli altri col proprio nome di Lisbona. L'istesso Tago rivolgendosi fra le sue arene d'oro la lava dalla parte del mezzodì; indi frameschiatosi coll'onde dell'Oceano, apre un ampio seno, ed un Porto capacissimo di dar ricetto a molte armate, ed è de' più famosi che si vedono in tutta Europa. Col di lui benefizio, notizia della navigazione, e valore della gente Lusitana ha ottenuto questa Città l'imperio del mare ( titolo con cui vien nobilitata non solamente dalle fantasie de' Poeti, ma dalle penne più veraci degl'Istorici ) e si è stessa per via di continuo commercio fino all'Africa, Asia, ed America; signoreggiandone dal nascere al tramontar del Sole una gran parte. Ella poi co' suoi edifizj, qual novella Roma, occupa la cima di sette colli, dilatandosi d' intorno alle valli più vicine: di modo che diviene uno spettacolo di ricreazione agli occhi ed insieme di meraviglia alla mente di chi ne contempla e l'alto e il piano di sì leggiadra e vaga positura. Almen' io posso dire, per la vivissima specie, che tuttavia mi dura nell'immaginazione, dopo d'aver avuto la sorte di goderne due volte per più mesi e la grandezza dell'ambito, e la salubrità dell'aria, che essa l'è una decentissima e sontuosissima residenza de' Monarchi Portoghesi. L'antico della Città si racchiudeva dapprima nel Monte più alto del Castello con tutto quello di più che corre fra le porte del Sole, e quelle del Ferro, fin giù alla sua deliziosa riviera. Sito invero assai forte per natura, e difeso da sodissime mura, come pur oggi si mostra in ciò che d'esse n' è rimaso d'avvanzo all'impeto delle batterie, e all'ingordigia del tempo che tutto divora. A dì nostri comprende l'ampio rione d'Alfama, ch'egli è una bella colonia di gran popolo, difeso da una seconda corona di mura, fuori delle quali si trovano li sobborghi fin d' appresso al fiume per lungo spazio. Corrispondono dall'Occaso e da Tramontana al Monte principale del Castello, altri due sobborghi in figura di triangolo, che pur essi son guardati da nuovo recinto

di mura, lasciando luogo fra se ad una vasta planizie, in cui oggi è collocata la parte più nobile della Città. Contansi in essa quaranta popolatissime Parrochie, maggior numero di Monisterj e Conventi, raccoglimenti di zitelle secolari, Spedali per ogni sorte d'infermi, Collegj, e Seminarj di Studio, Dogane e Magazzini per l'azienda reale, Tribunali per il Foro Laico ed Ecclesiastico, e tutti fabricati con perfezione, e polizia. La fertilità de' Campi vicini alla Città, la comunicazione così contigua che ella ha per mezzo del suo Fiume d'arene d'oro col Mare Oceano, l'amenità di tutto il paese d'intorno, e l'altre circostanze di bontà che l'accompagnano, non anno meno di che li forestieri si meraviglino e ne restino presi. Dalla parte di terra vi sono orti, giardini, ed oliveti vaghissimi, Ville, e Case gentili in tanta copia, che arrivano fino a settemila. Dalla parte di Mare le aprono un giocondo teatro le flotte intere, che venute dall'una e l'altra India entrano a vele gonfie per la foce del Tago, e gettan ferro nell'ampio seno di quel fiume dirimpetto alla Città; sicchè apparisce un nuovo popolo d'antenne e d'alberi sopra il sempre mobile elemento dell'acqua, emulo di quello che vive e passeggia su lo stabile elemento della terra. Il Clima poi è temperato e dolce, dimodo che nè l'Inverno vi si prova rigido, nè l'estate di caldo eccessivo, come in altri paesi di Spagna; ma sempre poco dissomigliante dalla primavera, come si scorge dalle rose, ed altri fiori e frutta, che in tutto il decorso dell'anno vi si colgono. Il provvedimento de' viveri per gli abitatori si rende assai agevole, così per la fertilità della terra, come per quel che ne viene d'altronde per mezzo del mare. Tutto questo concorre ad ingrandir oggidì questa Città, che riconosce la sua prima fondazione non da Ulisse, come vollero alcuni, ma da Elisa discendente di Giafette, o come Plinio lo chiama, Lisia, che poscia diede il nome a tutta la Lusitania: ✠ E questa medesima Città deve all'armi vittoriose del nostro gran Re Don Alfonso l'essere stata felicemente liberata dalla dura servitù che pativa sotto il violento dominio de' Mori, quando egli la conquistò, come quì tosto vedremo.

Pri-

Prima però d'impadronirsene, ottenne sin dal principio dell'assedio di essa vicino a Saccavem una vittoria in tutto miracolosa. E il caso fu, che vedendo li Mori di Estremadura, e di altre terre confinanti l'estremo pericolo in cui rimarrebbono, se a quei di Lisbona avvenisse qualche disgrazia, si animarono ad inviar loro un'importante soccorso, con cui obbligassero il nostro Re a dismettere l'assedio, o almeno a porgli in maggior contingenza una tal impresa. Raddunaronsi cinque mila Cavalli, e con tutta fretta si mossero alla volta di Lisbona dieci giorni dopo che s'era cominciato l'assedio. Fu fatto il Re consapevole della venuta de' Mori in tempo appunto che si avvicinarono a Saccavem distante due leghe dalla Città, e subito spedì bastevol numero di Soldatesca ad impedir loro il passaggio. Ma benchè fossero molto diligenti e solleciti nel camino, avevano di già li Mori, quand'eglino giunsero, passato quel braccio di Mare di Saccavem per il ponte che allora v'era. Oltrepassava di gran lunga la moltitudine degli Arabi; nulladimanco li Cristiani s'avvanzarono ad assalirli, e dopo d'una arrabbiata battaglia ne riportaron vittoria. D'amendue le parti furon molti gli uccisi; donde s'inferisce la difficoltà del conflitto, e si accredita viepiù il favor della gran Vergine Madre compartito a'Cristiani nella forza e pericolo maggiore del combattimento. Guadagnossi il Castello alla schiena del Monte, facendone la consegna il Moro che n'era il Governatore; il quale si arrese Cristiano per una meravigliosa visione che graziosamente egli ebbe dal Cielo. Aggiugne l'antica memoria, che ancor si conserva nell'Archivio Regio di Lisbona, che de' Mori perirono sotto la spada tremila e tanti; e perchè gli altri fuggendo non capivano dentro le sponde del ponte, si gettarono in Mare, restandovi molti affogati. Il Re tosto, per argomento di dovuta e pia gratitudine, fec'ergere un Oratorio col titolo di nostra Signora de'Martiri, ed il primo Romito che n'ebbe cura fu Bezzai Zaide Moro, quel d'esso appunto mentovato poc'anzi, dicendo d'aver veduto la Reina del Cielo comparsagli innanzi, che

*Torre del Tombo Privileg. f. 42.*

gli prenunziò la sconfitta che avrebbono i suoi: ed egli sempr'era stato molto amico de' Cristiani, e caritativo con tutti; perciò conseguì la grazia del Santo Battesimo, e con fama di vita esemplare morì, avendo prima goduto la consolazione di veder la propria moglie e figliuoli divenuti ancor egli Cristiani. Finita questa battaglia, furon sepolti li nostri dirimpetto al Mare d'intorno al detto Oratorio della Santissima Vergine; e molti insieme, per non esservi campo da porli separati l'uno dall' altro, con alcune Croci di pietra alla testa, in testimonio di che erano morti nella fede Cattolica. Ed in questa occasione furon veduti, come si dice, fra la nostra gente uomini sconosciuti, che le porgevano ajuto, pregando di ciò la Beatissima Vergine il suo divino Figliuolo; e questa Chiesuccia fu la prima che si fece dappresso a Lisbona dieci giorni dopo la battaglia, e venti dopo l'assedio. Quando poi il generoso Re Don Sebastiano d'immortal memoria nell'anno millecinquecensettantasette inviò a Saccavem un Giureconsulto a pigliar autentica informazione di questo stupendo avvenimento, durava tuttavia la tradizione di esso in quel Castello, ed era ancora in piedi l'Oratorio fondato dal Re Don Alfonso: e nell'antica Chiesa di quella Villa trovossi un libro antico che riferiva il detto fin quì. Indi Michele di Mora Segretario del lodato Re Don Sebastiano prese motivo di chiedergli licenza, e di fatto gliela diede, di fondare accanto al detto Oratorio un Monistero di Religiose. Ma in ciò che spetta all'assedio di Lisbona, grandi furono le difficoltà che si dovettero vincere in questa impresa; e d'esse appena sappiamo la minor parte. In un'antica memoria della fondazione di San Vincenzo sommariamente si legge scritto, che il combattimento fu sanguinoso così dalla parte del mare, come dalla terra, e che vi morì gran numero di Cristiani. E vedendo il Re Don Alfonso la molta gente che periva in quel conflitto, e che per lo zelo della Fede, per cui aveva sì generosamente perduto la vita, meritava onori più distinti nel seppellimento de' proprj corpi, comandò si diputassero a ciò luoghi sacri, dove fossero, giusta il rito Cattolico,

co, decentemente riposti. Trovavasi nell' Esercito l' Arcivescovo di Braga Don Giovanni, con cui comunicando il Re il suo pensiero fece che consagrasse due Cimiterj in sito più convenevole, promettendo di fondarvi due Monisterj, se il Signore si compiacesse di dargli la vittoria, e la Città. E si avverte nella detta memoria, che coll' anticipata speranza della mercè che aspettava da Dio, cominciò a por la mano all'opera, quasi certo di ottenerne il dispaccio: così ebbero principio il Monistero di San Vincenzo di fuori, e la Chiesa de' Martiri vicino a San Francesco anche avanti di esser guadagnata Lisbona. Morì poi gloriosamente infra gli altri combattendo un' illustre Alemanno, nato nella Villa di Bona, non lungi da Colonia, per nome Enrico, e fu sepolto nel nuovo Cimiterio di San Vincenzo destinato ai difunti di sua nazione: Ed avendo menato una vita incolpabile, quale felicemente finì in una impresa sì santa, volle Iddio manifestare al Mondo co' miracoli la gloria che godeva in Cielo la di lui grand'Anima. Due Giovani forestieri, amendue muti e sordi, ricorsero pieni di fiducia al suo sepolcro; ed essendosi nel decorso dell' Orazione lasciati vincer dal sonno, apparve loro quel beato Cavaliere con una palma in mano, e con veste da pellegrino indosso a foggia di quei che in quel tempo passavano a Terra Santa; dicendo che Dio per le sue preghiere, e per quelle degli altri Martiri suoi compagni, uccisi da' Mori in quell'assedio, concedeva loro perfetta salute, ed intera liberazione da quella abituale infermità. Li Giovani svegliaronsi subitamente sani, e prorompendo in laudi di Dio, corsero a darne conto al Re; indi divulgatosi il caso per tutto l' Esercito, cagionò a tutti consolazione indicibile. Un Servidore altresì di questo Santo, ucciso per la stessa causa nel conflitto, fu riposto in una sepoltura assai inferiore a quella del suo Padrone; ma questi comparve pure in sogno ad un cert' Uomo, che ivi serviva, e gli ordinò, che dissotterrasse il suo Servidore, e lo collocasse con essolui nel suo sepolcro. A quest' effetto gli si fe vedere la seconda e terza volta, obbligandolo ad eseguire l'impostogli, ed avvisandolo, non esser giusta

la differenza e disugguaglianza della sepoltura in quelli, cui il merito della medesima morte tolerata in esaltazion della Fede aveva resi ugguali. Da quello stesso suolo, che ricettava il Corpo di questo Santo, spuntò una bella e verdeggiante palma, le di cui foglie portate da' Fedeli al collo, gettate in acqua, o disfatte in cenere, operavano de'segnalati miracoli. Era poi passata tutta l'estate, guerreggiandosi da amendue le parti con un'ostinato contrasto. Li nostri non solamente facevan guerra agli assediati, ma resistevano agli assalti de' Mori, che da varie parti concorrevano per Mare e per Terra. Ed in tutto questo tempo ostentò la sua generosa costanza il valoroso Re Don Alfonso, pareggiando lo sforzo, e l'arte militare alla pietà Cristiana, e a tutte l'altre virtù, che in lui rilucevano. Sicchè piacque a Dio di gratificare a questo Cattolico Re il servigio che prestato gli aveva in quella guerra, e di rallegrare il suo popolo col signoreggiamento di quella nobilissima Città. Contavansi li venticinque di Ottobre, giorno dedicato a'gloriosi Martiri li Santi Crispino, e Crispiniano, quando si diede una fortissima batteria alla Città, e si scalarono le sue mura a forza d'armi. Così l'affermano molti Autori, quantunque sembra più vero che nel dì de' lodati Martiri entrasse il Re in Lisbona con pompa e equipaggio solennissimo, come espressamente nara la memoria manoscritta di San Vincenzo, avendola guadagnata quattro giorni avanti nella festa delle undecimila Vergini. Durò il combattimento sei ore continue, in cui si guerreggiò con furia disusata. Morì Martino Monìs su l'entrar della porta che conserva ancor'oggi il suo nome, parte la più pericolosa per dove i Portoghesi assalirono. Alcuni scrivono, che essendo i nostri entrati nella Città, e rispinti indietro da' Mori, che pretendevano chiudere un'altra volta quella porta, menò le mani il prode Capitano con tanta gagliardia, che perdutavi la vita, fece del suo corpo ponte per dove li nostri passassero; ed insieme impedì ai Mori il loro intento. Altri vogliono, che essendo stato ferito nell' ingresso di detta porta da un colpo mortale, andasse nientedimanco miracolosamente ferendo li Mori colla te-

testa mezzo recisa, fino a cader estinto nell'altra parte del Castello, dove resta la Chiesa dell'Apostolo San Giacomo. Di qualunque modo ella si fosse, ebbesi questa sua morte per notabile, ed in una nicchia sopra l'istessa porta ordinossi si ponesse una testa di pietra in rimembranza di quella di Martino: onorata e giusta rimunerazione dovuta a chi con tanta gloria offerse la vita in ossequio della Fede e per difesa della patria nell'espugnazione d'una delle Città più famose d'Europa. Dall'altre parti ancora si combattè con ugual fervore, e i forestieri facevano meravigliose prodezze; e tutto era duopo, perchè li Mori valentemente si difendevano. Alcuni de' principali facendo corpo in un luogo che difendevano, mandaron chiedere al Re che loro concedesse la vita, offerendosi a consignarli li tesori che s'erano nascosti. Il Re accettò il partito, e fè dar segno di por nel fodero le spade, e con ciò s'acquietò il tumulto della gente armata, e la Città rimase in potere de' Nostri. Grande fu il numero de' morti da amendue le parti: e sebbene gli Autori Portoghesi li passaron in silenzio, la negligenza però di questi si corresse dall'attenzione che ebbero i forestieri; da' quali si sà che de'nemici mancarono in questa guerra dugentomila e più: così lo dovettero udire da quei di sua nazione, che vi si trovaron presenti: il che si vuol intendere di tutti quei che perirono nel decorso di sì famoso assedio, così della gente della Città, come di quella d'altronde veniva a soccorrerla. Scrivon inoltre, che offerendo il Re a' Capitani di quella flotta una buona parte della Città, e delle spoglie, come fino dal bel principio avea loro promesso, paghi eglino e pienamente sodisfatti del buon termine del Re, accettarono solamente le prede, lasciando quello della Città, che loro toccava. Allestendosi poscia alla partenza, si accomiatarono dal Re, e da'Signori Portoghesi, con dimostrazioni di singolar amore, e di gentil cortesia; portandosi seco a'lor paesi colla fama di valorosi la gloria di aver ajutato coll'armi proprie la Cristianità di Spagna, riscuotendo dalle mani de'Mori una piazza sì principale, e di sì grand' importanza.

A

*A forza d'armi si fa Signore di Sintra, di Almada, di Palmella, e d'altri grossi villaggi, che sono fra Lisbona e Leiria: Nomina Vescovo alla Città di Lisbona: Fonda il gran Monistero di Alcobassa dell'Ordine Cistercìense: Preminenze degli Abati di esso; e santità di que' primi Monaci.*

## CAPO X.

VAlendosi il nostro Re di sì bella occasione, portagli dalla segnalata vittoria che ottenne di quel famoso Emporio d'Europa la Città di Lisbona, soggettò in brieve tempo al suo Real dominio le fortezze e ville principali a quella vicine, come sono Sintra, Almada, Palmella, ed altre somiglianti, agevolando la sola fama del di Lui nome tutte queste importanti conquiste, ed ajutando a ciò la paura stessa, che del suo valore i Mori avevano sperimentalmente conceputo. Ruggiero di Ovveden, Autore antico, è di parere, che Almada si guadagnò avanti che que' nobili forestieri si dipartissero da Portogallo; ed il Conte Don Pietro scrive che prima fu presa Palmella che Lisbona. L'Istoria de' Goti però non particolarizza queste circostanze, ma semplicemente comprende li trionfi avuti dal Re nell'anno millecenquarantasette di Lisbona cogli accennati Villaggi; e a questi antichi monumenti devesi maggior credito, che alle Croniche Portoghesi. Don Alfonso poi in tal congiuntura si trattenne molti giorni in Lisbona, dando ordine e buon sesto a quanto riguardava il governo politico della Città; e ripartendo fra Soldati le ricchezze di essa, con assegnare a ciascuno di loro le terre e poderi vicini a proporzione de' loro meriti. Soprattutto si applicò con ogni maggior industria a provvedere di zelante Vescovo e vigilantissimo Pastor di Anime quella vasta Città, come bisognosissima che ella era in que' tempi di chi la purgasse dagli errori e superstizioni della gente Moresca, e la conducesse per i diritti sentieri della vera dottrina all'Ovile di Cristo. E perchè non v'era allora in Portogallo, a cagione de'

*Part. 1. Hist. D. Steph.*

*Tit. 69.*

*Histor. Gothic.*

de' continui tumulti di guerra, e del poco uso di buone Lettere, molta copia di Ecclesiastici, ed a questi pochi mancava il Capitale della scienza, massime sagra, si vide forzato, nel nominar che fece li Soggetti più idonei a' Vescovadi ed altre dignità della Chiesa, a valersi di que' forestieri, che non solo per l'ornamento della letteratura, ma più ancora per la purità della vita se ne rendevano notoriamente meritevoli; ed a ciò più s'indusse dal sapere che la Città di Toleto era stata negli anni addietro consegnata alla cura pastorale dell'Arcivescovo Don Bernardo, di nazione Francese, e che di questa pure s'erano scelti altri Prelati per le Diocesi di Castiglia: siccomè in Braga avea fiorito il glorioso San Giraldo, ed al presente n'era Vescovo Giovanni, cognominato il Peculiare, amendue nativi di Francia. Coll'esempio pertanto di questi, e d'altri insigni Mitrati destinò al governo della Chiesa di Lisbona Gilberto naturale d'Inghilterra, Uomo singolarmente dotto e pio, parti invero assai necessarie a chi doveva piantare e mantener la vera Fede in quella Città, che allora si componeva di Cristiani di varie lingue, ed insieme di Mori, che al solito d'altri luoghi vi si lasciavan rimanere colla soggezion' ordinaria de' tributi. Tutta questa varietà di gente importava molto l'esser' ella ben retta, acciocchè nè i cattivi fossero d'impedimento o di scandalo a' buoni, nè la diversità de' riti cagionasse dissensione o tumulto in quel gran popolo. A tutto diede compiuta sodisfazione il religioso e dotto Prelato; e per tal cagione fu soprammodo favorito dal magnanimo Don Alfonso. Tosto fin dal principio gli fè donazione della Chiesa de' Martiri, che l'era una di quelle, che aveva erette nell'assedio di Lisbona, riserbandosi il tempio di San Vincenzo per il suo Padronato. Altresì in brieve si fondò la Chiesa maggiore, diputata per Cattedra di quel Vescovado. V' ha tradizione d'esser' ella stata innanzi Moschea de' Mori, e l'antica foggia dell' edifizio pare lo persuada. Sebbene per autentiche scritture si sà, come il nostro piissimo Re l'innalzò fino da' fondamenti. Così lo riferisce l'antica memoria della traslazione del sagro Corpo

po del Martire San Vincenzo scritta pur' in que' tempi, il libro de' difunti spettante a quel Duomo, ed altre giuridiche testimonianze. Prestò Gilberto un atto di riverente soggezione all'Arcivescovo di Braga; il che non lascia di cagionar qualche dubbio, mentre la di Lui Chiesa era anticamente della metropoli di Merida e non di Lisbona. La promessa di soggezione, colta dal Libro della Chiesa Bracarense, dice così: *Ego Gilbertus Sanctæ Ulixbonensis Ecclesiæ Episcopus subjectionem & reverentiam, à Sanctis Patribus constitutam, secundùm præcepta Canonum, Ecclesiæ Bracarensi, Rectoribusque ejus, in præsentia Domni Joannis perpetuò me exhibiturum promitto, & usque sanctum Altare propria manu confirmo*. Al tempo de' Goti era Lisbona della Provincia di Merida, ma trasferendosi a San Giacomo di Galizia la dignità Metropolitana di Merida, rimaneva la Chiesa di Lisbona con tutto il suo distretto esente ed indipendente affatto da ogni Metropoli; e pure quì vediamo essersi una volta soggettata a quella di Braga. Se ciò per avventura non fosse, che l'Arcivescovo Don Giovanni pretese per questa via la confermazione del primato dovuto alla sua Chiesa, esercitando in quel caso un atto di superiorità co' Vescovi d'altra Provincia. Il che più si manifesta nel Concilio Provinciale celebrato in Braga nel fine di questo medesimo anno millecenquarantasette, o nel principio del seguente, di cui ci è restata questa memoria: *In Æra MCLXXXVI. Joannes Bracharensis Archiepiscopus habuit colloquium in Brachara cum omnibus Episcopis Portugalliæ suffraganeis ejusdem Ecclesiæ, videlicet, cum Petro Portugallensi, & Menendo Lamecensi, & Odorio Visensi, & Joanne Colimbricensi; & hoc totum fuit factum præsente Domno Bosone Clerico Domini Papæ, qui tunc venerat convocare omnes Archiepiscopos, & Episcopos, & Prælatos Ecclesiæ per Hispaniam constitutos, ad Concilium, quod Dominus Papa Rhemis celebraturus erat: Et huic colloquio interfuit quidam Archidiaconus Civitatis Ulixbonensis, nomine Eldebredus. Quæ Civitas tunc fuit liberata de potestate Sarracenorum, & in potestatem Christianorum redacta auxilio Dei per Dominum Alphonsum illustrem Regem*

*Portugalliæ per diversas gentes, quæ illi venerunt per mare in auxilio Dei & illius & præfati Archiepiscopi, & omnium supradictorum Episcoporum*. In questa scrittura non solamente si conferma la soggezione de' Vescovi di Lisbona agli Arcivescovi di Braga, ma eziandio si assicura il tempo della presa di quella Città nell'anno del Signore millecenquarantasette, nel che alcuni Autori si sono ingannati. Perocchè essendosi fatto questo Sinodo e adunanza di Prelati nel principio dell'anno millecenquarantotto (che fu poch' innanzi al Concilio di Rems, celebrato nel Marzo immediatamente seguente, come costa da tutte l'Istorie Ecclesiastiche) ed affermandosi, non molti mesi prima essersi guadagnata Lisbona, si rende chiaro che pigliossi nel fine dell' anno antecedente millecenquarantasette, come abbiamo stabilito. Quanto poi di mano in mano erano le meravigliose conquiste, che di nuove Terre e Città faceva alla sua Corona il Re Don Alfonso coll' armi, altrettanto erano le Chiese e Monisteri, che come tributi di generosa gratitudine, e perpetui trofei di real pietà, edificava ad onore del Signore degli Eserciti, e del donatore delle vittorie in Portogallo. Già fin quando riportò quell' insigne trionfo di Santarem, che s'è descritto di sopra, aveva inviato sue lettere al suo grand' Amico e Parente San Bernardo, nelle quali gli palesava l'ardente desiderio, che avea conceputo di fondar nel suo Regno al di Lui sagro Ordine un nuovo e magnifico Monistero, perchè così s'era obbligato con solenne voto a Dio; *Quia nos promisimus*, dic' Egli, *quòd faceremus vobis Monasterium vestri Ordinis, quod parati sumus ut faciamus nostris sumptibus*. Molto più ancora s'infiammò a dar principio ad una tal fondazione dopo che Dio per sua infinita misericordia felicitogli l'impresa di soggiogare al suo Trono la gran Città di Lisbona. A queste giuste richieste e brame sì degne d'un cuore eroicamente Cristiano corrispose il mellifluo Abate San Bernardo, inviandogli da Chiaravalle cinque esemplarissimi Monaci, acciocchè fossero come cinque ferme pietre, e primi fondatori di sì sant' Opera. Partiron questi di colà nel mese d'Agosto sot-

to

to l'anno predetto millecenquarantasette, e giunsero a Portogallo nell' ultima settimana dell' Avvento, e appunto la vigilia del santo Natale si posero in Coimbra, dove allora risedeva con tutta la sua Corte il Re Don Alfonso: dal quale furono accolti con quella divozione e umanità, che al loro merito si doveva, e che dal di Lui animo ugualmente Cattolico che benigno potevan promettersi. Prestarongli con dimostranze di singolar ossequio un profondissimo inchino, accompagnato da una cordialissima lettera, con cui il lor santo Padre, accettando le di Lui Reali esibizioni, in questo tenore gli rispose: *Christianissimo, & pio Alphonso Regi Portugaliorum, Bernardus Claraevallis vocatus Abbas, modicum id quod est. Benedictus Deus, & Pater Domini Nostri Jesu Christi, Pater misericordiarum, & Deus totius consolationis qui consolatus est Vos in tribulatione vestra, & misit consolationem vobis, & genti vestrae, dum abstulit opprobrium Saracenorum à cervicibus vestris. Ceciderunt muri Hierico, cecidit Babylon magna, destruxit Dominus munitiones inimicorum suorum, & extulit Cornu populi sui. Quod etiam antequam fieret rescivimus, revelante Spiritu, qui ubi vult spirat absque auditione vocis. Propter quod animas nostras afflximus, & tàm parvitas mea, quàm reliqui Fratres mei coram Domino provoluti, decertantibus manibus vestris, robur & fortitudinem postulabamus: & ex eo quod iniquitates nostrae Vestram non impedierunt felicitatem, summè laetati sumus. Rescivimus etiam ingentem pietatem qua commotus, votum de aedificando Coenobio Altissimo devovisti: quapropter mittimus hos filios quos lacte doctrinae ab incunabulis Religionis Christo nutrivimus, quatenus nos ipsos Celsitudini vestrae commendantes, piam voti intentionem ad debitam executionem perducant, illud condentes Monasterium, in cujus duratione & integritate indelebile habebitis elogium Regni vestri, & in divisione redditaum dividetur à vobis Corona vestra. Servet Vos, & Illustrem Reginam Consortem Servator cunctorum, & benedicat prolem vestram, ut videatis filios filiorum Vestrorum gaudentes in possessionibus vestris.* Ho voluto porre questa lettera di San Bernardo nel suo originale latino, perchè così spira

più

più d'avvicino la soavità dello stile di questo gran Padre, mostra la dimestica corrispondenza che Egli aveva col Re Don Alfonso, ed insieme dà più d'un saggio di quello spirito profetico, con cui spessissimo dal Signore veniva assistito. Acciocchè però Ella si renda intelligibile anche alla gente volgare, non m'increscе punto il tradurla nel nostro Idioma Italiano. Dice dunque così: *Al Cristianissimo Don Alfonso Re de' Portoghesi, Bernardo, chiamato Abate di Chiaravalle, offerisce il poco ch'Egli è. Laudato sia il Signore, e Padre Sovrano del nostro Signor Giesù Cristo, Padre di Misericordie, e Dio d'ogni consolazione, che vi confortò in mezzo alla vostra tribolazione, ed inviò soccorso a Voi, ed alla vostra gente, togliendo dalle vostre cervici l'affrontoso giogo de' Mori. Già son cadute le mura di Gierico, e giace nel suolo quella gran Babilonia: distrusse il Signore le fortezze de' suoi nemici, ed innalzò la potenza del suo popolo. La qual felicità ci si fece palese avanti che ella avveniße, per ispecial rivelazione di quello Spirito, nella mano di cui stà il manifestare gli arcani suoi senza strepito di parole a chi più gli piace. Per questa cagione abbiamo afflitto le nostr'anime; e così io, come tutti li miei fratelli prostrati d'avanti al divino cospetto chiedevamo fortezza e vigore al vostro braccio, mentre durava il combattimento; e ci rallegriamo molto, che li nostri demeriti non abbiano impedito li progressi di vostra felicità. Abbiamo insieme saputo l'insigne pietà con cui vi siete moßo a far voto a Dio di fondare un Monistero; a cui riguardo mandiamo questi figliuoli, che abbiamo allevati a Cristo sino dagli anni primieri della lor conversione col latte della dottrina più sana; acciochè dopo d'avermi eglino raccomandato alla vostra grandezza, diano intero compimento alla pietosa intenzione del vostro Voto, fondando un Monistero, nella di cui perpetuità e stabilmento avrete una sicura caparra della permanenza del Vostro Regno; e distraendosi l'entrate, che voi gli assegnarete, si dividerà senza dubbio la vostra Corona. Quel Signore che tutto conserva e protegge, guardi la vostra Persona, l'illustre Reina Vostra Consorte, e getti la sua benedizione sopra li vostri discendenti; acciocchè vediate li vostri Nipoti con ogni maggior*

*gior gusto e contento posseditori della vostra eredità.* Letta dal Re questa divotissima lettera, ed udite molt'altre cose, che per bocca de' suoi Monaci ebbe a caro il santissimo Abbate fargli sapere, Egli rimase sì pienamente pago ed infervorato, che sarebbe tosto voluto andar in persona al luogo, in cui conveniva si desse principio alla fabbrica del nuovo Monistero, se dalle suppliche, che gliene porse la Reina, non fosse stato rattenuto sinattanto che si fossero celebrate le feste di Natale, ordinando in questo mentre a que' buoni Religiosi che si ritirassero nel Monistero di Santa Croce di Coimbra; dove con segni di non ordinaria carità furono ricevuti da que' benedetti Canonici, come se fossero Angioli venuti dal Cielo. Passata poi la solennità dell'Epifania, e poch'altri giorni, che s'impiegarono in cerca de' più periti Architetti e Muratori, partissi il Re Don Alfonso ed il suo Fratello Don Pietro alla volta di Leiria, ed indi verso Alcobassa; dove allora non v'era segno alcuno di popolato, o memoria di antichi abitatori, se non boschi foltissimi e quasi impenetrabili per la gran copia di alberi silvestri, che tutto cuoprivano. E dopo d'aver que' Religiosi vagato con grande stento da una parte all'altra e sempre in darno, finalmente non senza miracolo s'imbattettero, usciti da quelle folte macchie, nel corso di due fiumi, in mezzo a' quali appariva un' ampia Valle, dove trovarono le misure tutte piantatevi con sì bell'ordine e leggiadra simmetria, come se vi fossero state poste dalla mano maestra di un qualche bravissimo Architetto. Allora accorgendosi il Re e que' Monaci, questo appunto esser' il termine preveduto al lume dell'Orazione dal santo lor Padre, e destinato dalla Provvidenza per sito, su cui voleva s'offerissero al suo divin servigio molte anime sotto il soave giogo dell'ubbidienza e disciplina Monastica in quella solitudine, tutti concordemente proruppero in mille laudi del Signore: e comandando il Re che onninamente si seguisse la traccia e pianta disegnata loro da Dio, eccetto che nell'ampiezza delle officine, nella quale gli piacque si conformassero più alla grandezza e divozione dell'animo suo, che alla moderazione

zione ed umiltà di que' Santi Religiosi, i quali, fissi colla mente e col cuore nella patria de' Beati, poco si curavano come pellegrini che erano, di qual mai fosse la lor brieve abitazione qui in terra. Tosto si pulì da ogni sterpo e tronco quel piano inculto ed agreste, e nel dì della Purificazione della Gran Vergine e Madre di Dio l'anno millecenquarantotto fece il Re che si aprissero le fondamenta della Chiesa, essendo egli il primo che con una zappa in mano ad imitazione dell'Imperador Costantino volle fender la terra, ed in un corbello portarla via in su le sue spalle reali, come pure successivamente fecero Don Pietro suo Fratello, e tutti que' Grandi, che l'accompagnavano in quella religiosa funzione. E perchè la magnificenza dell'opera richiedeva molt'anni di lavoro per il suo total compimento e perfezione, e que' Monaci non avevano sufficiente e convenevol ricovero fra quelle selve, comandò il Re, che brevemente si edificasse una picciola Chiesa con alcune Celle d'appresso alla grand'Opera, dove commodamente frattanto vivessero. Quattr'anni si spesero nell'erezione di quella prima Badia, e si finì nell'anno millecencinquantadue, come si legge in un marmo, che stà quasi su la soglia della porta, che dal Claustro introduce nella Chiesetta. Nell'anno poi milledugento quindici si diè l'ultima mano al grandioso Monistero di Alcobassa; il quale fu sì vasto nella mole, sì vago nell'architettura, e sì pingue nell'entrate, che il piissimo Re gli assegnò, che potè per molti e molti anni mantenere il numero di novecennovantanove Monaci (numero sì misterioso, che non mai permise il Cielo arrivasse al millenario; imperocchè appena si aggregava a quel beato stuolo un nuovo soggetto, che nello stesso tempo moriva un'altro de' già anticamente aggregati; e ripartendosi questi in tante ordinatissime turme, quante erano le ore del dì e della notte, succedevano con bella armonia gli uni agli altri nell'assistenza del Coro, e nella perpetuità della divina Salmodia, sicchè emuli tutti de' Serafini, divotamente e sempre cantavano al Sovrano Re della gloria.) Gli Abati di questo famoso Monistero erano personaggi di tanta supposizione ed im-

importanza in Portogallo, che nulla si deliberava da i Re nelle publiche e private diete senza aspettarne il loro consiglio: erano e sono Limosinieri maggiori di que' Monarchi, usano delle insegne de' Vescovi, e conferiscono gli Ordini minori a' loro sudditi e famiiliari. Prima della istituzione de' Commendatarj s'intitolavano Signori nel temporale e spirituale di tredici Ville, ponevano Capitani e Governatori per lo reggimento politico di esse a lor piacere, presentavano a' Benefizj semplici e curati gli Ecclesiastici, visitavano l'Ordine militare de' Cavalieri di Cristo, e presedevano ne' loro Capitoli all'elezione del gran Maestro; erano immediatamente soggetti al Romano Pontefice, ed avevano il privilegio di persistere Prelati perpetui di quel nobilissimo Monistero. Ma la santità con cui vivevano que' ferventissimi Monaci, corrispose in tutto all' aspettazione che ne concepì, ed alla profezia che n'ebbe il lor Beato Padre San Bernardo. Imperocchè parlando egli un giorno col suo caro fratello San Gerardo, gli disse, che non si meravigliasse di mostrarsi più sollecito nella fondazione di questa Badia, che di tutte l'altre che s'erano fondate nella Cristianità, perchè il Signore gli aveva palesato i rilevanti servigj che in quel Monistero gli sarebbono li suoi degni figliuoli, e la molta Religiosità ed esatta osservanza dell'Istituto che in esso fiorirebbe per ogni tempo: aggiugnendo il Santo Archimandrita, che se Chiaravalle era come una delle sue pupille in Francia, Alcobassa ancora sarebbe l'altra in Portogallo. Quindi è che Dio assiduamente con istupendi miracoli concorreva ad autenticare gli eccelsi meriti, e l'ardente zelo di que' Santissimi Monaci, con cui promovevano in tutti li loro alunni la rigidezza della monastica disciplina; come si legge nella Cronica Cisterciense scritta dal Dottore Fra Bernardo di Britto; spandendosi dappertutto la fragranza dell' eroiche virtù che fiorivano in quel mistico e religioso giardino: dimodo che li Principi stessi di quel Regno Lusitano negl' Istromenti di larghe donazioni che facevano a quel Monistero, chiamavano a piena bocca con titolo di Santi, e di zelosissimi del divino onore gli Abati di esso;

esso; e per l'alto concetto che avevano della loro integrità, e dell'efficacia delle lor' orazioni appresso la Divina Maestà, ordinarono d'esser sepolti dopo morte nella lor Chiesa; come furono Don Alfonso il Secondo Nipote del nostro Re Don Alfonso Enriches; Donna Uracca sua Consorte figlia del Re Don Alfonso di Castiglia il Nono; Don Alfonso il Terzo suo figliuolo, che prima fu Conte di Bologna; Donna Brigida sua moglie, figlia del Re Don Alfonso di Castiglia, cognominato il Savio; Don Pietro il Giustizioso, figliuolo del Re Don Alfonso il Bravo; Donna Agnese di Castro sua moglie, giurata per Reina dopo morte, ed un' altra moltitudine di Principi e d'Infanti, come pure a' dì nostri se ne vedono gli Epitafj e le memorie. A questo sublime grado di gloria, e di credito pervenne il Monistero d'Alcobassa fondato dall'insigne pietà, ed arricchito dalla regia munificenza del nostro Serenissimo Re Don Alfonso Enriches; il di cui nome sarà sempre oggetto di mille benedizioni, e stimolo d'immortal gratitudine a tutto il Sagro Ordine de' Monaci Cistercienfi.

*Dopo di essersi impadronito di tutta l'Estremadura, dà principio alla conquista dell'Alenteggio: Fa un entrata nelle Terre de' Mori: La Reina D. Mafalda sua Consorte passa frattanto a miglior Vita: Prende Alcassar del Sale: Due stupende Vittorie che ottiene dell'Armata nemica: E dà una Figlia per Isposa al Principe di Aragona D. Raimondo.*

## CAPO XI.

IL dominio degli Arabi ognidì più si attennuava in tutte le parti di Spagna, massime nel Regno di Portogallo andava sensibilmente dicadendo dalla sua primiera grandezza. La felicità ed il valore del nostro Re Don Alfonso erano li due più terribili oppositori della di loro conservazione e permanenza. Sicchè vedendo il prode Monarca disfatti li Mori colle perdite dell'anno passato, determinò nel pre-

sente del millecenquarantotto di seguir la fortuna o per dir meglio la Provvidenza che gli assisteva sì favorevole, valendosi del timore e sbigottimento de' suoi avversarj. Arruolò nuova gente da guerra, ed assalendo con man potente i Castelli e Villaggi più forti che gli Arabi possedevano nell'Estremadura, a punta di lancia li signoreggiò nel decorso di qualche tempo. Assegnasi dalle Croniche Portoghesi lo spazio di sei anni, in cui riferiscono essere il loro Re divenuto Padrone di tanta terra, trascurando di scrivere gli avvenimenti più memorabili di quel tempo, e pure erano essi così degni di restar in rimembranza, come pare lo richiedessero la materia, la durazione, e l'altre circostanze di maggior peso; che vi concorsero. Prese dunque a' Mori le grosse Ville di Obidos, di Torres Vedras, e di Alencher; oltre ad altri Castelli de' più rinomati; e con ciò si fece assoluto Signore di tutta l'Estremadura, che vien'ad essere tutto quel lungo tratto di paese che corre da Coimbra sino a Cascais, e Sintra, tra il fiume Tago ed il Mare Oceano in distanza quasi di quaranta leghe. Guadagnaronsi eziandio le nobili Ville di Abrantes, e Torres Novas, amendue non solamente ben difese dal sito e fermezza delle mura, ma anco amene e fertili per la freschezza e bontà del terreno, dove li Mori già da molto tempo risedevano. Signoreggiata che ebbe l'Estremadura, non diede il nostro Re punto di triegua all'esercizio dell'Armi, ma volle che il fine di quella sì considerabile impresa gli aprisse il campo a principiarne un' altra di non minor importanza, intraprendendo nell'anno millecencinquantaquattro la conquista dell'Alenteggio; nella quale si spesero di molt' anni con una ostinatissima resistenza da ambe le parti: ma finalmente cedettero le squadre degli Arabi alle Armi vittoriose del nostro gran Re, e questi si fè pieno posseditore di tutta quella ben' ampia e doviziosa Provinzia. Inoltrossi frattanto l'anno millecencinquantasette, il quale fu veramente calamitoso e funesto ai Regni di Spagna per la morte di due sublimi Personaggi, di Don Alfonso Re di Castiglia e di Lione, e dell'

dell'inclita Reina di Portogallo D. Mafalda degnissima Consorte del nostro Re. Ella morì ai quattro di Novembre dell'anno suddetto nella Città di Coimbra, ordinaria residenza allora de' Sovrani di Portogallo. Fu com'era dovere, altamente sentita dal Re una tal perdita; specialmente perchè concorrevano in quella Real Matrona doti sì esimie, che la rendevano non men'amabile, che rispettevole a tutti. Ella da tutti li scrittori di quell'età viene singolarmente commendata sì per le perfezioni di natura, sì ancora per le virtù morali, che manifestò in tutto il corso di sua vita: in particolare si segnalò nello zelo del culto divino, nell' ospitalità e misericordia inverso i poveri, nell'indefessa cura che sempre ebbe della buona educazione de' Principi suoi figliuoli, e della modestia delle dame di sua Corte. Fondò Chiese, eresse spedali, provide a zitelle più pericolose, insomma fu comun Madre di Orfani derelitti, e di vedove sconsolate. Seppellironla nel Monistero di Santa Croce in Coimbra; ma non fu la sepoltura quale invero si doveva alla di lei grandezza, perocchè li Principi di quel tempo usavano minor fasto ne' funerali. Ma il Re Don Manoello ordinò ivi si alzassero due magnifici e pomposi mausolei per collocarvi li due primi Re della Monarchia Lusitana, che non molto decorosamente giacevano in quel per altro augusto Monistero: ed in uno, che era del Re Don Alfonso Enriches, volle si traportassero le ossa della Reina sua Consorte, separate però queste da quelle del Regio Marito. Distribuite poscia che ebbe il nostro Monarca larghissime limosine in suffragio dell'anima di sì cara Sposa, applicò nuovamente il pensiero a quelle guerre, che mosse dal suo zelo, che gli ardeva nel petto della propagazion della Fede, e dell'esterminio totale della gente Moresca, erano veramente guerre del Signore. Una delle Piazze che costò più sangue a' Portoghesi, ed i di cui Campi servirono più volte di teatro, dove si rappresentarono strani avvenimenti di arrabbiatissime battaglie, fu la gran Villa di Alcassar del Sale, assai celebrata negli antichi tempi dalla fama, e grandemente premunita

dalla natura e dall'arte. Trovasi questo luogo dappresso alle belle ripe del fiume Sadano, che forma il notissimo Porto di Setuval, mescolando la dolcezza dell'acque sue colle salmastre del Mare. Il Castello, che gli sovrasta, fu anticamente quasi inespugnabile, perchè altissimo, e per conseguenza inaccessibile: ed ora dal tempo, che tutto consuma, resta poco men che distrutto. Solamente ne avvanza una picciola falda dalla banda del medesimo fiume, e mira inverso Lisbona. Quivi stette il Convento di San Giacomo colla Chiesa di Nostra Signora de'Martiri ( donde fu trasferito a Mertola, e poscia a Palmella ) opera certamenta sontuosa, ed adorna di varie Cappelle; ma adesso diserta, ed appena assistita da un solo Cappellano. Quivi pure si vedevano piantati li Palazzi, che si abitavano da'Commendatori, che erano Capi di Ordine equestre nel Regno di Portogallo, avanti che s'instituissero i gran Maestri; dove adesso si trova il Convento di Araceli di Religiose Chiarisse. Possiede il Paese ed il suo distretto in terra dovizia di grano, bestiame, legni di Pino, ed alberi fruttiferi; sale poi nel mare con grand' abbondanza, e pescagione d'ogni sorta. Le nobili famiglie Salemma, Freira, Fonseca, Correa, Botteglio, e Mascaregna quivi godono li loro Majoraschi, e si reputano per discendenti da i principali conquistatori. Già fino dagli anni passati il Re Don Alfonso avea trattato con molto calore di ridur questa Piazza al suo signoreggio. Ma era sì grande la sua possanza e sì ben provveduta di Soldati, e di quanto faceva duopo a sostenere ogni più forte assedio, che riuscirono frustranei tutti gli assalti, con cui ne tentò l'espugnamento. Due volte uscì a campo il Re col suo esercito per terra, facendogli compagnia per mare alcuni Vascelli di Francesi, e d'altre nazioni del Norte: e con tutto questo potere e rinforzo non potè mai aver nelle mani la Villa di Alcassar, per molte che fossero le batterie, che le diede, ed indefesse le diligenze, che vi adoperò. Dio non favorisce mai coloro, che confidati nelle proprie forze tentano d'ottener de'nemici la vittoria; solamente ajuta quei che pongono tutte le loro speranze nella virtù di sua onnipo-

po-

potenza. Donde ne siegue, che v'ha casi, in cui al giudizio umano rassembra inespugnabile un esercito così per la moltitudine, come per la sceltezza de' Soldati: e pure resta per lo più vinto, e disfatto: per lo contrario in altri casi poco numero di combattenti, perchè assistito dalla protezione divina, a cui si affida, guerreggia prosperamente, e trionfa; come si vide in questa impresa nuovamente intentata dal nostro Re; il quale senza verun ajuto de' forestieri, ma solamente fiancheggiato da' suoi Portoghesi, perchè pieno di fiducia nel favore del Cielo, assediò questa Villa, e nell'anno millecencinquantotto, dopo molto contrasto felicemente la soggiogò. L'attacco durò due mesi, ne' quali si fecero alte pruove di valore da amendue le parti; perchè gli assalti si davano con molta frequenza e gagliardia, ed in tutto il decorso di quel tempo non passò giorno, in cui non si combattesse, e non si azzuffassero insieme Mori e Cristiani. Finalmente dopo l'uccisione di alcuni de'nostri nel dì ventiquattro di Giugno, dedicato al nascimento del Santo Precursore Battista, con tanta forza fu battuta la Villa, che scacciatine que'miseri avvanzi degli Arabi, gloriosamente il Re Don Alfonso se n' impadronì, empiendola di gente battezzata, e ve ne lasciò dipoi quanta appunto era bastevole per sua più sicura difesa. Anche dall' Istoria de'Goti si ricava, che mentre il Re Don Alfonso teneva assediata la detta Villa di Alcassar, con soli sessanta Uomini a Cavallo disfece cinquecent' Arabi pur a Cavallo con diecimila pedoni; e quantunque egli vi fosse ferito in una gamba, non lascia però la medesima Istoria di attribuire un fatto sì glorioso e sì stupendo a puro miracolo di Dio, sempre in procinto a soccorrere chi, come quest' Eroe, non per altro combatteva, che per esaltamento maggiore del suo adorabilissimo nome. Altresì parerà incredibile, e nientedimeno fu vero, che con sessanta Cavalli e non più, incontrandosi egli un giorno nel Re Moro di Badagios, e dando con tutto l'impeto sopra di lui, repentinamente ne vinse l' esercito, che si componeva non men che di sessan-

tamilla soldati a piè e di quattromila à Cavallo. Trovavasi poi nel principio dell'anno millecensessanta il nostro vittorioso Re nella Città di Tuy, spettante allora al suo Real dominio, quando vi sopraggiunse Don Raimondo Conte di Barcellona e Principe accasato con Donna Petronilla Reina proprietaria di Aragona, per cagion della quale aveva egli uniti e confederati a quel Regno tutt'i suoi stati. Or'essendo Don Raimondo d'indole generosa, ugualmente illustre negli affari di pace, che ne'maneggi di guerra, desiderò di contrarre a tutt'i patti una stretta amicizia col nostro Re Don Alfonso Enriches, delle di cui eccellenze, e sovrumane prerogative il Mondo stesso publicava dappertutto gran cose. A questo riguardo parvegli mezzo opportuno lo sposalizio del suo figliuolo erede Don Raimondo con Donna Mafalda figliuola seconda del Re Don Alfonso; ed avendo prima trattato di ciò per mezzo de'suoi Ambasciadori, venne poco doppo con un lustroso equipaggio di Cavalieri a Portogallo; ed arrivò, come s'è detto, alla Città di Tuy; dove di fatto si stipulò il contratto nuzziale. Che Don Raimondo fosse Principe d'Aragona, concordemente l'affermano gl'Istorici di Spagna, come un Marianna, ed un Carriglio, scrivendo che il Conte Don Raimondo morì nell'anno millecensessantatrè, e che per morte di lui entrò nel Principato paterno Don Raimondo suo figlio; il quale dopo la morte del Genitore mutando il nome si chiamò Don Alfonso, e fu tra i Re d'Aragona il Secondo di questo nome. Che poi si contrattasse un tal maritaggio, ne fanno fede le parole d'un'antica scrittura che si conserva nel Duomo di Braga; e dicono così: *Sappiano tutti presenti e futuri, che io Raimondo per grazia di Dio Conte di Barcellona, e Principe di Aragona ricevo da Voi Don Alfonso per la medesima grazia Re di Portogallo la vostra figliuola la Reina D. Mafalda, con patto di sposarla col mio figliuolo Don Raimondo, il quale ha da ereditare la Contea di Barcellona dopo mia morte: e consegno à titolo di arre alla nominata Reina la Città di Geronda col suo distretto, e tutta la Contea e Castello di Cabrera con tutti li suoi termini, acciocchè ella pacificamente*

te

*te li possegga mentre vive, e per sua morte rimangano agl' Infanti che da essa e dal mio figliuolo nasceranno*. Ma il certo è che questo Regio Imeneo non giunse mai a consumarsi, nè la Principessa Donna Mafalda in verun conto si trasferì ad Aragona, mentre ella nel mese di Marzo del millecensessantaquattro si tratteneva ancora in Portogallo, ed il Padre, e Conte Don Raimondo, che sollecitò queste nozze era già morto; sopratuttto ci fa credere l' Abate Brandano nella sua terza parte della Monarchia Lusitana, che grandi ragioni di stato ne impedissero l' esecuzione.

*Assedia la Città di Begia, e n' entra in possesso: Compartisce segnalati favori al Monistero di Bouro dell' Ordine Cisterciense: Presta ossequj di filial' ubbidienza a Papa Alessandro III. E guadagna coll' armi Sisimbra.*

## CAPO XII.

Continuavasi in questo tempo con gran prosperità la guerra intrapresa da nostri contro degli Arabi nella Provincia dell' Alenteggio, e per forza d'armi le ville di maggior nome si riducevano a poco a poco sotto il comando del Re Don Alfonso. Nell' anno presente millecensessantadue si conquistò la famosa Città di Begia, assai conosciuta fino da' tempi più antichi, come quella che non solamente era la più fertile, ma anche la più potente di tutta quella Provincia. Questa apparisce anche a' dì nostri sopra d' un piano alquanto preminente a paragone della vaga e spaziosa corona di Campi, che d' ogni lato la circondano; da' quali riceve con liberalità quanto ha bisogno di viveri per il mantenimento, e delizie de' suoi abitatori. Rappresenta nella sua pianta una figura perfettamente circolare; e mostrava anticamente d'essere ben custodita dalle mura e torri che d' ogn' intorno la difendevano; ed al tempo de' Romani era una delle tre principali colonie, che si contavano da essi nella Lusitania. Avanti l' introduzione de' Mori nella Spagna era capo di Vescovado,

il di

il di cui titolo passò dipoi alla Città di Badagios. Rimase poi sì rovinata ed infranta dalle continue guerre e tirannico dominio de' Barbari, che quantunque fosse più volte ristorata da' nostri, non potè mai ritornare a quel primiero e felicissimo stato, che per l'avanti godeva. Guadagnossi questa Città con assai minor fatica e travaglio di quello che poteva immaginarsi; perocchè era sì temuto dappertutto il solo nome del nostro Don Alfonso, che valendosi alcuni Capitani di esso come di scudo impenetrabile e potentissimo, osarono col solo mentovarsi del di Lui partito, l'assediarla in una notte d'inverno, ed animosamente scalarla, entrandovi prima di combattere, con gloria e felicità di Vincitori. Bastarono ad empir di paura gli assaliti Cittadini queste voci, Viva il Re Don Alfonso, viva: e ciò si riferisce dall'Istoria de' Goti, e da altri Autori, come avvenuto la notte avanti la festa del glorioso Apostolo Santo Andrea. Avvertasi però quì, che nell' antica Cronica del nostro Re si rapporta un'altra presa di questa Città molto differente da questa ch' or'ora abbiam riferito. Portò allora il caso, che impadronendosi Don Alfonso di Alcassar del Sale, come s'è detto di sopra, nell'anno millecencinquantacinque, strinse subito con forte assedio questa Città di Begia, il quale perseverò alcuni giorni. Ma li Mori di Andaluzia in quel mentre o con disegno di divertir altrove il nostro Re, e di obbligarlo a sciogliere un tal assedio, o per voglia di vendicarsi de' molti e considerabili danni, che ne riceveva la propia gente, entrarono furibondi in Portogallo, e furon saccheggiando alcune terre della Beira fino ad avvicinarsi alla Villa di Trancoso, ponendole un terribil attacco. Fatto il Re consapevole della repentina entrata de' Mori nel suo Regno, o perchè non ne facesse per allora molto caso, o perchè si persuadesse, che la Villa di Trancoso fosse ben premunita, e con presidio valevole a far fronte all' impeto e furia di que' Barbari, non volle muoversi un passo, nè desistere un momento dal combattere, come avea cominciato, la Città di Begia. Questa risoluzione ugual-

ugualmente recò pregiudizio così agli abitanti di Trancoso, come a' Cittadini di Begia, perchè e gli uni e gli altri furono fierissimamente assaltati dal furore de' contrarj, aggiugnendosi loro, oltre la disgrazia d'esser vinti, la crudeltà con cui furono trattati da vincitori, quando questi seppero l'infortunio caduto sopra la Villa di Trancoso. Il Re però, dopo grandissimo stento, ritolse all' Arabo la desolata Città di Begia, e presidiandola con quel numero di Soldati, che stimò necessario, ordinò, che rimessasi somigliantemente in libertà la Villa di Trancoso, si ristorasse in tutte le rovine tolerate da' Mori. Di questa giornata, che eglino ebbero contro la detta Villa, e delle sanguinose stragi e perdite, che indi risultarono a' Cristiani di quel territorio, parla con distinzione il libro de' difunti appresso il Monistero di Santa Croce in Coimbra sotto li tredici di Settembre, e conchiude con queste parole: *Commemoratio illorum qui interfecti sunt à Saracenis in subversione Castelli, qui dicitur Trancoso, & in partibus ejus.* Conforme dunque a queste veridiche, benche scarse relazioni, la Città di Begia fu due volte conquistata dalle armi Cristiane: la prima col valore di Don Alfonso dopo lunghissimo assedio, la seconda da' suoi Capitani con improviso assalimento d'una sola notte, e tutto ciò dentro lo spazio di sette anni. Or a chi ben intende la dura pertinacia, con cui in quel tempo si combatteva dalla parte de' nostri, e de' nemici, non rimarrà punto difficile a credere la memorabilità de' successi che v' interverrebbono, e pure tutti mandati in obblio dalla notoria trascuratezza de' Scrittori. Ancora nel sudetto anno millecensessantadue accadde la beata morte del primo ed illustre Priore di Santa Croce di Coimbra San Teotonio, a cui mentre visse ebbe tanto rispetto il nostro Re, che tutte le volte che in Lui si avveniva gli chiedeva con somma umiltà la benedizione colle ginocchia piegate nel suolo; massimamente che si ricordava che trovandosi una volta molto tribolato da una pericolosa febbre, al tocco delle di Lui sante mani subitamente ne restò affatto libero: e dopo il suo felice

lice passaggio all'altra Vita, trovandosi il medesimo Re in Coimbra, costantemente affermò, che prima l'anima di questo gran Servo di Dio arriverebbe a vedere in Cielo la divina Essenza, che il corpo fosse dato in Chiesa alla terra: tal'era il concetto che avea formato della sua eroica e miracolosa santità. Appena poi ebbe ottenute il nostro Monarca le antidette vittorie da' suoi nemici, quando, conforme sempre soleva, deliberò di pagarne il dovuto omaggio di gratitudine e di pietà a quel Signore, dal quale riconosceva essere con tanto impegno protette e invigorite le sue armi trionfali. Primieramente due mesi dopo il fortunato transito di San Teotonio conferì il Re a maggior gloria di Dio, e benefizio de' suoi Servi grandiose limosine, esenzioni e preminenze al lodato Monistero di Santa Croce, impetrandogli inoltre dalla Sede Apostolica la grazia di rimaner libero con tutte le sue Chiese dalla giurisdizione e visita de' Vescovi di Coimbra, e di costituir da se un Vescovado a parte. In secondo luogo rinuovò li privilegj già conceduti al Monistero di Bouro dell'Ordine Cisterciense, destinandogli pingue possessioni per alimento de' Monaci, e servigio più decoroso della lor Chiesa: e perchè nell'Istromento di questa nuova conferma e donazione riluce l'esimia pietà e divozione del nostro Re, lo produco nel modo, in cui si trova scritto. *Io*, dic' Egli, *Don Alfonso Re di Portogallo in compagnia de' miei figliuoli fo partecipe Voi Don Pelagio Abate di Bouro, il vostro Monistero, ed i vostri Successori per sempre d'ogni privilegio Reale, come già io avevo fatto l'altro Abate. E perchè la scrittura di donazione, e le vostre Case sono state consunte dall'incendio, che loro è sopravvenuto, non ho potuto sofferire, che per un tal infortunio rimanesse spento il compartito privilegio, e si frustrasse la nostra limosina, che col divino favore io aveva fatto.* Seguita poscia a nominar' i confini delle terre e poderi del Monistero nella forma medesima, in cui oggidì li possiede. E quì si vuol' avvertire, che questo Monistero detto di Santa Maria di Bouro, fino dall'anno ottocentottantatre spettava sotto la Regola del Patriar-

triarca San Benedetto alla Congregazione di Cluni; e dipoi passò a quella de' Monaci Cistercienfi, come si raccoglie da una scrittura dell' Archivio di Braga. Ma quello, in cui più dimostrò il nostro Re la sua Cristiana pietà e segnalata Religione, fu la prontissima ubbidienza che tributò al Vicario di Cristo e vero Pastore della Chiesa universale Papa Alessandro III. Tutti sanno benissimo, che per morte del Sommo Pontefice Adriano IV. il quale finì di vivere in Anagni l'ultimo di Settembre dell' anno millecencinquantanove, gli succedette nella Cattedra di San Pietro il detto Alessandro III. chiamato avanti Rolando, di nazione Toscano, di Patria Sanese, figliuolo di Ranuccio; il quale fu prima Canonico in Pisa, Cherico di gran nome, caro a tutti, chiamato dal Beato Eugenio alla santa Chiesa di Roma, e fatto da Lui Diacono de' Santi Cosmo e Damiano, dipoi Prete Cardinale del Titolo di San Marco; e all'ultimo, perchè andava sempre di bene in meglio, Cancelliere della Sede Apostolica: sicchè per le sue immense laudi testimoniate da San Bernardo: *Fecit illum Dominus crescere in plebem suam, & dedit illi Sacerdotium magnum*; come si legge in un volume Vaticano. Or perchè nella legittima elezione di questo degnissimo Pontefice concorsero tutti li Cardinali, fuori di Giovanni del titolo di San Martino, e Guido del titolo di San Calisto Preti Cardinali (che furono sì audaci, che non si vergognarono di nominare Ottaviano del titolo di Santa Cecilia, chiamandolo Vittore V.) l'Imperadore Federico primo di questo nome, siccome al tempo di Adriano aveva cagionato gravissimi scandali alla Cristianità, impedendo a' suoi Vassalli il ricorso alla Curia Romana nelle cause Ecclesiastiche, e non ammettendo nelle sue terre li Legati Apostolici; così valendosi di questa occasione, con favorire il partito de' ribelli, cagionò nella Chiesa di Dio uno Scisma, che durò poco meno di vent' anni; rimanendosene egli frattanto pertinace nel suo errore, e agramente perseguitando sì il medesimo Pontefice, sì ancora gli altri Prelati che virilmente stavano con Esso lui: li quali, come zelantissimi che era-

erano, non lasciarono di dichiarare la verità, e di guidare le anime per li diritti sentieri della salute, mostrando loro esser Alessandro III. il buono e legittimo Pastore, cui dovevano seguire, per tenersi nell' Ovile di Cristo. E fu tiro di special Provvidenza, che fra tante tempeste e turbini suscitati da quell' empissimo Imperadore, molti Re e Principi non perdessero punto di vista il Cattolico Successor di San Pietro; come furono un Luigi Re Cristianissimo di Francia, un Arrigo Re d'Inghilterra, li Re di Sicilia, di Gerusalemme, d'Ungheria, l'Imperador de' Greci co' suoi Patriarchi, e li Re delle Spagne: li quali tutti, ad onta del perfido e miscredente Federico, aderirono sempre alle parti di Alessandro, come di vero e santissimo Padre del Mondo Cristiano. Ma fra tutti que' Principi, e Potentati, chi più si segnalò nella sincera ubbidienza e sommessione di divotissimo Figliuolo verso Alessandro III. fu il nostro piissimo Re Don Alfonso in una lettera, che gli scrisse, la quale si conserva nel Monistero di Santa Croce in Coimbra; ed è non solamente un' autentica testimonianza della di Lui somma venerazione verso la Chiesa Romana, ma un chiarissimo specchio di religiosa pietà, in cui conviene sempre si mirino li suoi gloriosi successori nel Trono, e che l'imitino li Re tutti del Cristianesimo. Udiamone almeno il principio: *Sanctissimo Patri & Domino Summæ & Apostolicæ Sedis per Dei gratiam Pontifici Alexandro, Alphonsus eadem gratia Portugallensium Rex, quod devotissimus Filius Optimo Patri. Satis superque novit Vestræ Paternitatis sublimitas, me Vestræ Sanctitatis ita esse filium specialem, ut aut nullum penitus, aut vix aliquem mihi per omnia habeatis consimilem. Alii enim Imperatores, Reges, Duces, Principes, cæterique potentes à parentibus propriis terras de jure Beati Petri acceperunt, cum quibus Celsitudini Vestræ, & Romanæ Ecclesiæ obsequuntur. Cæterum aut nulla superadjiciunt, aut si quæ à barbaris nationibus lucrantur, sua tamquam propriæ potestati adjiciunt. Ego autem cum his, quæ de possessionibus Parentum meorum per Dei gratiam mea industria acquisivi, Beato Petro fideliter serviens, plura quàm habe-*

*haberem per ejus auxilium à Saracenis abstuli ; unde ea libens Apostolico patrimonio adjeci , animo gerens strenuus Beati Petri Miles existere , & Vestræ Paternitatis semper jussionibus obedire &c.* Ella è di tanta edificazione questa lettera , che merita d'esser tradotta nel nostro idioma Italiano , acciocchè quelli ancora , che ignorano il latino , ne restino consolati . Dice dunque così : *Al Santissimo Padre e Signore della somma ed Apostolica Sede Alessandro per grazia di Dio Pontefice , Don Alfonso per la medesima grazia Re di Portogallo desidera ciò che un divotissimo ed ubbidiente figliuolo può desiderare al suo ottimo Padre. Bastantissimamente ha inteso Vostra Santità che son figliuolo suo sì speciale nell'affetto e divozione , che o forse non v'è altri , o difficilmente si potrà trovare , chi in essa mi sia somigliante. Imperocchè gli altri Imperadori , Re , Duchi , Principi , ed altri Potentati della terra anno ereditato da i loro genitori il patrimonio ed i paesi che per conferma di San Pietro posseggono : ed in riguardo di ciò rimangono nella soggezione di Vostra Santità , e della Chiesa Romana. Ma eglino o non aggiungono cosa veruna a quello che ottennero da loro maggiori , o pure se ne vanno acquistando qualcuna dalle nazioni barbare e nemiche , l'appropriano a se medesimi come a veri Padroni. Io però servendo fedelmente al Beato San Pietro , con quello che sortj da' miei Ascendenti , e col resto guadagnatomi colle mie industrie , m'avvedo d'aver pigliato a' Mori col favore dello stesso Apostolo molto più di ciò che innanzi aveva. Per la qual causa di buona volontà ho offerto tutto al Patrimonio Apostolico , pretendendo mostrarmi sempre costante Soldato del Beatissimo San Pietro , e figliuolo ubbidientissimo ai commandamenti di Vostra Santità &c.* Sin quì son parole di Don Alfonso a Papa Alessandro III. colle quali ben dichiara l'ossequiosissima soggezione e riverenza che gli tributava come a legittimo Successore di San Pietro nella Cattedra di Roma. Quello poi che il Pontefice gli rispondesse in quell'anno, non si è potuto rinvenire : ma da un Breve Apostolico , che il medesimo Papa gli trasmise alcuni anni dopo , e che noi porteremo a suo luogo nel terzo libro di questa nostra

ſtra Iſtoria, patentemente ſi raccoglie quanto gradiſſe la Santità ſua una sì divota ubbidienza del noſtro Re, confermandolo nuovamente nel Trono della Monarchia Luſitana, al quale era ſtato tant'anni prima meritamente ſollevato. Trovandoſi egli poi nella Villa di Alcaſſar del Sale l'anno millecenſeſſantacinque ebbe nuove, che ſi potrebbe con agevolezza guadagnar a'Mori la Villa di Siſimbra, per eſſer ella manchevole allora di ſufficiente preſidio. E per non perdere un'occaſione sì favorevole, raddunata che ebbe alcuna milizia, ſi portò con ogni brevità ad aſſediarla. Erano a quel tempo le fortezze ed i luoghi più groſſi d'ogn'intorno murati, e ben difeſi; maſſimeche non s'era ancor introdotto l'uſo dell'Artiglieria, da cui a pochi tiri ſi ſpianano al ſuolo le torri ed i baluardi più forti. Trovavaſi bensì in tutte le frontiere gente molto eſercitata nella guerra, la quale non così facilmente ſi ſpaventava a qualunque movimento de'ſuoi contrarj: e per queſte cagioni quantunque la detta villa non foſſe così preſidiata come conveniva, potè nulladimanco ſoſtenere per alcuni giorni l'aſſedio delle noſtre armi; ſintanto che non avendo più forze da reſiſtergli, cedette l'entrata a'Portogheſi, e con totale eſterminio degli aſſaliti ſi riduſſe al comando del potentiſſimo Don Alfonſo; al quale col rendimento di queſta Piazza ſpianò Iddio la ſtrada ad una più ſtupenda Vittoria; e queſta darà un degno principio a quanto ſiamo per dire di più magnifico e glorioſo in tutto il terzo libro di queſta noſtra narrazione.

ISTO-

# ISTORIA

## Della Vita, ed Eroiche Azioni

*DI*

## DON ALFONSO ENRICHES

Primo e Piissimo Re di Portogallo.

### *LIBRO TERZO.*

*Conseguisce un' insigne Vittoria del Re di Badagiòs vicino a Palmella: Di questa pure ricupera il possesso: Fa liberal donazione del Castello di Santa Eulalia al Monistero di Santa Croce; A cui parimente dona quello di Lourisal; e lo conferma in tutte l'altre rendite, che godeva.*

### CAPO I.

UN Re, come il nostro Don Alfonso, nato fra le armi, nodrito e cresciuto fra gli esercizj di Marte, portato dalla divina Provvidenza fra cento battaglie su i scudi, su gli elmi, su i fasci di palme trionfali alla sublimità d'un Trono Reale; soprattutto sempre nimico de' nimici di Dio, sempre difensore del di Lui onore, e sempre vindice del nome Cristiano, come ne' due antecedenti libri abbiam veduto sin' ora; che altro ci può dare in

questo Terzo ed ultimo Libro, che nuovi esempj di guerre vittoriose, e di stupende conquiste fatte tutte col valor del suo braccio, e tutte guadagnate colla generosità del suo Spirito al sempre invitto Labaro della Croce; a cui allora invero finì di militare, quando finì gloriosamente di vivere? Ripigliando poi il filo della nostra Istoria, seppe il potentissimo Re di Badagiòs dell'oppressione che pativano gli abitatori di Sisimbra, quando si trovavano assediati dal nostro gran Monarca Don Alfonso; e conoscendo non convenire alla sua riputazione l'abbandonarli in quel pericolo, adunò con ogni brevità possibile un ben guernito corpo d'esercito, e con questo subitamente se ne venne a muover tenzone contro la Gente Lusitana. Ma tardi, benchè molto si affrettasse, giunse il Moro con quel soccorso, perocchè già la Villa s'era prosperamente espugnata da' nostri, ed il Re Don Alfonso avea voltato le sue poche truppe ad esplorare il sito di Palmella nuovamente perduta, dopo d'essere stata pigliata da' nostri, come s'è da noi raccontato, nel millecenquarantotto. Componevasi la milizia tutta del Re di Badagiòs di sessantamila uomini a piedi, e di quattromila a Cavallo, come rappresentano l'Istorie di que' tempi. All'incontro il Re Don Alfonso non contava più che sessanta o settanta Cavalli, e alcuni pedoni che passavano il numero di dugento. Con queste sì picciole squadre scuoprì non molto lungi l'esercito contrario, nè parve bene ad alcuni de' nostri il cimentarsi, giudicando esser meglio in quel caso l'applicarsi ad una onesta ritirata, che l'esporsi, così sprovveduti di forze com'erano, ad un'evidente macello. Il Re però, che appoggiatosi adesso più che mai alla favorevol protezione di Dio del Cielo, per cui sempre guerreggiò, sentiva in se un animo ed una lena di gran lunga superiore ad ogni difficoltà e sinistro incontro, che gli si opponesse, non ammise pensiero veruno di diffidenza; e risoluto di non voltar le spalle all'Oste quantunque ben armato, per non lasciar di se a' posteri minimo segno di codardia, si pose a mirar i suoi con volto non men giulivo che intrepido, ed insieme si fece ad inservorarli con parole
di

di tanta maestà, e con sensi di tanta energia, che sino quei, che s'erano affatto sbigottiti, si vestirono all'improviso d'un nuovo vigore e coraggio. Invigoriti di questa fatta li Soldati, fece lor cenno di azzuffarsi co' Mori; e tosto gli assalirono con incredibil gagliardia, mentre essi si andavano avvicinando all'alto d'una collina, che per fortuna e vantaggio de' nostri, cuopriva loro la maggior parte, che pur'era poca della gente Cristiana. E quì fu che diedero i Portoghesi una batteria sì forte alla Vanguardia Moresca, diportaronsi con tal'ordine e tenore in quella prima mischia, che de' nimici perdettero molti la vita, altri rimasero inabili alla difesa, ed altri cominciando a resistere, tosto che udirono nominare il Re Don Alfonso, smarrironsi totalmente di animo, pensando che caderebbe sopra di loro un esercito formato, ed il potere di tutto insieme il Regno di Portogallo. Li nostri intanto non davano loro tempo da schierarsi in file, com'era dovere, e nè pure da riflettere su la confusione ed inganno, in cui si trovavano: per lo che uccisi li più valorosi, cominciaron gli altri a voltare vituperosamente le spalle. Il corpo dell'esercito, e la retroguardia vedendo sì fatta perturbazione, e non potendo ben discernere la cagione della loro rovina, perchè credevan i miseri, che quei che de' loro veramente fuggivano, erano anzi de' nostri che da quelli come vincitori scappavano; nè mai immaginandosi quanto pochi fossero li Portoghesi, imitaron li primi in darsi ancor essi a fuggire; e ciò seguì con tal disordine, costernazione e spavento, che li nostri ebbero bastevol campo da arrivarli, e farne macello per lungo tratto di paese. Chi poi su questo conflitto avesse avuto la sorte di vedere il gran Re Don Alfonso, ed avesse altresì potuto notare le meraviglie di valore, che fornito di santo zelo operava colla sua spada, ben avrebbe senza dubbio conchiuso, che solo questo gran fatto d'armi era bastevole a meritamente annoverarlo fra' più stupendi e valorosi Capitani, che vantano le sagre e profane Istorie di tutto l'Universo. L'alzar egli il suo braccio era un'empir di terrore quella infanda schiatta de' Mori, il suo

ferire era uccidere ; ed il solo spronar che faceva il cavallo in mezzo alle Truppe contrarie era lo stesso che porle in iscompiglio, calpestarle, e conquiderle. Con sì portentosa strage venne il nostro Monarca ad assicurare questa segnalata vittoria, che riportò del Re di Badagiòs, e ritornandosene co' suoi al luogo, dove colui s'era poc'anzi accampato, li fece padroni di tutte le spoglie e ricche prede che vi trovaron disperse ; riserbando frattanto per se il solo compiacimento di vederlo già vinto, ed attribuendo alla sola destra di Dio la gloria d'esserne stato il vincitore. La prosperità d'un tal avvenimento agevologli ancora la ricuperazione che di bel nuovo fece della Terra di Palmella ; perocchè saputosi da' Mori il disastro e la rotta del Re di Badagiòs, consegnarono li Terrazzani al nostro Re liberamente e senza alcuno spargimento di sangue, la piazza, e dietro a questa ne caddero dell' altre sotto il di lui real dominio ; così fossero stati li scrittori di quel tempo più esatti in descrivere distintamente le circostanze tutte di quelle guerre, come noi averemmo prodezze anche maggiori che ammirare, operate da questo Eroe d'inespugnabil fortezza, mentre con fama di vittorioso sempre più s'inoltrava nelle terre de' Mori ! Nella mancanza però di quelle notizie, che ci sarebbono più palese la virtù militare e la gloria de' trionfi di questo Principe invitto, non ha permesso il Cielo, che ci manchi un nobil monumento di sua religiosa pietà, che dopo questa Vittoria ottenuta dal Re di Badagiòs, liberalmente tributò a Dio, e per Dio al famoso monistero di Santa Croce in Coimbra. Che questo fu sempre il lodevol costume del nostro Re d'imitare li santi e fortissimi Capitani dell'antico Testamento, ed anche quei più zelanti guerrieri che fiorirono nella nuova legge di grazia ; li quali, ancor insanguinati dall'uccisione de rubelli di Dio, appena uscivano trionfanti da' Campi di battaglia, quando riferendo più all'Onnipotenza assistitrice, che al nervo delle loro milizie il buon esito della Vittoria, ben tosto al divin Nome ergevano Altari, sacrificavano

vano vittime, bruciavano incensi, dedicavano Tempj; e fondavano Santuarj: così appunto il nostro religiosissimo Dominante, fresco tuttavia della celebre sconfitta data alle armi de' Mori, in argomento di sua giurata gratitudine, fece assoluta donazione del Castello di Santa Eulalia al venerabil Monistero di Santa Croce in Coimbra, e con parole sì espressive della sua esemplar pietà, che ben meritano d'esser quì fedelmente rapportate nella lingua latina in cui furono scritte. *Considerans*, dic' Egli; *qua & quanta beneficia contulit mihi Omnipotens Dominus, quomodo custodivit me à juventute mea usque in senectutem, quomodo Regnum mihi dederit, & multò amplius dilataverit, & quomodo me incolumem in omnibus præliis & negotiis observaverit, placuit mihi dare è donariis Domini quandam oblationem, videlicet Castellum Sanctæ Eulaliæ.* Le quali parole degne d'un animo sì pio e sì Cattolico, come quello del Re Don Alfonso, tradotte nel nostro idioma volgare per edificazione di tutti, voglion dire così: *Considerando quanti e che grandi favori m'ha conferiti l'Onnipotente Signore; come dalla mia gioventù sino alla vecchiaja m'ha custodito, come m'ha dato un Regno, e me l'ha molto più accresciuto; e come in tutte le battaglie, ed altre occasioni di pericolo m'ha difeso e conservato sano e salvo, m'è piaciuto il dare a Dio de suoi medesimi doni una offerta che è il Castello di Santa Eulalia.* Questa così si chiama per una Chiesa che v'ha dedicata ad una Santa Vergine e Martire del medesimo nome; la quale o fu quella, che a Merida in Ispagna, (come riferisce il Martirologio Romano sotto li dieci di Decembre) *al tempo di Massimiano Imperadore, essendo di dodici anni, per ordine di Deciano Presidente, per confessar Cristo patì molti tormenti: all'ultimo sospesa su l'eculeo le furon cavate le unghie, e con facelle ardenti nell'uno e l'altro fianco abbrucciata, con esserle gettato fuoco giù per gola, rese lo Spirito a Dio*: o pur un'altra, che a Barcellona in Ispagna sotto l'Imperio di Diocleziano (giusta quel che si legge nell' istesso Martirologio ai dodici di Febbrajo) *avendo patito l'eculeo, i graffi di ferro, e le fiamme, final-*

*nalmente inchiodata in Croce ricevette la gloriosa corona del martirio.* A quale di queste due Verginelle Eulalie fosse consagrata quell' antichissima Chiesa, non può sapersi con certezza; si tien però comunemente per probabile, che alla prima di Merida. Il Castello poi conforme alla tradizione ed indizj di alcuni marmi, e d'un Idolo di bronzo rappresentante le due favolose faccie di Giano, che si trovò quasi ne' nostri tempi fra gli avvanzi di alcune rovine, sembra che fosse fabbricato da' Romani. Quel che fuor d'ogni dubbio affermano gl' Istorici, si è, che anticamente presedeva alla terra di Majorca ed a' luoghi circonvicini; e per la fertilità della Campagna, e commercio del Mare, che ha per mezzo del fiume Mondego, era allora abilissimo a mantenere non poca gente da guerra. Sicchè dal detto sinquì chiaramente si raccoglie, che non fu se non di grande importanza la donazione, che con tutte le sue rendite il nostro Re Don Alfonso ne fece al suo amato Monistero di Santa Croce. Ma di ciò non contenta la di lui indole sempre eccelsa, e sempre liberalissima inverso i luoghi pii, volle inoltre nell' anno stesso millecensessantasei donare al detto Monistero la terra di Lourisal; e poco dopo mandò stendere per iscritto una conferma ben'ampia di quanto gli aveva generosamente conferito, particolarizzando per minuto le circostanze tutte del luogo e del tempo in cui l'aveva con sì grandiose limosine arricchito; la qual scrittura si conserva con titolo di testamento nell' Archivio di quel Venerabil Monistero, e fedelmente ne rapporta le sottoscrizioni il famoso Brandano nel libro undecimo della sua Monarchia Lusitana.

Dopo

*Dopo d'aver conquistato la Città di Evora, piglia ai Mori col valor del suo braccio le Terre di Alconcel, di Mora, di Serpa, di Corucce, ed anche la Città di Elvas.*

## CAPO II.

Felicissimo fu quell'anno millecensessantasei al Regno di Portogallo per le insigni vittorie, che in esso ottenne la Spada sempre vincitrice del gloriosissimo Re Don Alfonso Enriches. Oggetto però di gran dolore si è la troppa brevità con cui li scrittori di quel tempo le riferiscono: e conciosiacosachè le severe leggi dell'Istoria non permettono lo stenderci più oltre di quel che ne dicono le compendiose relazioni, che ci sono rimase, non lieve altresì è il sentimento, che ci punge di non poterle quì trattare con quella esattezza ed attenzione, che elleno meritano. Gli annali de' Goti tante volte allegati, col suo solito modo di dire quasi sempre abbreviato, dopo d'aver tocco la conquista della Città di Evora fatta dall'ardimentoso Cavaliere Giraldo, detto, l'Uomo senza paura, e consegnata al dominio del nostro Re, immediatamente aggiugne queste parole; *Post paululum ipse Rex cepit Mauram, Serpam, & Alconcel, & Corucci, & Castrum mandavit readificari anno Regni ejus trigesimonono*: E vuol dire: *Poco dopo la presa della Città di Evora guadagnò lo stesso Re coll'armi sue Mora, Serpa, Alconcel, e Corucce; ordinando che il Castello di questa Terra novellamente si edificasse*; e tutto si fece nell'anno trentesimonono del suo fortunatissimo Regno. Ma in quel che s'attiene ad Evora, prima di dare più specifica contezza del modo in tutto mirabile, con cui venne alle mani del nostro Re, si vuol sapere, che ella l'è una delle più illustri Città di Portogallo, Capo e Metropoli di quella Provincia, che chiamasi dell'Alenteggio; fondata in un sito non molto alto, ma che sovrasta ad una dilatata Campagna di fertilissimo terreno, cinto per ogni parte da' Monti assai da essa distanti, come sono il Monte Ossa

dalla banda dell'Oriente, e li Monti di Portello e di Viana verso il mezzodì. Fu questa Città ben famosa al tempo del celebre Capitan Viriato, che fiorì cenquarant'anni prima della venuta del Divino Messia a questo Mondo. Accrebbela il gran Sertorio, e la scelse per sua residenza, quando coll'armi Lusitane pose in pericolosa contingenza il potere di Roma. Questo Capitano la fortificò con mura assai gagliarde d'intorno, come pur oggidì lo manifestano alcune vestigia d'esse, avvanzate all'edacità del tempo divoratore. Al medesimo altresì si attribuisce il principio di quell'acquedotto, che chiamano d'argento; il quale ristorato ed accresciuto dal Re Don Giovanni il Terzo, porta alla Città tanta copia d'acque, che supplisce alla mancanza del fiume, e delle fonti. L'Imperador Giulio Cesare l'ebbe in gran conto, e dagli ampj privilegj, con cui la favorì, venne a chiamarsi *Liberalitas Julia*. L'istesso Imperadore la destinò per municipio e colonia dell'antico Lazio: il che era una certa dignità, per cui gli abitatori di essa restavano uguagliati a'Cittadini di Roma. Alcuni scrittori Latini la chiamano *Elbora*, altri *Ebura*; ma il suo proprio nome fra'più eruditi fu sempre *Ebora*, che con poca mutazione volgarmente si dice Evora. La sorte però maggiore di essa fu l'annoverarsi ella fra le prime popolazioni, che nel Mondo ricevettero il pregiatissimo dono di nostra Santa Fede. San Mancio, uno de'settantadue Discepoli del Salvadore, fu il suo primo Vescovo, che col proprio sangue diede nobil testimonio della verità dell'Evangelio, che vi predicò: e di lui fa onorata menzione la Chiesa Cattolica nel Martirologio Romano ai quindici di Maggio. Anche nel tempo de' Goti si mantenne questa Città con riputazione e dignità Episcopale. Fu poscia posseduta dagli Arabi nel general saccheggiamento di Spagna, e pianse sotto del lor tirannico impero più di quattrocent' anni: ma ritornata un dì in poter de'Cristiani nella maniera che tosto racconteremo, lo zelo del nostro Re Don Alfonso fece che le si restituisse la prerogativa e 'l benefizio d'aver Vescovo, promossa ancora dopo gran tempo ad esser Chiesa Metropolitana; e ciò

fu

fu nell'anno del Signore millecinquecenquaranta per benigno indulto della felice memoria di Paolo III. Romano Pontefice ad istanza del Re Don Giovanni pur Terzo, il quale sempre la stimò e favorì molto, come parimente fecero altri Re, eleggendola spesse volte per loro Corte e residenza. Contansi in essa nove Monisterj di Religiosi, e sette di Monache: La Cattedrale gode pingui entrate, ed è forse una delle più opulente di Portogallo. Ne furono Arcivescovi due Reali Infanti li Cardinali Don Alfonso e Don Enrico figliuoli del Re Don Manoello; e due Principi di Braganza Don Teotonio, e Don Alessandro: quello vi fondò la venerabile Certosa, e questo il Collegio della Compagnia di Giesù, e le Scuole dell'Accademia, dove fioriscono le lettere divine ed umane con notabil profitto della Republica Cristiana. Il modo poi dapprima con cui questa nobile Città si ridusse sotto il dominio de' nostri, è quello appunto che siegue. Il Cavalier Giraldo nominato di sopra commise un delitto capitale, e non dandosi per sicuro nelle terre del nostro Re Don Alfonso, fuggì nell'Alenteggio, asilo e franchigia ordinaria degli Omicidi di quel tempo. Ed essendo che in quegli anni di guerra, e di continui tumulti trovavasi dappertutto sconvolto, e sossopra il paese, non mancarono de' sediziosi, e forusciti, che gli si offersero per compagni: Con essi visse qualche tempo, facendo mille ruberie e ladronecci, li quali sotto specie di guerra apparivano leciti e men colpevoli. Scorreva con molti de' suoi partigiani a Cavallo ugualmente per le terre de' Cristiani, che per quelle de' Mori, cercando a punta di lancia il di che sostentarsi. Il suo più frequente soggiorno era su la cima del Monte di Muro, alquanto lungi dalla Città di Evora. Passò qualch'anno in sì fatto tenore di vita, assai veramente disdicevole alla qualità di Cavaliere che era; ma la necessità e la disperazione lo spingevano a commettere di questi eccessi, quantunque l'indole e la nobiltà vi ripugnassero. Sintanto che stimolato un dì più che mai da un forte rimordimento di coscienza, il quale suole, anche in mezzo alle

alle-

allegrie più gustose, flagellar sempre li delinquenti, si risolvette di por già termine a quelle ribalderie, e di operar qualche segnalata azione, con cui potesse porger rimedio a' falli antichi, rimettersi in grazia del suo Re Don Alfonso, e ristorare l'onore e la fama perduta. Vedeva altresì la sorte sempre prospera del medesimo Re suo Signore, da cui, quand' Egli non procurasse di riconciliarselo, o tardi o presto non iscapperebbe, e sotto di cui con una morte vituperosa rimarrebbe per sempre infamato il suo nome; che era appunto ciò che egli più di tutto sentiva. Dall' altra parte considerava il meschino, che non v' era allora occasione di maggior gloria, che la conquista di Evora: ma gli mancavano forze bastevoli a ben condurre un' impresa sì ardua; e che il sorprenderla all'improviso con aguati gli veniva impedito dalla positura stessa della Città, fondata, come s'è detto, in alto, e attorniata da una pianura affatto scoperta. Solo dalla parte dell' Occidente, dove oggi stà un Monistero di Vergini Cisterciensi sotto la regola del Patriarca San Benedetto, restava un luogo alquanto prominente, con cui poteva nascondersi: ma v'era una Torre, la quale serviva a' Mori di guardia per la Città, e non permetteva nascondiglio veruno agli avversarj. Ma conciosiacosachè ai forti ed agli arditi nulla sembri impossibile, e l'istessa avventura agevoli sovente e spiani le difficoltà più scabrose, pose tutte in non cale l' animoso Cavaliere, e stabilì di tentare a tutt'i patti l' impresa. Meditò seco stesso di salir' una notte su quella Torre, donde farebbe segno a quei della Città che andavano de'nemici per la Campagna: e sapendo di certo, che ad un tal avviso ne uscirebbono fuori senza indugio, allora egli pensò che co'suoi s'impadronirebbe della porta, che in quella occasione si aprisse, e con quella di tutta parimente la Città. Conferì questo pensiero co' compagni, e li persuase con ragioni sì vive e di tanta energia, che tutti gli dieder parola di seguirlo, e di por le lor vite in quel cimento. In una notte dunque che gli parve più a proposito se n'uscì Giraldo da' suoi alloggiamenti con tutta la sua gente

po-

posta in procinto di guerra, e caminando alla volta di Evora giunse dappresso alla Torre della sentinella. Quivi staccatosi dalla sua Compagnia, e copertosi da capo a piedi con frondi di Alberi, per non differenziarsi punto dalla verdezza de' Campi dove si trovava, s'avvicinò a piè della detta Torre nel tempo che la guardia d'essa s'era coricata a dormire, avendo prima raccomandato ad una sua figlia che in sua vece facesse con ogni diligenza la scorta. La giovane o perchè poco cauta ed attenta a ciò che le poteva avvenire, o perchè vinta dal sonno, si pose anch'ella a dormire su la sponda della finestra donde doveva vegliare. La Torre non aveva altra salita che una scala posticcia dalla banda di fuori, la quale si alzava tosto che le guardie s'erano già dentro raccolte. Giraldo appoggiatosi alla sua lancia salì su per la parete; e ponendo il piè su certe zeppe, che portava in seno e di mano in mano metteva fra le fessure delle pietre, giunse finalmente a cima; e presa per un braccio la Mora dormente, la precipitò a basso, e questa passando in un tratto dal sonno alla morte, finì miseramente i suoi giorni. Poscia entrando egli subito nella Torre, tagliò il Capo al Moro, che giaceva addormentato; e con quello in mano scese facilmente per la scala, che già aveva in sua balia; e recidendo anche all'estinta figlia il suo, con amendue questi Capi, come con doppio pronostico della vicina vittoria, se ne volò a' Compagni che l'aspettavano con ansietà appiattati dietro la Torre ne' fossi. Da questo fatto sì strano si originò l'Arme della Città di Evora, la quale ancor'oggi rappresenta un Cavaliere armato colla spada nuda nella destra, e con due teschi di uomo e donna nella sinistra, a perpetua rimembranza di Giraldo, donde ebbe principio il di lei ristoramento e libertà. Lietissimi rimasero ed insieme attoniti li Compagni del Cavaliere, vedendo l'evento sì fausto che aveva avuto la di lui inaudita animosità; ed animati più che mai a proseguir l'impresa, si ripartirono in due truppe, l'una fu a battere co' Cavalli fuor di strada la campagna, l'altra si rimase con essolui, affine di trovarsi pronta ad impadronirsi con tempo della

Por-

Porta della Città. Frattanto egli dalla Torre fece segno a quei della Città, come andavano nimici nella campagna dalla banda dove aveva inviati li suoi Soldati: E rispondendo le sentinelle della Città con un alto segno, si toccò subito all'armi; svegliossi parte della gente da letto, e s'alzò di repente quel tumulto, che d'ordinario si prova in casi somiglianti. Accorrendo li scuopritori alla Campagna, si accertarono che v'era il nemico, e che il numero non era molto grande. Con ciò crebbe ne' Mori il desiderio di andar a vendicarsi di quegli arditi, che venivano ad inquietarli di notte nelle lor Case. Uscì fuori alcuna gente armata, marciando verso la parte per dove correvano i nostri. In questo mentre il Cavalier Portoghese posto in camino verso la Città colle file di sua Compagnia, occupò felicemente, com'ei bramava, la porta; e lasciando alla difesa di essa bastevol numero di Soldati, corse cogli altri per le strade publiche; serrando questi le porte delle Case co' cattenacci che v'erano, e quelli con isbarre di legno, che a quest'effetto portavan seco, impedendone l'aprimento. Sicchè con una tal industria divertirono il soccorso che avrebbe potuto avere la Città dalla gente, che tuttavolta se ne stava racchiusa in Casa, e fu loro facile il fare una gagliarda opposizione, anzi l'uccidere quanti loro venivan incontro: dimodochè a pochi momenti con valore e con arte li nostri divennero assoluti padroni della Città, e di quanti in essa abitavano. Nè fu punto più favorevole la fortuna a que' Mori, che se n'erano usciti fuori; perocchè li nostri seppero impunemente schermirsi da loro, e scansandone l'incontro vennero a dare opportunissimo ajuto al suo Capitano; che però nel ritorno, che li nemici fecero alla porta della Città, vi trovarono più robusta la resistenza. Ed essendo che la confusione del caso non mai immaginato, li gemiti e le strida lamentevoli, così di quelli che morivano sotto la spada de' nostri, come di quelli che urlavano, vedendosi come prigioni nelle proprie case, l'istesso orrore e oscurità della notte li avessero altamente

spa-

spaventati, si risolvettero alla fine di por rimedio a sì gran danno a costo delle lor vite, e con impeto e furore da disperati tentarono di entrar per la porta, ma li nostri sì bravamente loro si opposero, ajutati eziandio da' Compagni, che di dietro li assalirono, che per la più parte uccisi, gli altri si diedero a fuggire; e i Portoghesi non curandosi di seguirli, assicuraron meglio la buona sorte, con cui Dio si compiacque di favorirli. Rendettesi dunque la Città al saccheggiamento de' Soldati, impedendosi però l'uccisione de' Mori, perchè non v'era più chi resistesse; ed acquistatone un dovizioso bottino, diedesi salvo condotto a quanti volessero vivere nella Città; molti de' quali vi rimasero, ed i lor discendenti vi durarono fino alla lor ultima e total espulsione fatta nel tempo del Re Don Manoello di gloriosa memoria. Conchiuse le cose con tanta felicità, ordinossi da Giraldo e da' Compagni un' Ambasceria al nostro Re Don Alfonso, la sostanza della quale si era, che la Città di Evora si offeriva alla di lui ubbidienza; che mandasse pure a prender d' ella possesso, eleggendo Capitano e Soldati a suo arbitrio, che la difendessero, e che a Giraldo ed a' suoi aliati fossero rimessi li delitti trascorsi. Il nostro Re, altrettanto magnanimo e generoso in perdonare i falli a' pentiti, quanto giusto e severo in punir contumaci e protervi, con indicibil compiacimento udì gli Ambasciadori, e trattandoli con dimostranze di singolar benignità e favore, non solamente ammise alla sua grazia il valoroso Capitano e suoi Compagni, ma decretò che l'istesso Giraldo rimanesse con carattere di Governatore alla tutela e assicuramento della Città, mentre con tanto valore ed industria l'avea riscossa dalle mani de' Mori, divenendo d'allora in poi sempre soggetta al Real dominio de' Lusitani; dove ancora il medesimo Re inviò la soldatesca necessaria, e per custodia maggiore vi trasferì li Cavalieri dell' Ordine di Avis, che fu in Portogallo il più antico di tutti gli altri militari, istituito e formato nel millecensessantadue, come dice il Dottore Fra Bernardo di Brito nel Capo

un-

undecimo del quinto Libro della sua Cronica Cistercìense; ancorchè Girolamo Romano nel trattato degli Ordini equestri lo faccia fondato dal nostro Re Don Alfonso poco dopo la miracolosa vittoria ne' Campi di Oricche. Corre poi per comun tradizione, che al Capitan Giraldo fu assegnata per degna abitazione la Casa dove visse il famoso Sertorio Romano, quando anticamente risedette in Evora. Sebbene in progresso di tempo v'è succeduto il religiosissimo Monistero delle Suore di San Francesco sotto il titolo del Salvadore; perciò nella Porta collaterale di esso si leggono intagliati questi versi, composti da Manoello Severino di Faria, grande e diligente investigatore delle antichità, e zelantissimo promotore degli onori di sua Patria.

*Hanc olim augustam coluit Sertorius ædem;*
*Hospitis angusta est numine facta novi.*
*Par fuit illa duci, sed Salvatoris imago*
*Major ab augusta templa minora facit.*

Il senso de' quali si è, che quella Casa essendo allora augusta e grandiosa, quando in essa dimorava Sertorio, fecesi poscia assai picciola ed angusta in paragone del nuovo Ospite qual è il Divin Salvadore, e la di lui Immagine veneranda. Ma in ciò che tocca al governo spirituale delle anime, che più di quello de corpi caleva al Re Don Alfonso, il primo Vescovo, che appresso la Santa Sede di Roma egli stesso procurò ne prendesse la cura pastorale dopo il di lei ristoramento, fu Don Sveiro, Uomo che all'integrità della vita aveva aggiunte la prudenza e la dottrina; così costa da una donazione fatta dal medesimo Re al Monistero di Santa Croce, spedita in Decembre nel sudett'anno millecensessantasei, e confermata in terzo luogo colla soscrizione del prefato Don Sveiro Vescovo di Evora: quantunque non v'ha chi debba ragionevolmente dubitare, che anche nel tempo che gli Arabi n'erano posseditori, vi fosse con carico di Vescovo Don Pelagio, e prima di questo molt'altri, come in non poche Città di Spagna occupate da' Mori

si

si soleva. Le terre poi che fin quasi dal principio di questo Capo dicemmo aver Don Alfonso aggregato coll'armi, dopo la conquista di Evora, al suo Reame, furono Mora, Serpa, Alconcel, e Corucce: le quali a darne qualche più distinta notizia, se nel tempo antico erano forti di sito, fornite di gente, ed abbondanti di viveri, oggidì ancora lo sono, e con molti vantaggj che dapprima non godevano. Mora alcerto l'è una Terra assai considerabile, perocchè oltre a pregi quì riferiti, e comuni coll'altre, ha più fonti di acqua salutevole e nativa, Case assai riguardevoli, quattro Monisterj, due de' quali sono quello de' Padri del Carmine, e quello de' Padri di San Francesco; e due di Monache Claustrali, l'uno di Vergini Domenicane, e l'altro delle figlie di Santa Chiara. Vi sono altresì due belle Chiese Parocchiali, che appartengono all'Ordine Cisterciense; v'ha di più una Casa detta della Misericordia, che serve col suo spedale per asilo de' Poveri, e consolazion degl'Infermi: Contansi molti de' suoi abitatori abbondanti di capitale, ed alcune famiglie assai qualificate. Alconcel l'è pur essa una Terra molto opulenta, ed oggi appartiene alla Corona di Castiglia, per le solite vicende e cambiamenti, che nel decorso de' secoli patono sovente le cose di quaggiù. Serpa è del Regno di Portogallo, e gli compete, oltre ad altri titoli, per aversela due volte ricuperata in guerra giusta i Portoghesi. Ella va quasi del pari in bontà di clima, e fertilità di Campi colla Terra di Mora; cinta dappertutto di mura, posta in alto, e vicina al delizioso fiume Guadiana. Corucce stà fabbricata in un luogo prominente dell'Alenteggio fra Evora e Santarem, di aria salubre, e di veduta allegrissima; perocchè dalla banda di Levante scuopre una gran Campagna, fertile ed amena, perchè bagnata da due fiumi, che colle acque loro fanno che renda con man liberale frutti d'ogni sorte saporitissimi, e di grand' emolumento a' terrazzani, che se ne pascono, e ad altri popoli con perpetuo commercio li traportano. Fu due volte dal Re Don Alfonso ritolta a' Mori; la prima

nel

nel dett' anno millecensessantasei, e la seconda nel millecentottantadue, come più a basso diremo. Ma quello in cui egli più che mai s' immortalò, fu la presa che fece della Città di Elvas, che l'è una delle più nobili della Monarchia Lusitana; perchè eminente di luogo, forte per natura, premunita di mura, e di torri, adornata di grandi edifizj, piena di gente nobile e ricca, e fecondissima nel suo terreno di grano e di olio. Cadde in poter de' Mori con altre popolazioni della Lusitania in quel calamitoso stato ed universal saccheggiamento di Spagna: ristorata adesso dal nostro Re Don Alfonso, ancorchè poscia ricadesse in mano a que' Barbari, sintanto che Don Sancio il Secondo la sottrasse a quel durissimo ed infame giogo nell' anno milledugenventisei. Non si vuol concedere, che ella ottenesse il titolo di Città e la dignità Vescovale in tempo che regnava Don Giovanni il Terzo; perocchè, come attestano quei che scrissero la Cronica del Re Don Manoello, egli fu che la dichiarò Città ai ventuno d'Aprile del millecinquecentredici; e lo confermano le scritture più antiche del volume settimo che si guarda nella Torre detta del Tombo. La preminenza poi, che tiene d'aver Vescovo, riconosce dal Re Don Sebastiano, come afferma il Maestro Resendo, che pur allora viveva. E gli abitatori di questa Città diedero più saggi della loro costanza e fedeltà difendendo la libertà del Regno al tempo del Re Don Giovanni il Primo, e comandati dal gran Capitano e Cavaliere Don Egidio Fernandez di Elvas fecero varie, e tutte brave scorrerie sin dentro Castiglia, e sostennero un lungo assedio ad onta dello sforzo maggiore di quella Corona. Ed in gradimento di questi rilevanti servigj, ed altri simili dice il Re Don Manoello nell'istromento, in cui conferisce il nome di Città ad Elvas, queste parole: *Facciam sapere che avendo Noi riguardo a molti, e gran servigj, che li Re nostri antecessori in questi nostri Regni sempre ricevettero, e noi pure abbiam ricevuti da' Cavalieri, Gentiluomini e popolo di questa nostra molto nobile e leal Terra di Elvas, con pericolo ancora delle loro persone e dis-*

*e dispendio di roba, come buoni e fedeli vassalli che eglino erano verso li detti Re nostri antecessori, che tali si sono mostrati nelle guerre antiche fra questi nostri Regni, e quei di Castiglia.*

*Ha guerra con Don Ferdinando Re di Leone: Vi riman prigioniero e ferito: stabilisce poscia con essolui la pace: e se ne và ai bagni di Lafoens.*

## CAPO III.

DOpo d'aver il nostro Re gloriosamente guadagnato a' Mori la Città di Elvas, giudicò che doveva, giusta il suo Real consiglio, muovere con tutte le armi di Portogallo una cruda guerra contro il Re di Leone suo Nipote; la quale tenne per un pezzo altamente afflitti e travagliati amendue questi Regni. Il fomite che accese questa guerra, vogliono alcuni Autori che nascesse dall'aver il Re Don Ferdinando dato libello di ripudio alla Reina Donna Uracca Figliuola del nostro Re Don Alfonso, con cui stava unito in Matrimonio. Ma quanti ciò scrivono, s'ingannano all'ingrosso, perchè l'accasamento del Re di Leone con questa Principessa si effettuò dopo terminata la guerra col di lei Real Genitore come tosto vedremo. Altri attribuiscono questo frutto d'armi alle troppe soverchierie usate dagli Abitatori della Città di Rodrigo, fondata o rinuovata in quel tempo dal medesimo Don Ferdinando, contro d'alcuni popoli di Portogallo, fin dove osatamente scorrevano. Altri poi sono di parere, che queste discordie si originassero da certi dubbj, che li medesimi Monarchi ebbero fra se d'intorno alle Terre di Galizia, e circa le dimensioni de' confini del nostro Regno. Il che penso sia il più certo; perocchè questa fu altresì la cagione delle rotture fra il Re di Portogallo e l'Imperadore Padre del medesimo Re Don Ferdinando, come fondatamente scrive l'Abate e Dottore Brandano nella sua Monarchia Lusitana. Discordano parimente gli Autori nell'assegnar giustamente il tempo a tali guerre. Il Cronista

M del

del nostro Re Don Alfonso vuole che fosse l' anno millecencinquantanove : v' è chi l' ascrive all' anno millecensettantanove, in cui anche consente il Vescovo di Tuy, che giudica durassero queste guerre almen dieci anni, e si finissero nel millecentottanta. La verità però si è che la battaglia di Badagiòs, principal impiego di sì pertinaci dissensioni, e di mischie sì sanguinose, avvenne nel millecensessantotto, come lo manifesta l' Istoria de' Goti in questi brevi accenti : *Æra MCCVI. accidit infortunium Regis Alphonsi, & sui exercitus apud Badalioz, ubi captus est à Rege Fernando Legionis, genero* : cioè a dire : *nell' Era di milledugentosei, che secondo il nostro computo corrisponde all' anno millecensessantotto accadde la perdita del Re Don Alfonso, e del suo esercito presso alla Città di Badagios, dove rimase prigione del Re di Leone suo genero.* L' istesso trovasi scritto in un antico libro dell' Archivio di Santa Croce in Coimbra, con poca differenza di parole, e lo conferma una scrittura originale del medesimo Monistero, in cui si rende ragione, come nell'anno millecensessantanove già il Re era tornato da Badagiòs, dove gli era avvenuto il disastro. Dacquì si convince che queste guerre non ebbero principio nell' anno sudetto millecensessantanove, come vuole il Vescovo di Tuy, perocchè la battaglia di Badagiòs con cui si finirono, e tosto vedremo, non durarono sino all'anno millecentottanta, conforme asserisce l' istesso Autore. Altresì non è probabile in conto veruno ciò che altri dissero, che le dette guerre si principiassero nell' anno millecencinquantanove per cagione delle molte occupazioni che in tal anno, e ne' seguenti sino al millecensessantasei ebbe il Re Don Alfonso nella guerra dell' Alenteggio. Quindi si vuol conchiudere, che ebbero elleno il lor cominciamento dopo la conquista di Elvas fatta nel millecensessantasei, e si terminarono nel millecensessantotto : donde pure si rende inpossibile che il ripudio della Reina D. Urraca fosse il motivo di queste guerre, mentre videsi maritata questa Principessa alcuni anni dopo. Di fatto nell' Aprile dell' Era di milledugentododici, che vien' ad essere, secondo il nostro calcolo, nel millecensettantaquattro

era

era il Re Don Fernando ammogliato colla detta Reina Donna Urraca, da cui aveva un figliuolo che era il Principe Don Alfonso. In Alcobaſſa ſi legge un Iſtromento autentico di certo privilegio di queſto Re, ſpedito in Zamora, nel quale ſi concede a' Religioſi di quella venerabil Caſa, che poſſa l'azienda di eſſi traghettarſi per tutto il ſuo Regno ſenz'obbligo di pagar gabelle, e vi ſi ſoſcrive il medeſimo Re colla ſua Conſorte la Reina Donna Urraca, ed il ſuo figliuolo il Principe Don Alfonſo. Nell'anno poi del Signore millecenſettantanove ſi trovava il medeſimo Re unito in matrimonio colla Reina D. Tereſa ſua ſeconda e legittima Conſorte, Figliuola del Conte Don Nanno di Lara, come coſta da un'altro Privilegio del medeſimo Re, conceduto nel Meſe di Decembre e nella Città di Rodrigo al Moniſtero di San Giovanni di Tarouca, il quale ſi conſerva in detta Caſa. Suppoſte poi queſte verità, la ſeparazione fatta fra la Reina Donna Urracca, ed il Re Don Fernando neceſſariamente dovette effettuarſi fra l'anno millecenſettantaquattro, e millecenſettantanove: così non poteva motivare le guerre che erano ſuccedute prima. Anzi può eſſere, che queſto ſpoſalizio foſſe frutto delle paci che ſi celebrarono nell'anno millecenſeſſantotto fra due Re di Portogallo e di Leone; e la ragione di non continuarſi fu la parentela di queſti Principi, mentre fra ſe erano cugini ſecondi, e ſi ſpoſarono, ſenza averne prima ottenuto la diſpenſa da Roma. Laonde non è credibile, ancorchè così l'aveſſe richieſto la convenevolezza de'tempi, che il Re Don Alfonſo per queſta cagione muoveſſe guerra contro il ſuo Nipote, entrandovi di mezzo materia di Religione, a cui egli era per altro attentiſſimo, non poteva far di meno di ubbidire alla Sede Apoſtolica: e dall'altro lato ſappiamo che il Re di Leone non laſciò la Real Conſorte ſe non aſtretto dalle cenſure Eccleſiaſtiche. Ciò poſto in chiaro, dico adeſſo, che il noſtro Re moſſo dalle ragioni, che gli furon rappreſentate per giuſte dal ſuo Conſiglio di Stato, entrò con man poderoſa nel Regno di Galizia; ed in queſta giornata guadagnò tutto il paeſe di Torogno e di Lima; aggiungon'altri anco la Città di Tuy,

M 2 nel

nel che io dubito assai, per parermi, giusta quel che si raccoglie da scritture antiche, che il Re Don Alfonso già possedeva alcune Terre in quel Regno, fra le quali si contava la Città di Tuy: laonde penso, che nell'occasion presente conquistò il Re altre Terre di nuovo, le quali dipoi insieme con quelle che prima aveva in suo potere, lasciò al Re di Leone, quando si vide prigione; la qual disgrazia accaddegli di questo modo: Egli pose in prima un forte assedio alle mura della Città di Badagiòs, in tempo che ella era occupata da' Mori, ma con condizione di pagar ogni anno tributo e vassallaggio al Re di Leone: e dopo alcuni giorni di fiero combattimento, entrandovi a forza d' armi, li Mori inabili a più difenderla, si ritirarono per ultimo scampo al Castello, che era soprammodo fortissimo. In mezzo a questo tempo avvisato il Re Don Ferdinando di quanto passava, posta con ogni maggior brevità la sua gente in ordinanza, accorse a Badagiòs per dare opportuno soccorso agli Arabi assediati, e quasi affatto vinti. Non dubitò il Re Don Alfonso di presentar la battaglia, quantunque si trovasse assai manchevole di gente, e quella poca, che v' era rimasa, fosse molto stanca per gli assalti passati, massime dovendone lasciar qualche parte a far resistenza a' Mori, acciocchè questi non ferissero i nostri da fianco. Ma la disgrazia portò, che nell' uscir dalla porta della Città in Campagna urtò il Re colla gamba sul catenaccio d' essa che non era ben rimesso, dal qual colpo ricevette notabil danno, ed il Cavallo stesso su cui sedeva ne fu malamente ferito. Giunto di questo modo ad azzuffarsi cogli avversarj, sostenne il combattimento, sintanto che cadde il Cavallo, e pigliandogli sotto la medesima gamba gliela ruppe, e con ciò lo rese inabile ad alzarsi, dando tempo a'nemici che lo prendessero. Da quel lato dove cadde il Re, combatteva Don Ferdinando Rodriguez di Castro, uomo assai illustre in tutta la Castiglia; il quale vedendolo caduto, corse con gran fretta a darne avviso al Re di Leone, il quale sopravenne con molta gente; e perchè li Portoghesi, che lo vi-

vider caduto, eran pochi, fu tosto fatto prigione; sicchè divolgandosi il disastro e la prigionia del nostro Re, rimase il Campo con vittoria dalla banda de'Leonesi. Ogniun s'immagini l'alto sentimento di Don Alfonso Enriches, quando si mirò in quello stato sì disdicevole alla sua grandezza, mentre dopo tante gloriose battaglie, e trionfi goduti per lo passato, dicadendo adesso da quell'auge di sì belle prosperità, che fin'allora l'avevano accompagnato, trovavasi non solamente prigione, ma di più colla vita stessa in pericolo. L'ampiezza però dell'animo, di cui Dio l'avea fornito, e molto più la ferma confidenza che allora concepì nel celeste favore, non permisero che punto si abbattesse, o si svenisse fra que' sinistri accidenti il suo generosissimo spirito. Il Re poi Don Ferdinando non potè negare affetti di dovuta compassione a spettacolo sì funesto: anzi come Principe dotato di prudenza, e d'umanità, non solamente comparve modesto nella vittoria, ma trattò il nostro Re Don Alfonso con somma cortesia, e non con minor attenzione e desiderio della di lui salute, di quello che potette avere l'Infante Don Sancio suo Primogenito. E perchè la rottura della gamba richiedeva presto rimedio, glielo fece applicare con ogni brevità possibile, e colla medesima diligenza si continuò per tutto il tempo, che Don Alfonso rimase ne' di lui stati, specialmente nella Città di Zamora, e poscia in Avila; dove trovatosi con qualche non lieve miglioramento, si conchiusero le Capitolazioni della pace, e gli fu libero il ritornarsene quanto prima al proprio Regno. Le condizioni con cui si riconciliarono fra se questi Sovrani, furono che il nostro Re cedesse al Re di Leone venticinque Terre di Galizia, che colle Città di Lima e di Tuy gli aveva preso, e l'altre ancora su le quali era nata la principal contesa, rimanendosi con tutto quello, che in Portogallo aveva ereditato, o a forza d'armi tolto a' Mori. Così stipolate le paci, trattò il nostro Monarca di adoperar rimedj più efficaci alla gamba per anco sì offesa, che gl'impediva il poter cavalcare, bisognandoli valersi di cocchio per li viaggi che faceva. Sono li bagni di Lafoens presso a Bozella

e al fiume Voga molto celebri per la virtù delle lor acque, e per la facilità, con cui danno vigore alle membra, che siansi per qualunque passione o indebolite, o affatto affiderate. Parve a' Medici, che il Re colà si trasferisse, persuadendosi, che al certo ne ritrarrebbe giovamento notabile, quando non fosse intera, come si desiderava, la sanità. Egli pertanto colà si portò accompagnato da' proprj figliuoli e da alcuni Cavalieri della sua Corte: e perchè gli faceva duopo il trattenervisi più mesi, lasciò sì ben' ordinati gli affari di guerra nelle frontiere de' Mori, che non recasse loro pregiudizio veruno la di lui assenza: Incaricò specialmente a' Templarj, della fedeltà e valor de' quali davasi interamente per pago e ben sodisfatto, la difesa dell' Alenteggio, e la continuazione di sua conquista. Ed affine di più allettarli in questa impresa, fece loro liberal donazione di quanto espresse in una scrittura, di cui abbiam memoria nella Torre del Tombo in cotal forma: *Facio scripturam donationis de omni certa parte, quam per Dei gratiam populare potero à flumile Tago, & ultrà: tali conditione, ut quicquid modò vobis do, & sum daturus, expendatis in servitio Dei, & meo, & filii mei, & totius progeniei meæ, usque dum guerra Saracenorum duraverit.* E vuol dire: *Dono a voi, o Templarj, parte di quanto si popolerà oltre al Fiume Tago mediante il divino favore, con patto, che mentre durerà la guerra contro degli Arabi vi occupiate nel servigio di Dio, e mio, e del mio figliuolo, coll'entrate che da me adesso ricevete, e che di più in avvenire vi darò.* Conchiude l' Istromento di donazione in questa guisa: *Facta Charcta mense Septembris apud Alaphoem Æra MCCVII. Rex Alphonsus cum filio suo Rege Sancio, & filiabus suis Regina Urraca, & Regina Tharasia. Comes Velascus Dapifer Curiæ, Petrus Fernandi Regis Sancii Dapifer, Petrus Salvadore.* Da queste parole, che non contengon più, che la soscrizione del Re, de' suoi figliuoli, e d'alcuni grandi della Corte, e perciò non si traducono in volgare, chiaramente si scorge come la Reina Donna Urraca trovavasi tuttavia in Portogallo nel Settembre del millecensettantanove; e conciosiacosachè

chè nel millecensettantaquattro era di già maritata col Re di Leone Don Ferdinando, come abbiam mostro di sopra, costa ad evidenza ciò che poc' anzi si disse, che la separazione da questo maritaggio non diede la spinta alle guerre passate, ma più tosto sarà potut' essere buon effetto della pace stabilita fra le due Corone. Donde altresì si raccoglie da quanti abbagli si liberano gl' Istorici, se sanno far bene i conti colla serie degli anni. Nell' istesso mese di Settembre pur dell' anno medesimo ordinò il nostro Re che si desse istromento di franchigia agli abitatori della Terra di Lignares, Capo oggidì di Contea, dove si leggono sottoscritti li Prelati e Grandi di Portogallo; e fra quelli v' è Don Giovanni Arcivescovo di Braga, Don Gondisalvo Vescovo di Visco, Don Mendo Vescovo di Lamego, Don Michele Vescovo di Coimbra, Don Pietro Vescovo del Porto, Don Alvaro Vescovo di Lisbona, Don Soario Vescovo di Evora; il Conte Velasco, Don Pietro Fernandez, Nunno Fernandez, Soero Mendez Signore di Estremadura, Velasco Fernandez, Pietro di Salvadore, ed il Cancelliere Maestro Alberto. E da queste soscrizioni si conosce con certezza il numero de' Prelati, che in quel tempo governavano le Chiese Cattedrali di Portogallo.

*Vince il Re di Siviglia presso a Santarem: Istituisce l' Ordine de' Cavalieri dell' Ala: Assegna e donna Terre al Monistero di Tarnaraens: E fa una scorsa sin dentro all' Algarve con riportarne le Sagre Reliquie del Martire S. Vincenzo.*

## CAPO IV.

Riuscì con felicità l'applicazione de' Bagni di Lafoens per rimettere nella salute e robustezza di prima il corpo del nostro Re: quindi dopo lo spazio di pochi mesi se n' andò a far sua dimora in Santarem, e fu appunto nell' anno millecensettantuno, quando gli giunsero notizie certe dell' entrata di Albarache Re di Siviglia in Portogallo con un potentissimo esercito, e con determinazione di venirsene in cerca di lui sino

a quella Terra. Rammaricossi il Re non tanto per la nuova de' danni che l' inimico faceva, come per la baldanza che mostrava in disprezzio del di lui potere: quindi per dargli a divedere che egli non l' aveva ancora perduto, fece come Capitano sperimentato tutte le prevenzioni necessarie, fortificando il luogo, ed arrolando gente bastevole a difenderlo da ogni assalto de' Mori. Vennero li nemici a tempo, in cui già tutto s'era ben disposto e preparato; ma il Re temendo che si avvicinassero un pò troppo alle mura, di modo che non rimanesse spazio veruno fra mezzo da poter comparirvi a dar loro la battaglia, com' ei pretendeva, fece uscir fuori la gente migliore, con intento di trattenerli, acciocchè fossero costretti a pigliarsi un posto più distante: ed i nostri eseguiron quest' ordine con tanta risoluzione, che gli avversarj si ritirarono con perdita considerabile di Soldati e di bagaglio, potendo quelli rientrarsene a man salva dentro la Terra. Non si sgomentò punto a questo primo mal incontro il Re Moro, fidandosi nella moltitudine delle squadre con cui si ritrovava; anzi deliberò di fermarsi, pronto a sostener il Campo, anche ad onta d' ogni più gagliardo assalto, che gli venisse da' Portoghesi. Per lo contrario il nostro Re aveva non lieve motivo da temer molto, non tanto per lo sterminato numero de' combattenti raddunati dall' Arabo, quanto per lo rumore, che nuovamente s'era sparso, di affrettarsi verso Santarem con un grosso esercito a gran giornate il Re di Leone suo genero, del di cui favore non poco si dubitava per le antiche differenze e ben forti emulazioni, le quali fra' Grandi ancorchè compajono riconciliate e del tutto sopite, non sogliono però mantenersi per lungo tempo ferme e costanti. Nulladimanco disprezzando Don Alfonso da quell'intrepido e prode ch' egli era, ogni ragione che altri in quel frangente sicuramente avrebbe da sbigottirsi, comandò subito a'suoi, che si ponessero in procinto di combattere; e frattanto raccoltosi esso in quella notte dentro del suo gabinetto, si diede tutto all' Orazione, raccomandando a

Dio

Dio con caldezza d'affetti un tal negozio, e pigliando per mezzano appresso la divina Maestà il Beatissimo Arcangiolo San Michele, di cui era singolarmente divoto. Su lo spuntar dell'Alba si premuniron li nostri colla sagra Comunione del Corpo di Cristo, e confortati con quel cibo di forti più che dalle parole del loro Re, uscirono schierati in bella ordinanza a guerreggiar'animosi contro que'barbari. Questi al veder ben d'appresso le nostre truppe, proruppèro tantosto in un festoso tripudio; perocchè da conghietture più certe fatti consapevoli della venuta del Re di Leone a quella volta, si persuasero, che il fatto d'armi sarebbe per essi più favorevole, come assistito altresì dalla bravura della gente Leonese. Con coraggio dunque e con brio militare investirono di repente li Portoghesi; da'quali furono per lungo tratto si potentemente ribattuti, che l'evento del conflitto rimase uguale da amendue le parti; sintanto che ucciso da essi il nostro Alfiere Maggiore, fu preso lo stendardo Reale; e da ciò quanto d'animo crebbe negli Arabi, altrettanto se ne sarebbe sminuito ne'Cristiani, se il Re non fosse smontato dal carro militare in cui n'andava, e non avesse animosamente soccorso li suoi da questa banda, combattendo a piedi con tal valore, che a sua imitazione facendo tutti lo stesso, non solo ricuperarono lo stendardo, e trattennero la furia dell'Oste, ma lo scacciarono inoltre dal Campo con uccisione della gente più scelta, obbligandone insieme col Re loro quella che era rimasa ad una vergognosissima fuga. Raccolse tosto D. Alfonso Enriches i suoi Soldati, e liberalmente ripartì fra tutti le spoglie, che il Moro lasciò nel Campo ricchissime; ed in ispecie ne favorì quei, che s'erano più affaticati nella ricuperazione dello Stendardo. Precorse la nuova della vittoria, ed arrivò alle orecchie del Re di Leone in distanza di tre giornate dalla terra di Santarem: piacquegli per estremo, ed invionne le congratulazioni al Re Don Alfonso suo Suocero, accertandolo dell'animo, con cui veniva a recargli soccorso; il che apportò al nostro Re un piacere pari invero a quello che ritrasse dalla vittoria stessa; afficurandosi con ciò, che non si

ver-

verrebbe giammai fra loro a' nuovi rompimenti di guerra. Compartì straordinarie grazie e segnalati onori all'Ambasciadore del Re di Leone, e lo rimandò con risposte piene di gradimento, ed accompagnate con un regalo delle robe più preziose che ritrovò nel bottino. Ciò fatto, conoscendo il buon Re il gran debito che contratto aveva con Dio per il benefizio presente, gliene rese con segni di rara divozione le grazie, e con dimostranze di più special gratitudine volle corrispondere a sì eccelso favore sperimentato in questa battaglia dal Cielo; e il caso fu, che siccome trovandosi il valoroso Monarca nel più fervido della mischia, vide al suo fianco assistergli d' improviso un braccio con ala ed in atto di maneggiar'una spada, e si giudicò essere una graziosa e benigna comparsa del grand'Arcangiolo San Michele, a cui poco prima si era vivamente raccomandato, proteggendolo il Signor degli Eserciti con questo suo Celeste Capitano, come una volta lo fece a Giuda Maccabeo in quella pericolosissima guerra, nella quale rimase vincitore di Timoteo; così per mostrarsi grato a questo Beatissimo Spirito volle istituir un Ordine equestre coll'insegna dell' Ala solita aggiugnersi alla dipintura degli Angioli; e la maniera d'un tal istituto fu quella che quì dirò, e che fedelmente riferisce il Dottor Brandano di Brito nel Libro quinto della sua Cronica Cisterciense. Terminata la guerra con sì prospero successo, e licenziata la soldatesca, inviò il Religiosissimo Principe molte limosine d'argento e d'oro per ornamento delle Chiese e per sollievo de'luoghi pii: ma non contento di ciò, s'incaminò cò'grandi della sua Corte verso il venerabil Monistero d'Alcobassa, e per ispazio d'una lega prima di giugnervi in argomento di riverenza si pose a piedi, e a capo scoperto, distribuendo frattanto con Regia munificenza molto denaro a' poveri, che venivan'incontro; perocchè si credeva tutto esser poco in paragone dell'esimia mercè, che Dio gli aveva conferito in quella vittoria affatto miracolosa. Arrivato alla Porta della Chiesa, dove lo stava aspettando l'Abate Don Martino con tutti li Monaci di quella santa Comunità, si pose il divoto Re inginocchione,

e ba-

e baciando in atto di Cristiana umiltà trè volte la terra, si portò fino all' Altar maggiore, ajutando que' Servi di Dio a cantare l'inno glorioso del Te Deum Laudamus. Ivi egli poscia si trattenne per un mese intiero con quella beata compagnia, seguestrando da se ogni altro pensiero ed affare di terra, ed impiegandosi con tutto lo spirito solamente in esercizj di pietà e religione Cristiana, con sì chiari esempj d'ogni più soda virtù, che i Monaci stessi ne restavano altamente edificati e compunti. Nell'ore poi che gli avvanzavano dall'Orazione e dal coro, consultò coll' Abate sopra il modo più convenevole che guarderebbe nel fondare a maggior gloria dell' Altissimo ed esaltamento della Fede Cattolica il Sagro Ordine di Cavalleria, che tanto desiderava: e dopo molti discorsi e pareri vennero finalmente amendue a conchiudere, che non fosse come quello de' Templarj e di Avis, li di cui professori non potevano accasarsi, e vivevano in luogo determinato; ma che s' ordinasse a foggia di Confraternità, a cui s'ascriverebbono quei che il Re volesse, ed a titolo di conosciuto valore lo meritassero; i quali nelle cose temporali dipenderebbono dallo stesso Re come lor Capo, e nelle spirituali dall'Abate di Alcobassa, che fosse nel tempo avvenire. Determinossi questa maniera d'Istituto, atteso il gran numero di quei che avevan servito al Re in sì pericoloso conflitto, la maggior parte de' quali era d'ammogliati; sicche a questi non era lecito il far divorzio dalle lor legittime Consorti, affine di annoverarsi in quella Cavalleria; nè dall'altro lato conveniva escludersi da essa, essendo le principali persone, a' quali si doveva onore e rispetto non volgare. Le leggi poi e li statuti, che osservar dovevano li Cavalieri dell'Ala, erano le seguenti, tutte fedelmente colte da un libro, che ancor oggi si conserva nell'Archivio di Alcobassa, ed in esso parimente si legge, che il medesimo Re Don Alfonso parla così: Acciocchè non vada in dimenticanza il soccorso ch' io ebbi da San Michele, e dal mio Angelo Custode, e per consiglio del detto Abate Don Martino, e di Maestro Ranoldo, mi deliberai a fondar' un' Ordine o Compagnia di Soldati, che portino sopra il

pet-

petto un'Ala di color vermiglio, smaltata d'intorno con profili d'oro; siccome quel Beato Spirito mi si rappresentò nella battaglia. Le condizioni, a cui voglio si obblighino con giuramento li Cavalieri di questa milizia, quando riceveranno l'insegna dell'Ala, sono: la prima, che chi non sarà gentiluomo di nostra Casa e Corte non potrà portar l'Ala, nè tampoco esser ammesso a questa nostra Cavalleria: la seconda, che tutti coloro che combattettero nella battaglia affine di riacquistare il mio stendardo, saranno numerati in questa Cavalleria, e porteranno l'Ala; la terza, che chiunque sarà aggregato a quest' Ordine, anderà nelle battaglie dappresso al Re, o del suo stendardo, cui non potrà inalberare se non chi sarà Cavaliere dell'Ala: la quarta, che quegli, a cui si conferirà l'Ala, giurerà su le mani dell'Abate di Alcobassa, fedeltà a Dio, al Pontefice Romano, ed al Re; e niuno potrà dare la detta Ala, se non l'Abate predetto: la quinta, che li Cavalieri di quest'Ordine diranno ogni dì quel numero d'Orazioni, che sogliono recitare li Conversi dell'Ordine Cisterciense, o si trovino in tempo di pace, o vadano in guerra: la sesta, che quando qualcuno entri in quest'Ordine, paghi cinquanta Soldi per adornamento dell'Altare di San Michele, che stà nel Monistero di Alcobassa: la settima, che tutti li Fratelli di questa Cavalleria vadano al detto Monistero di Alcobassa nella vigilia di San Michele, e vi odano i Vespri, il Matutino, e la Messa del dì della festa, e si comunichino di mano dell'Abate, vestiti con cappe bianche a guisa di quelle de'detti Conversi: l'ottava, che l'Abate di Alcobassa abbia giurisdizione sopra de'Cavalieri, e per autorità ricevuta dal Papa li possa scomunicare, se viveranno male, e costringerli a ritirarsi dalle cattive pratiche, e dalla vita disonesta: la nona, che il Cavaliere di questa milizia, se averà figli, o figlio erede dal primo matrimonio, non passi alle seconde nozze, ma viva in continenza dopo la morte della prima moglie: la decima, che quando escano a guerra, portino ne' scudi la divisa dell'Ala senz'altra insegna; ed in tempo

po di pace non comparifcano mai fenza di effa : l'undecima, che li Cavalieri di queft' Ordine fiano piacevoli e benigni verfo degli umili, e feveri co' fuperbi ; ed in tutte le contingenze pronti a favorire e foccorrere le zitelle povere, e le vedove nobili ; difenfori della Fede, guerrieri contro de' nemici di effa, ed ubbidienti a' loro fuperiori : la duodecima, che il numero de' Cavalieri fia ad arbitrio del Re ; e quei che egli eleggerà s' inviino all' Abate di Alcobaffa, da cui riceveranno l'Ala e la Cappa bianca colla fua benedizione, e ne prenderà il giuramento nella forma folita, leggendo loro quefte ordinazioni, e le altre dell' Iftituto, fcrivendone i nomi in un libro diputato a tal effetto. Quefte furon le leggi prefcritte dal Re Don Alfonfo per iftabilimento di queft' Ordine Equeftre ; il quale durò poco più di quel che viffero i primi che fin dalla fua origine vi fi dedicarono ; perchè morto il noftro Principe avanti di affegnar entrate e commende a quei che lo profeffaffero, come aveva determinato, non fi fè molto cafo dell' onore, dove non era intereffe che l' accompagnaffe; che però facilmente fi eftinfe. Giunto poi il mefe di Marzo del millecenfettantadue il buon Re onorò con molti privilegj ed efenzioni l' Abate Cifterciefe Don Gondifalvo, ed i Monaci del Moniftero di Tamuraens, donando loro Terre e groffe rendite per convenevole mantenimento ; volendo il fapientiffimo Principe, che i fervi di Dio foffero provveduti con abbondanza in ciò che fpetta al governo del Corpo, acciocchè non aveffero altra cura che quella di piacere e di ftringerfi nell' Orazione unicamente col medefimo Dio, e per Dio di procurare, fenza veruna forte di premio temporale, l' eterna falvezza degli Uomini. Quì di paffaggio fi vuol fapere, che avanti che quell' Abate veftiffe l' Abito di sì illuftre Religione, fcrive il Dottore Brandano di Brito nella fua Cronica, che fi occupò nell' efercizio dell' armi, con alcuni de' fuoi compagni, facendo infigni prodezze nella guerra contro de' Mori ; e che pofcia tocco da una forte ifpirazione del Padre de' lumi, e dagli efempj d' una vita compoftiffima, che anche in mezzo a' ftrepiti di Marte menava

nava il nostro Re, voltasse le spalle alla milizia secolare, e con istraordinario fervore di spirito si consacrasse a Dio nella Claustrale e Monastica, divenendovi un religioso di consumata perfezione. Entrato poscia l' anno del Signore millecensettantatre, che fu ventisei appunto dacchè s'era conquistata la Città di Lisbona, inviò Don Alfonso alcune navi verso l'Algarve, affine di portarne, se loro riuscisse, com' egli ardentemente bramava, il Sagro Corpo dell' invincibil Martire San Vincenzo, che in tempo dell'Imperador Diocleziano sotto il Presidente o Vice Re Daziano con una gloriosa confession della Fede morì per Cristo in Valenza, ed il di cui Corpo nell'invasione con cui s' impadronirono i Mori di tutta quasi la Spagna, fu per industria de' Cristiani sottratto alle fiamme, e nascostamente trasferito al Capo di San Vincenzo in quel Regno, dove a quel tempo riposava. Favorì il Cielo sì tanto lo zelo del piissimo Re, che ricuperossi alla fine il prezioso tesoro delle Reliquie del Santo Levita, e con esso felicemente approdarono que' venturosi naviganti al porto di Lisbona, più ricca e più ingrandita allora con quell'inestimabil deposito, che le entrava per le foci del suo bel Tago, che con quante gemme e pellegrine droghe le vennero dipoi nel decorso de' secoli avvenire dalle sue famose conquiste fin di là dal Gange e dall'Indo. Non si può spiegar con parole l' eccessivo giubilo che ne provò il cuore veramente Cattolico del nostro Re Don Alfonso, quando gli giunse la fausta novella dell'invenzione di quell'adorabil pegno; e molto più se ne rallegrò, quando seppe essersene a suo gran vantaggio arricchita quella Città, da lui tolta di mano all'Arabo, e riposta in grembo alla Chiesa Romana; ed indi a poco onorato quel Duomo da lui parimente eretto, e di pingui entrate provveduto. Trattò, è vero, questo zelantissimo Principe un'altra volta, dopo d'aver ottenuto coll'armi sue una gran parte della Lusitania e della Betica, di andar in cerca delle venerande ossa di questo Martire glorioso: penetrò a quest' effetto, non con lieve pericolo della vita, fin dentro all' Algarve, arrivando anche al luogo, dove per antica tradizione sapevasi es-

ser

ser racchiuse: ma Dio per allora non si compiacque di scoprirgliele, quantunque a niuna diligenza ei perciò perdonasse. Ed in tal caso soleva dire, che Dio non aveva voluto manifestargliele, quando egli personalmente le cercò; perchè se allora ritrovate si fossero, le arebbe senza dubbio traportate o a Braga o a Coimbra, mentre Lisbona restava per anche soggetta al dominio de' Mori; e che il Santo Martire avendo scelto questa Città per suo magnifico sepolcro, non permise si rivelasse il suo Corpo, se non quando libera ella già da' nemici di nostra Fede, poteva dargli quieto e decente ricetto. Non mancò parimente la Provvidenza in concorrere eziandio con miracoli a comprovare la verità di queste Sante Reliquie dopo che furono trasferite da un'altra Chiesa, e onorificamente collocate nel Duomo di detta Città. Difatto una donzella affatto istupida nelle sue membra, e per la forza della malattia resa ancor mutola, fu portata all'Altare del Beatissimo Martire, dove fu subitamente sorpresa da un dolce sonno; indi da quello riscossa, si vide con salute e con favella, affermando esserle apparso il Santo quando dormiva, ed averla presa per la mano comandandole, che tosto si alzasse, e liberamente parlasse: e dice il Maestro Stefano primo Cantore della Cattedrale di Lisbona, che si trovò presente a questo miracolo, *Vidi ego ipse, & quæ præsens aderat, multitudo maxima*. Un'altra giovane della stessa Città, essendo paralitica, si trovò in un tratto risanata dal medesimo Santo, e concorse nel miracolo una gloriosa ripetizione di meraviglia, degna invero d'esser'osservata; e fu che avvisandola i Preti di quella Chiesa, quando la prima volta ne ottenne la grazia della sanità, che si astenesse solamente per tre dì dall'uso conjugale in riverenza del Santo benefattore, ella non secondando quel pio consiglio, tornò la seconda volta a ricadere nella medesima malattia, perdendo di soprappiù la facoltà del parlare. Così ridotta a quel miserabile stato, e ripresa del suo mancamento, ricorse di nuovo tutta compunta al Martire di Cristo, con promessa d'aversi con più puntualità nell'eseguimento de' suoi buoni propositi. Appena ebbe ciò fat-

to,

to, quando perfettamente ricuperò come prima la desiderata salute. Un Bambino altresì di Lisbona, dopo una lunga infermità, divenne enormemente deforme in tutto il suo volto, e tale, che fino a' proprj genitori, che per debito di natura lo dovevano amare, era in abbominazione ed orrore ogni qual volta lo miravano. Presentaronlo alla sepoltura del Santo, invocando il fausto nome di Vincenzo con viva fede, e tosto il figlio ne riportò non solamente intera la sanità, ma un'aria e bellezza nel sembiante affatto straordinaria e soprammodo gentile. Rubossi dalla Casa d'un Uomo assai onorato di detta Città gran somma di denaro, che gli era stato consegnato in deposito. Condannaronlo per giustizia a pagarlo: egli era povero, e non aveva con che sodisfarne il padrone. Vedendosi egli e la sua afflitta Consorte in queste angustie, ciascun di loro si valse di rimedj ben differenti: la donna, come debole di sesso e più ancora di cervello, ne consultò cette fattucchiare, le quali risposero svariatamente, com'è lor solito, dicendo il furto essere stato distratto alla Terra di Trancoso: il marito com'uomo avveduto e di senno portossi al Duomo con pensiero di raccomandarsi al Santo Mattire: questi si degnò di comparirgli la notte seguente, e gl'ingiunse, che allo spuntar del dì si trasferisse ad Almada, perocchè il primo Uomo, che uscisse dal Castello, gli consegnerebbe il denaro. Fecelo così, e l'uomo, in cui si avvenne, gli restituì il furto, pregandolo del segreto, com'il caso richiedeva. Viveva in Lisbona un Uomo assai povero, quando in altri tempi era stato di professione Soldato e ricco di averi. Andandosene egli un giorno in cerca d'una Vacca che era tutto il suo valsente, e gli s'era smarrita, afflitto e dolente dell'angustia in cui si vedeva, dopo d'aver a tal effetto girato in quà ed in là, e sempre indarno, proruppe, dice il mentovato Maestro Stefano, con ogni fiducia rivolto al Santo Martire, in queste parole: *O Martyr gloriose Vincenti, si constans & indubitabile verum est, sanctissimas Corporis tui reliquias esse Ulyssipone, meam miseriam intuendo, mihi obsecro quod quæro restitue*: e vien'ad esser questo: *O gloriosissimo San Vincenzo, se l'*
*è co-*

*è cosa certa e fuor d'ogni dubbio, che le Santissime Reliquie del vostro Corpo son quelle che si adorano nel Duomo di Lisbona; priegovi che ponendo gli occhi di vostra misericordia nell'estremo di mia miseria, mi restituiate ciò che da me si cerca.* Finita questa Orazione, udì subitamente mugir la vacca, e a pochi momenti se la vide vicino a se: così ricuperatala corse a renderne le dovute grazie al suo Celeste Benefattore. Discorre poscia l'autore sopraccitato su que' due Corvi che stavano di continuo in quel Duomo, e volavano sovente al luogo dove giace il Corpo del Martire. Il che giudica esser accaduto per ispecial provvidenza di Dio, in testimonianza d'esser quello veramente il Corpo di San Vincenzo, mentre questa stessa specie d'uccelli fu, che lo difese in Valenza dalla rapacità delle fiere tosto che fu martirizzato. Anche oggidì si vede questo par di Corvi in detta Chiesa, succedendo gli uni agli altri, e pare che, come dedicati al corteggio del Santo, non vogliano lasciare di fargli perpetua compagnia. Questi ed altri molti sono li prodigj, con cui piacque al Signore di confermare l'identità del Sacro Corpo del suo invittissimo Diacono S.Vincenzo, col quale lo zelo del nostro Re D.Alfonso si determinò di condecorare la Cattedrale della celebre Città di Lisbona; potendo noi appropriare ad essa le medesime lodi, che in altro non dissomigliante proposito l'elegante penna di San Pier Damiani dà a Venezia: *Tu præcipuè felix es, & nimiùm beata Venetia*, diciam noi, *Vlyssipo*, *quam ad hoc ut pretiosum Corporis hujus Christi bellatoris invicti thesaurum tibi commendaret, elegit. Plurima quidem divitiarum copia ex diversis in te mundi partibus confluit. Sed hæc gemma cælestis, quæ in medio tui posita est, in excelsum te gloria conspicuæ dignitatis attollit. Dominum humiliter imploramus, ut sicut beatum Petrum de mari vocavit & navi, sic remigium tuum inter discrimina marina custodiat, & te cum filiis tuis ad portum quietis æternæ subducat.*

*Accetta nel suo Regno l' Ordine de' Cavalieri di San Giacomo, dando loro molte Terre: Invia l' Infante Don Sancio suo secondogenito a far guerra nell' Andaluzia, e vi ottiene stupende Vittorie: Compartisce singolari privilegj alla Città di Lisbona: Ed aggrega a quella di Coimbra le Ville di Santarem, di Abrantes, di Pignel, di Marialva, e di Penella.*

## CAPO V.

NEl tempo appunto, a cui adesso è giunta questa nostra Istoria, ci giova sapere che s' istituì in Ispagna l' inclita milizia de' Cavalieri di San Giacomo. E quantunque alcuni Autori riferiscano il di lei principio a quando regnava Don Ramiro il primo, ed altri ad allora che sedeva nel Trono il Re Don Ferdinando il Magno; nientedimeno li scrittori più accurati riducono una tale istituzione agli anni, ne' quali, come s'è detto, colla presente narrazione ci troviamo, quando propriamente gli ascritti ad essa accettarono leggi e metodo di vita religiosa. E non fu che special provvidenza del Cielo ( conforme a ciò che si avverte nel prologo delle regole di San Giacomo ) l ergersi quest' Ordine equestre nel tempo delle maggiori turbolenze e discordie di Spagna, mentre tutti li Re Cristiani di essa andavano frà se disuniti in guerre assai perniziose: il Re di Leone contro il Re di Castiglia; il Re di Castiglia contro quello di Leone e di Portogallo, e contro quel di Navarra; il Re di Navarra contro li Re di Aragona e di Castiglia. Per lo che si vuol riflettere, che in Castiglia regnava D. Alfonso l' Ottavo, in Leone il suo Zio D. Ferdinando; e che per morte di D. Sancio Padre di D. Alfonso si videro grandi rivoluzioni nel Regno di Castiglia, perchè le due principali famiglie di Castro e di Lara contesero agremente sopra il governo del Regno, e fu la tutela del Re D. Alfonso, che dopo la morte di suo Padre rimase ancor fanciullo: donde nacquero guerre civili, che durarono molt' anni. Il Re di Leone Don Ferdinando per l' altra parte fece alcune scorrerie sin dentro Castiglia, do-

dove ridusse molte Città alla sua ubbidienza, pretendendo doversigli il Regno, o almeno il governo di esso. Intanto crebbe in età il Re Don Alfonso, ed essendo d'indole inclinatissima all'esercizio dell'armi, e di eccelso coraggio, ricuperò colla spada in mano il fin'allora perduto. In Aragona altresì mancò nell'anno millecensessantadue il famoso Conte Don Raimondo, marito della Reina Donna Petronilla, Principe veramente degno d'eterna memoria; perchè oltre al lasciar egli a'suoi successori li stati di molto accresciuti coll'unione di Aragona e di Catalogna, e con altre conquiste di gran conseguenza che guadagnò in suo tempo, fu ancora eccellente negli affari di politica, mentre fioriva la pace ne'suoi dominj. Scrivesi da più Cronisti, che egli ebbe guerre contro il Re di Castiglia nell' anno del Signore millecensettanta; ma queste sopite ben tosto, l'uno e l'altro si armarono contro il Re di Navarra. Quivi regnava allora Don Sancio figliuolo di D. Garzia, Principe notoriamente fornito di intrepidezza, che seppe difendersi dagli assalti di questi due potentissimi Regni, rimanendosi colla Corona, che ereditò da suo Padre, e che lasciò libera al suo figliuolo Don Sancio nell'anno millecennovantaquattro, in cui morì. Delle guerre del nostro Re Don Alfonso col Re di Leone abbiam trattato di sopra; e questo s'era di già posto in campo contro quello di Castiglia. Involta dunque la Spagna fra tanti tumulti e confusioni di guerra, nacque l'illustre Ordine di San Giacomo, ed il primo luogo che scelse per sua residenza fu il Monistero di Loyo de'Canonici Regolari di Sant'Agostino in Galizia, dove solennemente professarono ubbidienza li Cavalieri, soggettandosi alle sue leggi e lodevolissimi statuti. Il Re di Leone Don Ferdinando cominciò a favorirli, ed in poco tratto di tempo si sparsero per l'altre Provincie di Spagna: ma con maggior grandezza ne'Regni di Leone e di Castiglia, dove si eresero e si dotarono Case di quest'Ordine assai magnifiche, ed opulente. Tocco poi il nostro Monarca da quell'alto zelo, che gli bolliva sempre nel petto, di veder esaltata su le rovine della Moresca abbattuta la vera Religione di Cristo,

ammise nel Regno di Portogallo li nuovi Cavalieri, a'quali ben presto diede più argomenti di sua Real munificenza, dichiarandoli posseditori di Massagena nel territorio di Begia, de'grossi villaggi di Montenegro, di Villarigno, di Valmigliore, e d'altre Terre. Imitarono poscia la liberalità del nostro Re Don Alfonso li suoi gloriosi discendenti, in particolare li Re Don Sancio il Primo, ed il Secondo; al tempo de' quali si aumentò quest'Ordine in numero di Conventi, e magnificenza di ricchezze: e mentre regnò Don Dionisio furono li Cavalieri dopo molte e tutte gravi difficoltà esentati dall'ubbidienza, che fin'allora avevan prestata ai gran Maestri di Veles, e con indulto speciale del sommo Pontefice ottennero la facoltà di eleggersi a lor arbitrio per gran Maestri li Cavalieri Portoghesi, da'quali fossero più d'avvicino, e con maggior attenzione governati. Assegnò poi il nostro Don Alfonso Enriches a questo nobil Ordine per sua prima stazione la Città di Lisbona nel Monistero de' Santi il vecchio; dove dimorarono fino al tempo del Re Don Alfonso il Secondo, e donde si trasferirono ad Alcassare del Sale, quando questa terra si tolse a' Mori. Dacquì passarono (regnando Don Sancio il Secondo) alla Terra di Mertola nuovamente conquistata dall'armi di questo Principe. Ma il Monistero de'Santi di Lisbona restò all'Ordine; da cui indi a poco fu destinato al ritiramento delle consorti e figliuole de' Commendatori, quando questi ne givano alla guerra, obbligati per lor regola alla continenza conjugale. Mantiensi tuttavia in parte l'antidetto stile non nel Convento antico, ma in quello de'Santi il nuovo, fondato dal Re Don Giovanni il Secondo; dove furon poscia trasferite le Monache Cavalleresse a'cinque di Settembre del millequattrocennovantadue; la Prelata delle quali si chiama Commendatrice, e per ordinario l'è una delle principali Dame di Portogallo, e ve ne furono alcune molto congiunte al sangue de' Re. Governarono lungo tempo, come gran Maestri, quest'Ordine varj Cavalieri Portoghesi (de'quali tesse un'ampio Cattalogo il P. Fra Girolamo Romano nel suo trattato delle Religioni equestri.) sintanto che

un

un tal titolo si unì alla Corona Reale, cominciando ad averlo Don Giovanni il Secondo. Ma ritornando al nostro D. Alfonso Enriches, rese egli assai memorabile il principio dell'anno millecensettantotto per insigne giornata, che in esso mandò fare fin dentro le terre dell'Andaluzia al suo degno figliuolo l'Infante Don Sancio: e se gloria del Padre si è, come dice ne'suoi Proverbj Salomone, l'aver un figliuolo ricolmo di sapienza, ridonda altresì in sommo onore e laude del nostro Re l'educazione sì buona che diede a Don Sancio, che divenuto egli perfetto imitatore della di lui fortezza, generosità e prudenza, meritò che a lui si commettesse un impresa di tanta importanza. Era giovane di ventiquattr'anni, sposo della Principessa Donna Dolce, e padre sin'd'allora di più figliuoli, come si raccoglie dagli Archivj di Lorvano, e di Santa Croce; e volle il Re, che in quella militar spedizione fosse accompagnato da'più incliti personaggi di tutto il Regno, da'Cavalieri di maggior grido che allora vi fiorivano, e da'Capitani più sperimentati nel maneggio dell'armi. Giungeva il numero dell'esercito che partì da Coimbra, secondo quel che si ha da memorie antiche, a duemilatrecent'Uomini da Cavallo, e a quattromila pedoni; il quale dipoi si accrebbe con molta gente dell'Estremadura, e dell'Alenteggio, che sarebbe altrettanta. Assistito il Real Infante da un tal nervo di Soldatesca, e fortemente stimolato dalle robuste ragioni del magnanimo Genitore, se ne corse animoso al paese degli Arabi, ponendo a fuoco e a sangue quanto gli si parava d'avanti. Distrusse nella Campagna tutta la novità de'frutti che vi trovò, demolì Castelli, fece gran raccolta di prede, fintanto che non avendo chi con molta forza gli si opponesse, arrivò ben presto coll'esercito a vista della Città di Siviglia. Questa popolazione l'è una delle maggiori e più famose di Spagna, così per l'ampiezza del sito, come per le fortificazioni, che d'ogni parte la difendono; ed essendo allora assai distante dalla Terra de' Cristiani, si rendeva affatto impenetrabile alle lor'armi: sebbene all'animosità de'Portoghesi non v'erano lontananze o difficoltà, che cagionassero un'ombra

di sbigottimento. Anzi l'entrar che adesso fece questa valente nazione col suo Principe Don Sancio in parti cotante rimote de' suoi avversarj, fu o preludio o pronostico di quel generoso ardimento, con cui ne' secoli avvenire non solamente s' inoltrerebbe nel cuore delle Terre ben conosciute d'Europa; ma per mari non prima solcati navigherebbe ne' suoi legni sempre vittoriosi fino agli ultimi lidi dell' Africa, dell' America, e dell'Asia; portando felicemente lo splendentissimo labaro della Croce colà dove nasce, e dove tramonta il Sole. Tosto che in Siviglia ebbesi nuova certa dell' arrivo del Real Infante, uscirono gli abitatori dalla Città; e passato il fiume Guadalchibir, si opposero all'esercito de' Cristiani in forma di battaglia. Li nostri non rifiutarono di combattere, massimechè chi più di tutti si compiacque d'una tal occasione fu Don Sancio medesimo, come quegli che da un gran pezzo desiderava maturasse un tempo, in cui potesse manifestare a tutti il coraggio dell'animo suo, e dare con una illustre vittoria nobil principio alle sue imprese militari. Fece chiamar' a se li Capitani dell' esercito con tutti li Soldati, a' quali discorse con tal energia e sodezza di ragioni, che quanti l' udiron favellare, ammiraron in lui una prudenza di gran lunga superiore all' età che portava, e si animarono a combattere fino allo spargimento dell'ultima goccia di sangue, che avessero nelle vene. E perchè li Mori avevano steso la sua gente per un ampio spazio di Campagna, ordinò l' Infante, conforme riferiscono alcune memorie, in cinque squadroni tutta la sua milizia, ripartendoli di modo, che posti in poca distanza gli uni dagli altri, potessero agevolmente soccorrersi, dovunque la necessità lo richiedesse. Diedesi segno all' assalimento, e si eseguì con tanto sforzo e gagliardia da amendue le parti, che la mischia durò molto tempo, sintanto che il Signore Dio si contentò di concedere a' Portoghesi la vittoria. Quì non descrivo alcune circostanze più particolari; perocchè quelle che si raccontano, non mi pajon degne di credito: solamente giudico per indubitabile essere stata questa bat-

battaglia una delle più stupende ed insigni di quella età, concordando tutti gl'Istorici in dire, che in essa morì un numero quasi sterminato de' nemici di nostra Santa Fede, guadagnando le armi Cattoliche tutto quel vasto paese, che oltre al fiume Guadalchibir si chiama Triana; ed averebbono ancora passato di là dalla Città di Siviglia, se li Mori non avessero disfatto a tempo il ponte, che v'era di sopra: il che fu anco cagione d'essersene molti più uccisi da'nostri; perocchè fuggendo eglino verso la Città, e trovandone impediti li passi incapavano ne'Cristiani, che a man salva li arrivavano colle lor lancie, e restavano così feriti com'erano, affogati nel fiume, il quale per lungo tratto corse coll'acque sueben tinte del sangue Moresco. Così lo rapportano le Croniche più accreditate di Portogallo, e si conferma da certe scritture dell' Archivio di San Giovanni di Taroca. Ottenuta vittoria di tanta conseguenza si ritirò l'esercito Portoghese a'suoi alloggiamenti, dove riposò e si trattenne quel tempo che all'Infante parve più convenevole. E conciosiacosachè nel Campo non apparivano più li nemici, nè per allora sembrava di molta importanza il far' egli co'suoi più lungo soggiorno in quel paese, alzarono questi le tende, e raccolte le prede si partì con buon ordine verso Portogallo. Mentre tornava, ricevette per istrada tributi d'ubbidienza da molte Terre dell'Andaluzia, non osando elleno resistere alle di lui armi vincitrici: e fu sì grande il numero d'esse, coll' altre parimente, che nel venirvi conquistò, che la brieve Istoria de' Goti alludendo a questa giornata, attribuisce alla potenza del Re Don Alfonso Enriches, ed al di lui prudentissimo governo il soggettamento delle terre che corrono frà li due fiumi Guadalchibir, e Mondego. *A Mondo fluvio usque ad Bethim, qui Hispalim praterfluit, propagavit imperium*. Il che si vuol intendere, soggiugne un grave Istorico, del vassallaggio a cui rimasero obbligate le Terre tutte, che l'Infante Don Sancio colla sua spada fe tributarie al suo potentissimo Genitore. Giunto poi col suo esercito a Niebla, terra forte ed importante (la quale in qualche tempo fu Capo di Regno) si posero li paesa-

ni di essa in procinto di fargli una brava opposizione.
Comandò allora il Regio Infante, che quando non si rendessero a patti, si soggiogassero a punta di lancia: ed allestitisi li nostri a combattere, vi attaccarono da ogni banda un assedio ben forte. Continuossi questo per alcuni giorni con grandissimo impeto, sintanto che un impensato accidente costrinse il Real Comandante a divertir'il maggior nervo dell'armi sue altrove; e fu che essendo le frontiere dell'Alenteggio rimase assai sprovvedute di gente per la molta che Don Sancio condusse seco verso l'Andaluzia, due Governatori Mori arditamente entrarono fin dentro la detta Provincia dell'Alenteggio, tentando con un fierissimo ed improviso assalto di espugnare la Città di Begia. Divulgatasi questa nuova per tutto l'Esercito, ed avutane consulta, come il caso domandava, stabilirono coll'Infante li diputati al consiglio di guerra, esser necessario il darsi opportuno soccorso a Begia: imperocchè oltre al grave pericolo in cui si trovava, era punto di maggior importanza il conservar il proprio, che il conquistare l'altrui. Ed acciocchè la dilazione dell'ajuto non cagionasse agli assediati qualche gran danno, o total rovina, partissi subito l'Infante con buona parte dell'esercito più sbrigato, lasciando ordine al rimanente, che accompagnasse il bagaglio a quel passo che più poteva. Non fu in mano di Don Sancio per molto che si sviasse dalle strade più comuni, l'occultarsi affatto alle sentinelle de'Mori; li quali tosto che lo scoprirono, toccarono all'armi, massime quando videro passarsi dalla nostra gente il vado del fiume Guadiana. Grande fu la commozione e il bisbiglio che accadde negli alloggiamenti degli Arabi, propalandosi una tal notizia: li più e di miglior partito erano di parere, che si facesse una decorosa ritirata, avantichè arrivasse l'Infante; contentandosi colla gente della Città da loro uccisa, e delle spoglie prese alle Terre vicine; per quanto non era tiro di prudenza l'aspettar a battaglia una milizia poc'anzi vittoriosa, a cui la maggior parte dell'Andaluzia, e la gran Città di Siviglia non potè far resistenza. Altri di minor isperienza dicevano, che l'Esercito de'Cristiani,

ni, oltre al venir diviso, giungerebbe stanco del viaggio; per lo che sarebbe molto agevole il vincerlo, e del tutto disfarlo. Altrimenti, che recherebbe una brutta infamia a' Soldati, se coll'armi in mano voltassero le spalle, avanti di comparir il nemico, e fuggissero senza vedere da chi mai si fuggivano. A questo consiglio s'inclinarono li due Governatori come gelosi che erano dell'onore, cui temevan di perdere, appigliandosi da'codardi alla fuga. Apparve intanto Don Sancio colla sua gente ben ordinata: ed i Mori uscendo dagli alloggiamenti disposero altresì le lor file, e si presentarono al combattimento. Durò questo con prove di valore da amendue le parti: fu però sì arrabbiato l'impeto ed impressione che fecero li Cavalieri Portoghesi negli avversarj, che uccisi li due Governatori, e la gente principale del Campo de'Mori, spinsero gli altri, che rimasero, a fuggire, seguendoli a lungo tratto di paese con iscempio di molti. In amendue queste battaglie lodasi non poco l'Infante D. Sancio, non solamente perchè empì li numeri tutti di prudente Capitano, ma anche perchè sodisfece alle obbligazioni di Soldato valoroso. Gran parte ancora ebbe nelle due riferite vittorie, e negli altri prosperi avvenimenti dell'esercito Portoghese il nostro Re Don Alfonso, non tanto perchè seppe prescrivere sì aggiustate le regole di buona milizia al figlio Don Sancio, quando l'inviò a questa guerra, quanto perchè ognidì caldamente lo raccomandò al supremo Signore degli Eserciti; e come se poco o nulla si fidasse delle proprie Orazioni, volle che al fianco dell'Infante assistesse di continuo un Santo Monaco del Cisterzio per nome Bernardo, il quale con fama d'esimia perfezione viveva nel Monistero di San Giovanni di Taroca; alle di cui efficacissime preghiere, ed a quelle del piissimo Re Don Alfonso ragionevolmente attribuiscono gli Autori più sensati l'ammirabile e felicissimo esito di queste guerre. Mentre poi in quest'anno millecensettantanove il figliuolo Don Sancio trionfava de' Mori prima nell'Andaluzia, poscia nell'Alenteggio; il Re Don Alfonso suo Padre non istava punto ozioso, perchè co'suoi Capitani contava famosissime vittorie de'

suoi

ſuoi nemici in tutta l'Eſtremadura. E quantunque ei ſi vedeſſe nell' iſteſſo tempo forzevolmente occupato nella guerra di que' Barbari, che ſi continuava ben acceſa, pure non ſi dimenticò di quel che ſpettava al mantenimento della pace e del governo politico de' ſuoi vaſſalli. E perchè li Cittadini di Lisbona nell'impreſe che allora e prima ſi fecero, maſſime nella di lei conquiſta, avevano impiegato con indefeſſo zelo e lealtà così la roba, come la vita, concedette loro come a benemeriti, trovandoſi egli in Coimbra, ſtraordinarj privilegj e favori, con ſublimarli a quella nobiltà e grandezza di ſtato, che li rendeſſe infra gli altri Cavalieri di Spagna ſingolarmente qualificati. Nell'anno ſteſſo accennato poc'anzi, moſſo il buon Re dalla ſua innata gratitudine volle riconoſcere li ſervigj preſtatigli dalla ſua fedeliſſima Città di Coimbra, dove, come s'è detto, riſedeva; per queſto non contento degli onori e delle eſenzioni, con cui la volle condecorata e favorita il Conte Don Enrico ſuo inclito Padre, godè anch'egli di arricchirla con nuovi indulti e libertà. Le popolazioni inoltre di Santarem, di Abrantes, di Pignel, di Marialva, e di Penella, ottennero dalla liberaliſſima bontà del noſtro Re ampj diplomi di foraggio, come premio e guiderdone dovuto agli onorati portamenti degli abitatori di dette Terre, li quali ſervirono e militarono ſotto il di lui ſtendardo in tutte le occorrenze di guerra, che egli fu preciſo avere contro la malnata protervia degli Arabi. Così premiando il magnanimo Principe li meritevoli, aggiugneva forti ſtimoli agli altri, acciocchè facendoſi eglino imitatori delle loro lodevoli operazioni, diveniſſero ancora partecipi d'uguali, ed anche di maggiori ricompenſe.

Im-

*Impetra da Papa Alessandro III. nuova conferma del Titolo di Re : Dà molte esenzioni a' Mori di Lisbona : Vince Miramolino con un potentissimo esercito vicino a Santarem : E fa una pingue donazione al Vescovo di Evora Don Pelagio, ed alla sua Cattedrale.*

## CAPO VI.

SE l'anno millecensettantanove recò a Portogallo motivi di straordinaria allegrezza, per le memorabili vittorie, che in esso si riportarono della gente Moresca, come s'è scritto nel Capo antecedente; l'istess' anno pure portò a tutto il mondo Cristiano rari esempj di edificazione negli atti di ossequio e divozione, che il Re Don Alfonso mostrò verso l'Apostolica Sede di Roma, come nel principio di questo Capo vedremo. Perocchè non pago il piissimo Re d'aver in altre occorrenze mostrato la sua singolar ubbidienza al Romano Pontefice, come già fece scrivendo ad Innocenzio Secondo, giusta quello che si è riferito nel Capo quarto del Libro secondo di questa Istoria, volle inoltre manifestare la sua filiale ed inalterabil soggezione a Papa Alessandro Terzo, riconoscendo dalla sola divina grazia e favore tutte le segnalate imprese che aveva fatte contro degli Arabi, e perciò pregandolo si degnasse di riporre sotto l'ombra di sua paterna protezione il proprio Regno, con esibirsi a pagargli ogni anno in luogo di censo, due marche d'oro. Sua Santità gli rispose, lodando molto la di Lui persona, e magnificando li rilevanti servigj, che prestati aveva a santa Chiesa per mezzo de' trionfi ottenuti contro li nemici della Fede Cattolica. Conservasi la Bolla, che sopra ciò spedì Alessandro, nella Torre detta del Tombo, in Portogallo, e dice così: *Alexander Episcopus servus servorum Dei. Charissimo in Christo Filio Alphonso illustri Portugallensium Regi, ejusque haeredibus in perpetuum. Manifestis comprobatum est argumentis, quòd per sudores bellicos, & certamina militaria*

*ini-*

*inimicorum Christiani nominis intrepidus extirpator, & propugnator diligens fidei Christianæ, sicut bonus filius & Princeps Catholicus, multimoda obsequia Matri tuæ Sacrosanctæ Ecclesiæ impendisti, dignum memoria nomen, & exemplum imitabile posteris derelinquens. Æquum est autem, ut quod ad Regnum & salutem populi ab alto dispensatio cælestis elegit, Apostolica sedes affectione sincera diligat, & justis postulationibus studeat efficaciter exaudire. Proinde Nos attendentes personam tuam prudentia ornatam, justitia præditam, atque ad populi regimen idoneam, eam sub Beati Petri, & nostram protectionem suscipimus, & Regnum Portugallense cum integritate honoris, & Regni dignitate, quæ ad Reges pertinet, nec non & omnia loca, quæ cum auxilio cælestis gratiæ de Saracenorum manibus eripueris, in quibus jus sibi non possunt Christiani Principes circumpositi vendicare, Excellentiæ Tuæ concedimus, & authoritate Apostolica confirmamus: Ut autem ad obsequium Beati Petri Apostolorum Principis, & Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ vehementiùs accendaris, hæc ipsa præfatis hæredibus tuis duximus concedenda, eosque super his quæ concessa sunt, Deo propitio, pro injuncto nobis Apostolatus officio defendemus. Tua itaque intererit, Fili Charissime, ita circa honorem & obsequium Matris Tuæ Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ humilem & devotum existere, & sic teipsum ejus opportunitatibus, & dilatandis Christianæ Fidei finibus exercere, ut de tam devoto & glorioso filio Sedes Apostolica gratuletur, & in ejus amore quiescat. Ad indictum autem, quod præscriptum Regnum Beati Petri juris existat, pro amplioris reverentiæ argumento statuisti duas marchas auri annis singulis Nobis, nostrisque Successoribus persolvendas. Quem utique censum ad utilitatem nostram, & Successorum nostrorum, Bracharensi Archiepiscopo, qui pro tempore fuerit, Tu, & Successores Tui curabitis assignare. Decernimus ergo, ut nulli omnino hominum liceat personam tuam, aut hæredum tuorum, vel etiam præfatum Regnum temerè perturbare, aut ejus possessiones auferre, vel ablatas retinere, minuere, aut aliquibus vexationibus fatigare. Si quæ igitur in futurum Ecclesiastica, sæcularisve persona hanc nostræ Constitutionis paginam sciens,*

*sciens, contra eam temerè venire tentaverit, secundò tertiòve commonita, nisi reatum suum digna satisfactione correxerit, potestatis honorisque sui dignitate careat, reumque se divino judicio existere de perpetrata iniquitate cognoscat, & sacratissimo Corpore, & Sanguine Dei, & Domini Redemptoris nostri Jesu Christi aliena fiat, atque in extremo examine districtæ ultioni subjaceat. Cunctis autem eidem Regno sua jura servantibus sit pax Domini Jesu Christi; quatenus & hìc fructum bonæ actionis percipiant, & apud districtum Judicem præmia æternæ pacis inveniant. Amen, Amen, Amen.*

*Ego Joannes Presbyter Cardinalis Sanctorum Joannis & Pauli tit. Pammachii subscribo.*

*Ego Joannes Presbyter Card. Sanctæ Anastasiæ.*

*Ego Joannes Presbyter Card. tit. Sancti Marci.*

*Ego Petrus Presbyter Card. tit. Sanctæ Susannæ.*

*Ego Viccranus Presbyter Card. tit. Sancti Stephani in Cælio Monte.*

*Ego Cincius Presbyter Card. tit. Sanctæ Cæciliæ.*

*Ego Luigo Presbyter Card. tit. Sancti Clementis.*

*Ego Arduinus Presbyter Card. tit. Sanctæ Crucis in Jerusalem.*

*Ego Matthæus Presbyter Card. tit. S. Marcelli.*

*Ego Alexander Catholicæ Ecclesiæ Episcopus subscribo.*

Grande fu il giubilo che provò nell' animo il Re Don Alfonso, ricevendo dal santissimo Padre Alessandro Terzo questa Bolla Apostolica, in cui veniva viepiù confermato nel Real Trono di Portogallo; come quegli che soprammodo godeva di non solamente mostrarsi, ma molto più di sinceramente essere vero e ubbidientissimo figliuolo, e Soldato; com' Ei si chiamava dell' Apostolo San Pietro, e de' suoi legittimi Successori, rallegrandosi di vedersi dagli oracoli del Vaticano stabilito nella Sovranità di assoluto Monarca della sua gente Lusitana: Emulazione, che invero ebbero sempre li suoi gloriosi discendenti, ottenendo da i Papi nuove approvazioni del titolo e corona del Re che godevano; come Don Sancio il Primo da Clemente Terzo, Don Alfonso il Secondo da Innccenzio Terzo, e da Ono-

rio

nio pur Terzo, e successivamente altri da que' Pontefici che nel tempo loro sedettero nella Cattedra di Roma. Questa costante divozione e perpetua corrispondenza di ossequiosissimo figlio che professò il saggio e religioso Monarca verso il santo Padre e Pastor universale della Chiesa il Vicario di Gesù Cristo, impegnò la Provvidenza dell'Altissimo ad assistergli con ispecialità di celesti ajuti in tutti li pericoli più imminenti, ad illuminarlo nell' oscurità de' casi più dubbiosi, ed a mantener in pace anche fra li tumulti più strepitosi di guerra li suoi Vassalli. Perocchè in tutti gli affari di più premura, massime se spettassero a materia di Religione, a provvedimento o diritto di Chiese, nomina di Vescovi, e sicurezza di coscienza, nulla affatto determinava, senza aspettarne la direzione ed il consiglio Papale. Circa l'istesso tempo, in cui fu da Roma favorito con sì ampio diploma, adoperò il nostro Re tutte le maniere e le industrie più acconcie dettategli dalla sua rara prudenza; acciocchè da' Mori, che vivevano fra Cristiani nella Città di Lisbona, ed erano assaissimi, non si potesse temere qualche rivoluzione o tumulto popolare, per la vicinanza che que' Barbari avevano co' suoi nazionali di fuori, da' quali erano largamente soccorsi in ogni loro necessità. A tal' effetto ordinò certi Statuti, con cui represse il lor orgoglio, diputandoli a' servigj più meccanici, come di coltivar le vigne del Re, venderne l'olio, e gli altri frutti che si raccoglievano da poderi: dall' altra parte concedette loro privilegio da potersi eleggere uno de' suoi per governatore che li reggesse senza veruna dipendenza da' Ministri Regj: così si legge in certe scritture antiche, che si custodiscono nell' Archivio della Torre del Tombo. Ma all' Ordine di Avis compartì non piccioli favori il benigno e zelante Monarca: perocchè nell' anno millecentottantuno, trovandosi ancora in Coimbra, nel mese d'Aprile diede al detto Ordine ed al suo gran Maestro Gondisalvo Viegas molti pomarj e vigne nel Territorio di Evora; essendochè poc' anni prima aveva loro donato la Terra di Corucce, ed altri pin-

pinguissimi fondi esistenti nella medesima Città; dichiarando che in beneficar quell'Ordine Equestre aveva la mira solamente al gran bene che ne risultava all'anima sua, all'utilità e consolazione de'Cristiani, ed alla difesa del suo Regno Portoghese, cui tanto amava: *Considerans salutem animæ, utilitatem Christianitatis, & defensionem Regni.* A misura poi delle opere di pietà nelle quali l'indefesso zelo del nostro Re ognidì più si esercitava, Iddio che ne scorgeva le sante intenzioni del di Lui nobil cuore, mostrossi viepiù propenso in benedire e prosperare le guerre che di continuo faceva contro degli Arabi, empj profanatori del Divin Nome. Di fatto a puro favore del Cielo si vuole ascrivere la memorabil vittoria che Egli nell'Era di milledugenventidue, cioè l'anno di nostra salute millecentottantaquattro ottenne di Miramolino Giuseppe Abemgiacobbe, figliuolo di Abdelmone, cui chiamarono, dice l'Istoria de' Goti, il Re dell'Asino, perchè sempre cavalcava quest'animale, ed era tenuto da' suoi per un profeta santo. Questo Giuseppe dunque, essendo Re potentissimo della Mauritania, dell'Andaluzia, di Mursia, e Valenza, trattò di farsi padrone di tutta la Spagna. A questo scopo raddunò in Siviglia un esercito sì copioso, che solo Dio, il quale può contare le goccie dell'acqua quando piove, poteva saperne il numero. Accompagnato da tredici Re Mori suoi tributarj, e tutti confederati, e da dodici squadroni co' suoi Capitani (tanta era la forza di questo Barbaro in Africa, e tanti li Regni in cui gli Arabi avevano allora diviso il vasto paese della Spagna) entrò in Portogallo, ed il primo assedio che pose fu alle mura della Terra di Torrinuove: in tal fatto d'armi si spesero da sei giorni, ne'quali accaddero bravissimi assalti, ma alla fine rimase la Terra espugnata, con uccisione e scempio di molti che con valore la difendevano; comandando Miramolino, che fosse stesa al suolo in vendetta della molta gente che gli costò. Aveva in questo tempo l'Infante Don Sancio, d'ordine del suo gran Padre e Signore, fortificato le piazze di quel territorio, quanto

to

to la brevità del caso glielo permise ; e lasciando bastevol presidio in Lisbona, se ne corse a Santarem, per dove sapeva da notizie certe che l'inimico trattava di muoversi . Il Re D. Alfonso intanto , dimentico di quel riposo che dopo tante fatiche sarebbe stato convenevole alla sua età, da Coimbra, ove risedeva, arrolava la gente tutta del Doro , del Minio , e della Beira ; e disponeva gli apparecchi più importanti per trovarsi allestito a dar soccorso dove più bisognasse . E allora fu che condusse il Re Moro la sua milizia alla volta di Santarem, dove cominciò le sue batterie . Gli abitatori animati dalla presenza dell'Infante lor Principe, e risoluti a vender ben caro le loro vite, fecero sì gagliarda resistenza, che tosto fino da'primi combattimenti s'accorsero li Mori, quanto forti si fossero gl'avversarj, e quanto del lor sangue si spargerebbe in quella da essi pretesa conquista . In un Giovedì sotto li dieci di Luglio , giusta il computo più certo, giunsero li Mori in veduta di Santarem, e nel giorno seguente diedero l'assalto primiero . Combattettero con molta varietà d'istromenti bellici, e con sì furibonda pertinacia, che durò la mischia tutto quel dì . Li nostri bravamente si difesero , e a costo del proprio sangue diedero molto che fare , e molto che sentire a'contrarj con quello di più che del loro ne sparsero, empiendo di corpi morti li fossi ed il Campo del combattimento . Non sortì miglior successo l'assalto del secondo, nè quelli degli altri tre giorni seguenti ; imperocchè s'intrapresero con tanta rabbia , e con tanta frequenza, che nè a i nostri restava momento da respirare, nè a'nemici, quantunque sottentrati gli uni agli altri, bastavano le forze con cui assalirli. E nel vero fu spettacolo di granze ammirazione il vedere, che sì pochi Portoghesi difendessero la Terra e prevalessero contro sì gran potere e moltitudine di gente. Trovaronsi poscia li nostri a pericolo di affatto perdersi d'animo morendo loro alcuni de'più valorosi, e molti restando malamente feriti , e tra questi l'Infante Don Sancio ; quando Iddio , sempre intento a protegger la giustizia dell'armi Lusitane, accudì loro con un opportuno rimedio , facendo che il

Re

Re Don Alfonso improvisamente apparisse con quelle squadre di Soldati, che potè raddunare dentro le anguslie di sì pochi giorni. Grande fu lo sbigottimento e costernazione de' Mori a vista di quel nuovo e non aspettato soccorso venuto a' nostri; e come si rammarica chi spreca in un tratto ciò, che si è guadagnato con molto stento, così eglino si perturbarono soprammodo, e fortemente si addolorarono, e più ancora di quello che il caso portava; imperocchè tutta la possanza de' Portoghesi messa insieme, era scarsa e limitata in paragone dell'esercito sterminato di tutti que' Barbari. Ma il nome del Re Don Alfonso, la fama delle sue celebri vittorie, la sovranità dell'animo veramente intrepido che sempre mostrò a questa malnata ed infanda progenie, la ricolmò tutta di spavento e d'un' insolita turbazione. Ritiratisi li Mori alle loro trinciere, uscì l'Infante fuori di Santarem a ricevere il Re Don Alfonso suo Padre; ed attendendo amendue alla confusione e paura degli Arabi, risolvettero di valersi dell'occasione, e di presentar loro la battaglia. Alcuni scrivono, che assalendoli l'Infante a faccia a faccia, giunse il nostro Re ben a tempo, ed incalzandoli dalle spalle, li costrinse a vituperosamente fuggire. Il certo si è, che amendue, così il Padre come il figliuolo, fiancheggiati da valorosi soldati Portoghesi, disfecero l'esercito quasi immenso de' Mori, riportandone una delle più illustri e meravigliose vittorie, che si siano viste a quel tempo in tutta Europa: *Et hoc fuit*, aggiugne il Vasconcellos, *Alphonsi Regis extremum facinus, ubi non minus virtutis specimen senex edidit, quàm ediderat adolescens*. Grande fu la mortalità degl' Infedeli; vi perirono alcuni di que' tredici Re, e Miramolino vi restò mortalmente ferito da una lanciata ricevuta dall'Infante Don Sancio; finendo quel barbaro la vita, mentre passava il Tago: e successegli nell'Imperio di Africa e di una gran parte di Spagna Abengiacobbe suo figlio, che cagionò de' gran danni a tutto il paese de' Cristiani. Li Mori poi che scapparono dalla rotta che ebbero presso a Santarem, trovandosi tuttavia di buon numero, si rivol-

fero a saccheggiar per istrada alcuni luoghi di Portogallo in vendetta della strage patita poc'anzi ne' suoi. Assediarono la Terra di Alencher; ma trovandola più forte di quello s'immaginavano, si trasferirono subito alla Terra di Arruda; la quale per esser piazza aperta e senza recinto di mura, tosto fu distrutta, divenendo parte della gente prigioniera. Indi passarono a Torresvedras; la combattettero, ma indarno; e se ne voltarono pieni di vergogna e di rabbia a loro paesi. Ma dopo sì stupendo scempio che fece degli Arabi il nostro Re Don Alfonso col suo figliuolo Don Sancio, volle darne a Dio la laude, e pagargli come sempre soleva più che le decime nelle Ville e poderi che per servigio della gran Vergine Madre, per decoroso mantenimento del Vescovo di Evora, e della sua Cattedrale, profusamente gli donò. E ciò fece non solamente, *pro remissione suorum delictorum*, com'Ei nell'istromento di donazione, che si conserva nel Duomo di Evora, espressamente dichiarò; ma come per apparecchio di sua morte, di cui forse presagì la vicinanza.

*Ammalasi d'una lunga e nojosa malattia: Si prepara co' Sagramenti della Chiesa, e con atti di vera pietà all'ultimo passaggio: E muore in Coimbra, dove fu religiosamente sepolto nel Monistero di Santa Croce.*

## CAPO VII.

VEnne finalmente il termine, in cui l'invitto Re Don Alfonso Enriches lasciando il Regno temporale, che a gloria di Dio, ed esaltazione di Santa Chiesa fondò colla sua spada in terra, doveva la Dio mercè trasferirsi all'eterno, meritato da Lui nel decorso d'una lodevolissima vita colle insigni operazioni, ed eroiche virtù, di cui comparve nobilmente fregiata la sua grand'Anima. Sopraggiunsegli l'ultima malattia, che durandogli molti mesi, se gli diede materia d'un lento patire per il corpo, accrebbegli altresì corone di alto merito per lo spirito; volendo la Provvidenza, che gli acerbi dolori,

ri, che con inalterabil costanza vi sostenne, lo purificassero, come oro nel crucciolo, da ogni scoria di colpe anche leggiere, alle quali finchè si vive in questa salma di morte è sempre soggetta la miseria di nostra umana condizione. Nell' ultimo mese dell' anno millecentottantacinque viepiù aggravossi al pazientissimo Re l'infermità, e trovandolo sommamente indebolito, lo condusse a punto di morte. Sicchè conoscendo Egli benissimo il suo prossimo pericolo, si preparò con chiedere, e ricevere gli ultimi Sagramenti: e sì presente di mente stette a tutto, che gli atti ferventissimi di umiltà, riverenza, e compunzione, con cui accompagnò que' divini Misterj, ben dimostrarono il buon uso che aveva di essi, mentre sano frequentemente ne partecipava; accadendo d' ordinario a' fedeli, che in quegli affetti di speranza, d'amore e di pietà protompano inverso Iddio vicini a morire, ne' quali furon' avvezzi ad impiegarsi mentre vivevano. All' Infante poi Don Sancio, che per la morte assai immatura di Don Enrico il primogenito, era già il Principe, ed in età di trent' anni gli succedette, come figliuolo ancor Egli legittimo, nella Corona, lasciò, senz' altro dirgli, per massime e ricordi di buon governo gli esempj della sua vita; al riflesso de' quali conoscerebbe che li quattro cardini d' un Imperio felicemente stabile, e stabilmente felice, sono l'amore a Dio, lo zelo della Religione, l'ubbidienza al Romano Pontefice, e l' osservanza della giustizia. Contava il piissimo Re settantasei anni di età, giusta il computo più probabile, che quì sotto tosto daremo, quando ai sei di Decembre, giorno consagrato alla chiara memoria del Vescovo di Mira San Nicolò, cinto d' intorno al letto da una scelta corona di Monaci e Sacerdoti, con segni di rara pietà rese placidamente lo spirito a quel Dio, che per tanta gloria del suo nome lo creò. Non si può esprimere quanto basti il duolo e sentimento che si sparse in tutta la Città di Coimbra, e nell' altre parti del Regno, subito che si divolgò la morte del Re Don Alfonso: perchè, siccome l' è proprietà inseparabile della nazion Porto-

ghesa l'aver' una svisceratа affezione a' suoi Principi; e questo Monarca sì benemerito fu degnissimo d'esser amato da tutti per la rarità de'talenti, che in essolui a meraviglia splendevano; così non si trovò lenitivo ò conforto veruno, che potesse temperare l'acerba pena ed estremo rammarico, che provavano que' popoli, ricordandosi d'avere, nella mancanza d'un Re sì perfetto e sì santo, ogni lor bene sventurosamente perduto. Piangevano in esso l'Autore, l'Ampliatore, e il Difensore del Regno; il terrore degli Arabi, il tutore de' Cristiani, ed il Padre universale di tutti. Non v'era chi non trovasse mille ragioni che obbligavano ogni cuore ad un'alto e giusto cordoglio. Fu sepolto nella Chiesa di Santa Croce di Coimbra, dove si celebrarono solennissime esequie coll'apparato, decoro, e grandezza, che si doveva ad una Real Maestà. Il Sepolcro però non corrispose alla dignità e meriti di sì sublime personaggio: imperocchè la modestia e frugalità de' Principi di quel tempo non permetteva tanto sfarzo e sontuosità ne monumenti, come dipoi s'introdusse. Quindi è, che il Corpo di questo Re rimase per molti anni chiuso in un avello assai umile e grossolano: e questo, come abbiamo da scritture antiche dell'Archivio di Santa Croce, solevasi cuoprire con un panno onesto sì, ma senza pompa: sintanto che il Re Don Edoardo, volgarmente detto, Don Doarte, comandò si adornasse con un ricchissimo baldacchino di seta ricamata di oro. Ma il Re Don Manoello che nel principio del suo felicissimo governo passando per Coimbra, osservò che il tumolo del nostro Re, e quello del suo figliuolo Don Sancio non erano punto uguali alla sovranità del lor nome, ordinò se n'ergessero due nelle pareti della Cappella maggiore di quel Monistero, che fossero d'artifizio pellegrino, e di sontuosa architettura; depositandosi in quello della man destra le onorate ossa del Re Don Alfonso Enriches, e nell'altro della sinistra quelle del Re Don Sancio. Ma nell'antico sepolcro del nostro Re si leggeva un Epitafio scolpito in verso, che dipoi nel nuovo volle il Re Don Manoello si componesse in prosa;

prosa; ed affinchè non si perdesse col tempo la memoria dell'antico si trasferirono que' versi in una tavoletta a mano, che si vede ancor oggi appresso la sepoltura, aggiugnendovene degli altri, ne' quali si dà ragione della mutazione di questi Epitafi. L'Iscrizione posta in prosa è la seguente: *Alphonso Henrico, primo Portugalliæ Regi, regio sanguine, Religione, & armis clarissimo, qui Imperatore Alphonso Castellæ Rege pro Patria, ac viginti potentissimis Maurorum Regibus cum maximis copiis, parva manu, sed fide animoque ingenti diversis prœliis, pro Christiani nominis augmento justa acie superatis: Ulyssiponem, Sanctarenam, Eboram, aliaque quatuordecim munitissima oppida, & universam ferè Lusitaniam ab infidelium manu recuperatam Christi peculio adjecit. Hoc, & Alcobatiæ, pluraque alia cœnobia extruxit, ditavitque: nec Regno solùm posterisque insignia Christum, qui ei apparuit, Crucifixum referentia, sed cunctis etiam maximum exemplum reliquit. Cujus virtus suis contenta factis, cætera exequi non patitur. De Fide, de Patria, de Regno, de suis benemerenti, pientissimi hæredes hoc sepulchrum posuere. Obiit anno Domini* 1185. *Regni sui* 73. *& ætatis* 91. *sexta die Decembris.* Tradotto nella nostra favella dice così: *Al primo Re di Portogallo Don Alfonso Enriches, chiarissimo per lo sangue Reale, per la Religione, per l'armi: il quale avendo vinti in varie battaglie l'Imperador Don Alfonso Re di Castiglia per difesa del suo Regno, e venti Re Mori potentissimi co' lor grandi eserciti per aumento della Cristianità; e non avendo Egli dalla parte sua più che pochi soldati, la purità della Fede, e la grandezza d'animo di cui era dotato; liberò dalla schiavitudine de' Mori, e restituì alla Chiesa di Cristo, Lisbona, Santarem, Evora, ed altre quattordici fortissime popolazioni. Fondò e dotò liberalmente questo Monistero di Santa Croce, quello di Alcobassa, ed altri molti. Non solamente lasciò al Regno ed ai suoi discendenti le armi, in cui si rappresentano le armi di Cristo Crocifisso, il quale gli apparve, ma a tutti ancora esempj maravigliosi: la di cui virtù va del pari colle sue imprese, e non permette l'inoltrarsi più nelle sue laudi. A quest' inclito Principe,*

*il benemerito della Republica Cristiana, della sua Patria, del Regno, e de' suoi Vassalli fecero li di Lui pietosi Eredi innalzare questo Sepolcro. Morì nell' anno del Signore millecentottantacinque, contandone settantatre del suo regnare, e d'età novantuno, nel sesto dì del mese di Dicembre.*

In questo numero degli anni che si assegnano al nostro Re di regno e di vita, si vuol avvertire, che un tal Epitafio si compose conformemente all' opinione della Cronica di Doarte ò di Edoardo, che vogliam dire, Galvano, la quale allora correva per le mani di tutti. Noi abbiamo stabilito, come più certo, che la vita di Don Alfonso non fu più che settantasei anni, e mezzo. Quindi il tempo del suo Regno non si stese più che a' cinquantasette anni e alcuni mesi; e la ragione di ciò si è, perchè cominciò a regnare il giorno di San Gianbattista dell' anno millecenventotto, come si può vedere da ciò che abbiam trattato circa questo punto, e venne a morire in Dicembre del millecentottantacinque. Li versi poi dell' Epitafio antico sono questi che sieguono;

*Alter Alexander jacet hic, aut Julius alter,*
*Belliger invictus, splendidus orbis honor.*
*Pacis & armorum canto moderamine doctus*
*Alternare vices, tempora tuta dedit.*
*Quid pietas Christi, vel quantum debeat isti,*
*Ad Fidei cultum regna subacta docent.*
*Post Regni fastus, Fidei moderamine pastus,*
*In miseros inopes accumulavit opes.*
*Quod Crucis hic tutor fuerit, necnon Cruce tutus,*
*Ipsius clypeo Crux clypeata docet.*
*Vivax fama licèt tibi tempora longa reserves,*
*Digna suis meritis dicere nemo potest.*

In nostro volgare ci dice: Giace quì sepolto un' altro Alessandro, o un nuovo Giulio Cesare, guerriero invincibile, onore e gloria del mondo. Assicurò li tempi del suo regnare variandoli colle alternative di pace e di guerra. Li Regni che ridusse al grembo della Chiesa ben danno a conoscere quant' Egli

feçe

fece per la Religion Cristiana, e per la Fede del nostro Salvadore. Dopo le spese che fece più convenevoli alla Maestà del suo stato Reale, tutto tesoreggiò a benefizio de' Poveri e miserabili, mosso a ciò dal soave comando della legge Evangelica. Il di Lui scudo, in cui si vede la Croce, ripartita in minori scudetti, ben dimostra che fu difensore della Croce di Cristo, e da essa difeso. Ancorchè tu, o fama, sii solita di perpetuare la memoria degli Eroi, riserbandoti perciò tempi assai lunghi; niuno però si troverà, che possa dar laudi uguali ai di Lui gran meriti.

*Dassi un succinto ragguaglio delle insigni prerogative, che adornano l'anima grande del Re Don Alfonso Enriches.*

## CAPO VIII.

BEnchè da quanto s'è scritto fin quì nel decorso di questa Istoria si possa formare un non lieve concetto dell'eroiche virtù, e segnalate perfezioni del nostro Monarca; pure non credo sia per divenir discaro a chi legge l'aver quivi com'in ristretto la descrizione delle incomparabili doti che abbellirono il di lui magnanimo cuore: anzi mi persuado, che ogniuno che è vago d'imitar le azioni de'grandi, goderà di vederne in piccolo con una sola occhiata il ritratto, dopo d'averle contemplate divise e sparse quasi in tanti quadri, quanti sono stati li Capi., di cui si compongono li tre libri della presente narrazione; come appunto si rallegra l'umana curiosità di vedere epilogata in una breve carta geografica la vastità delle Provincie e de'Regni, ne' quali si stende l'immensa mole dell'universo. L'eroicità dunque del nostro Principe tutta si ristrinse a cinque nobili e bellissime qualità, che furono li più spendidi piropi del suo real diadema, la pietà, la sapienza, la giustizia, la bontà, ed il valore. La pietà lo consagrò a Dio ed alla gloria di Cristo suo divin Unigenito; la sapienza lo donò tutto a lui medesimo; la giustizia lo destinò alla custodia ed

osservanza esattissima delle leggi; il valore l'applicò all'esercizio dell'armi, e la bontà lo rese benefico al mondo tutto. La pietà, ò per parlare quì più propriamente co'Teologi, la Religione fu una virtù, che soggettò questo gran Principe onninamente a Dio, e fece che esso gli pagasse li dovuti omaggi di ossequio e di gratitudine, come a Re sovrano e primo principio d'ogni bene di natura e di grazia, che da lui con larga mano ricevette quì in terra. Questa fece che riponesse sempre la sua Corona e tutto se a'piedi di Dio con una perfetta sommessione e total pendenza dalla Divina Maestà in tutti li suoi affari, ed intenzioni. In ogni triegua che faceva dalle fazioni di guerra, la di lui più gioconda ricreazione e più saporito diporto si era l'assistere ne'Monisteri de'Religiosi, ed occupar il tempo nella contemplazione degl'incomparabili attributi della Divinità. Gloriavasi spesse volte di cambiar l'usbergo in una cotta, di cui vestitosi accompagnava nel Coro li Canonici Regolari di Santa Croce in Coimbra, cantando con essi li Salmi e le laudi all'Altissimo. Interveniva insomma a tuttociò, che spettava al divin culto, con una esemplar modestia, e profondissima riverenza, onorando il Redentore, e mostrandosi perfettamente divoto verso la sua Santissima Madre e Reina nostra Maria, verso gli Angioli e Santi, frequentando la Penitenza e l'Eucaristia, prima di dar le battaglie; ascoltando volentieri la parola di Dio, e regolando le sue preghiere, lezioni spirituali, e cotidiane divozioni giusta l'indrizzo di quei che governavano la sua coscienza; e a quest'effetto tenevali sempre seco anche ne'padiglioni di guerra. La vera pietà altresì di questo personaggio risplendette nello zelo ed ardentissimo amore che ebbe dell'onore di Dio: e per sodisfare al debito suo, osservò puntualmente la legge divina, schivando li peccati gravi e scandalosi: e se una volta per trascorso di umana fiacchezza sdrucciolò in qualche lubricità di amore non lecito, ne diede a Dio intera sodisfazione con un intimo cordoglio e frequente pianto, che ne mostrò coll'asprezza de'digiuni che sovente faceva, e colle larghe limosine, e pie donazioni che egli diceva offerire a'

luo-

luoghi sagri, *in remissione e sconto de' proprj peccati*. La pietà inoltre lo spinse ad invigilare di continuo, acciocchè Dio fosse servito e temuto da' dimestici nella sua Corte, e da' Vassalli in tutto il Reame nel tempo della pace, ed ancora da' suoi Soldati in tempo di guerra. Al raggio del suo potere procurò che le bestemmie, li sacrilegj, le superstizioni e li scandali si dileguassero. Al Papa vero Padre e Sovrano Pastore di tutta la Cristianità prestò sempre un filial rispetto, e santa venerazione, come singolarmente lo fece ad Innocenzio Terzo, e ad Alessandro pur Terzo, a' piedi de' quali prostrò tutto se stesso, e tutto il suo Regno. Provide, che le Chiese fossero sposate a' buoni e santi Prelati, ancorchè questi non nazionali, ma nativi da' paesi forestieri; che il Clero vivesse con regola e convenienza, e che fosse mantenuto ne' suoi privilegj. Se il numero delle Chiese e Monisterj, che magnificamente fondò e stabilì con abbondante dote non fu di cencinquanta, come molti anno scritto, e noi abbiam tocco di sopra, al certo che fu ben grande, e degno di sua Real pietà e magnificenza. Ebbe finalmente un' infaticabile studio per la propagazione della Fede e della Religione; ed in ogni tempo impiegò le sue armi e la sua persona per abbattere l'audacia degl'Infedeli, ed inalberare lo stendardo sempre vittorioso della Croce: e a questo scopo istituì gli ordini Equestri di Avis, e dell'Ala, ed ammise nel suo Regno li Cavalieri di S.Giovanni, che oggi chiamiamo di Malta, e quei di S.Giacomo; arricchendoli di grosse entrate, ed onorandoli con decorosissimi privilegj. La sapienza poi fece in lui una bellissima lega colla pietà; di modo che, sapendo egli benissimo, ciò che n' insegna Salomone, che *il Re regnerà e sarà savio*, imparò dalle vite di tutti a governare la sua; e giacchè la divina Scrittura è il Libro de' libri, in quella ( anche trovandosi negli alloggiamenti militari ) studiò le belle invenzioni e procedure de' migliori spiriti dell' universo. Dalle azioni de' Patriarchi, dagli andamenti de' Re più santi e più cospicui, e dagli oracoli de' Profeti apprese la moderazione, che sempre osservò

servò nelle prosperità, e la costanza ne' travagli. Da essi pigliò la liberalità inverso i meritevoli: da essi ricopiò una grandezza senza affettazione, una maestà senza orgoglio, una umiltà senza abbiezione, una grazia senza artifizio, un tratto da Re senza punto ostentarlo. Ivi altamente s'informò ne' modi di vincere la collera, di disarmar la vendetta, di domare la concupiscenza, di regolare l'amore, di reprimere l'ambizione, di raffrenare la lingua, di temperare le allegrezze, di raddolcire li dispiaceri, di vivere come un Santo, e di governare altri da Principe. Questo l'è aver eccellentemente profittato nella sapienza, governarsi in tutte le cose secondo le leggi della vera prudenza. Con questa in tutte le guerre, che intraprese contro de' Mori, riguardò sempre al fine, che era della gloria maggiore di Cristo, e propagazione della Fede, com'egli nelle belle concioni, che faceva a' suoi Soldati prima di cimentarsi coll'oste sovente inculcava. Con questa giudicò sempre delle cose senza passione, e mantenne un' ordine efficace per l'esecuzione di tutto quello, che s'era maturamente conchiuso. La memoria del passato, l'intelligenza del presente, la previsione dell' avvenire furono li gradini di rara prudenza, per i quali ascese al trono della sapienza, ch'è un dono inestimabile, ed un saggio di divinità partecipata. Ma quanto alla giustizia, conoscendo il nostro Don Alfonso essergli stato conceduto dal Cielo il carattere di Regnante, non per compiacersi del vago splendore di esso, ma bensì per far le veci di Dio, che soprattutto si pregia del nome di giusto, ebbe solamente la mira di rendere a ciascuno con questa virtù ciò, che meritamente gli si apparteneva. Egli invigilò sollecito sopra tutti li suoi stati, nè giammai permise che il minimo de' suoi vassalli fosse da' suoi più attenti, e più amorevoli pensieri abbandonato. *Fece*, giusta l'avviso che ne dà il Profeta, *giudizio, e giustizia*: liberò quelli che erano oppressi dalle mani de' persecutori, e de' maligni: guardossi di non affliggere il forestiero, nè il pupillo, nè la vedova; anzi in ogni occorrenza fu padre e tutore degli orfani, de' dere-

liti,

liti, e desolati. Ma conoscendo benissimo non avergli dato la natura cento bocche e cento mani per ordinare e per eseguire tuttociò che conducesse al buon reggimento de' Vassalli, cui tanto e sì teneramente amava, adoperò ogni maggior industria in fare buona scelta di ministri, a'quali potesse sicuramente commettere e fidare, senza minima offesa della giustizia, così il maneggio delle armi, come l' esecuzione delle sue leggi; sicchè non tolerò in conto veruno, che il suo nome, e la sua autorità servisse di pretesto o di scudo a' perversi per soverchiar gl'innocenti, e per involare le altrui sostanze. La sua spada inoltre non solo si sfoderò contro li nemici di fuori, ma ancora contro li scelerati di dentro a' suoi stati; e questi non averebbono mai posto termine a' loro misfatti, se non avessero temuto la potenza vindicatrice di sì giusto e retto Monarca; come appunto successe ad un Giraldo, e a' suoi seguaci, a' quali aggregatosi averebbe co' suoi ladronecci e iniquità cambiato la pace e buon ordine del Regno in un laberinto di confusione ed in un ridotto di fiere, se il timore d' incappare nelle mani di questo giustissimo Re non avesse arrestato la sua sfrenatissima audacia ed insolenza. Ma se fu severo nel punire, e santamente rigido nel correggere li delinquenti, altrettanto e più ancora fu generoso in ricompensare li meritevoli, ed in riconoscere li virtuosi. Per questo ogni Soldato si dava per venturoso, se gli fosse toccata la sorte di arrolarsi alle bandiere di Don Alfonso; perchè teneva per certo, che sotto gli occhi d' un tal Principe non sarebbe mancato al suo valore il dovuto guiderdone, e alle sue prodezze un onoratissimo appannaggio. Ebbe in quarto luogo una bontà, che chiaramente gli si scorgeva in quella bell'indole tutta cortese e benefica, che serviva di madre e di nudrice ad un' amor inalterabile inverso tutti. Dacquì nasceva l'aver egli primieramente un' affetto riverente a quei che lo generarono, una unione conjugale colla sua Regia sposa, una tenerezza singolare inverso la prole, ed una amicizia cordialissima col suo sangue e suoi congiunti. Quindi ve-

di veniva una tal bontà a diffonderfi per tutta la fuà Corte, per tutto il Reame, e gli faceva amare tutti li fuoi Vaffalli, come il buon Paftore tien cura e ben cuftodifce la fua greggia. Egli comunicavafi a tutti con maniere di gentiliffima affabilità, per effetti di non mai ftanca beneficenza, e per condifcendere di umaniffima e fempre fignoril manfuetudine. Che però in lui non era miracolo vederfi una maeftà tutta amabile, ed una amabilità tutta maeftofa, facendofi nello fteffo tempo rifpettar come Re, ed amar da ogniuno come Padre. Ultimamente il valore dell'animo ugguagliandofi nel noftro Eroe alla robuftezza del di lui corpo, acquiftogli tal riputazione, che lo rese non men terribile a'nemici, che defiderabile a'fuddi ti. Più e più volte occorfe, che fapendofi dagli Arabi trovarfi vicino al lor paefe il grande Alfonfo Enriches, eglino fenza efservi chi gl'incalzaffe, e fenza veder contro fe una fpada contraria, fi davano precipitofamente a fuggire, folamente perchè fpaventati dalla fama di Principe sì coraggiofo. Affiftito da quefta fua innata animofità, moftrò fempre uno fpirito prontiffimo ne'pericoli, ed un cuore invincibile anche ne'più cattivi ed arrifchiati avvenimenti. Non fu però mai sì temerario, che fenza gran neceffità fi efponeffe alle mifchie ed ai cimenti; perchè ben conofceva, che la temerità da bruto non fu mai valore da Uomo; effendo quefto non un effetto della vanità, dell'ignoranza, e del furore, che in lui non erano; ma bensì un nobil germoglio di quella fua generofità, che fempre gl'infegnò il difpregio de' pericoli e della morte, per gloria di Dio, e del fuo Figliuol Crocififfo che ne' Campi di Oricche gli apparve; per difefa della Patria, per efterminio degli empj, per abbaffamento degl'Infedeli, e de'rubelli, per efaltazione della vera Fede, per aumento della Criftianità, e per onore e profitto della fua nazion Portoghefa. O che fublime e divina virtù fu quefta dell'invincibil coraggio del noftro Principe, che cuoprì tanti popoli all'ombra delle fue palme e de'fuoi allori; che fè loro trovar la calma in mezzo alle tempefte, la ficurezza ne' pericoli, la confolazione ne'

ne' disagj, e l'appoggio nelle debolezze! Fortunate le ferite di questo Re valoroso, dalle quali uscì più gloria, che sangue! Felice il di lui spirito immortale, quale se ne volò, come piamente crediamo, all'Empireo, portatovi su la porpora dell' istesso suo sangue; e che volatovi lasciò quì in terra alla sua real posterità un' eterna rimembranza di sua magnanima prodezza, e gloriosissime imprese! Per il di lui inclito nome non ha punto di falce il tempo, resta de' suoi ordegni sprovista la morte, perde i denti la calunnia e l'invidia; e per ogni parte lascia impresse l'onore le belle vestigia della di lui sempre chiara immortalità. Ma più dell'onore s'è impegnato il Cielo a darci alcuni non lievi argomenti dell' eterna memoria, in cui stà e starà non solamente appresso gli Uomini, ma quel che è più stimabile appresso Iddio il nome di D. Alfonso Enriches; come quì tosto si farà palese.

*Alcuni contrasegni della Beatitudine che gode, come piamente si crede, cogli Angioli in Paradiso.*

## CAPO IX.

SIccome Dio ebbe special pensiero e cura di approvare e compiacersi delle eroiche virtù di D. Alfonso, mentre tuttavia viveva fra' mortali quì in terra, or inviandole più d'una volta schiere di Angioli, or copie di Santi, or fino il suo divino Unigenito per noi Crocifisso, acciocchè colla lor visibil presenza l'animassero a combattere con più lena e vigore contro li nemici del di lui santissimo e sempre adorabil nome: così non s' è punto dimentico di manifestarne la vita e gloria sempiterna, che adesso, come si spera, inamissibilmente possiede fra' Cittadini del Cielo, dandone quelle testimonianze, che quiggiù si sogliono avere, e che su questo Capo saranno da me fedelmente e con brevità riferite. Primieramente, ha Dio saggiamente disposto, che molte e varie siano state sin' ora le apparizioni, che

di

di se ha fatte questo gran Re, soccorrendo con atti di religiosa pietà e di dovuta giustizia diverse persone nelle loro più urgenti necessità. Un'antico manoscritto del Monistero di Alcobassa rapporta, come trovandosi il Re Don Giovanni primo di questo nome all'assedio di Ceuta, terra de' Mori nell'Africa, comparve il nostro zelantissimo Don Alfonso in abito di guerriero a'Canonici Regolari del Monistero di Santa Croce in tempo che eglino raccomandavano con più caldezza al Signore e chiedevangli nel Coro il prospero successo delle armi Portoghesi: e con voce ben chiara salutandoli, rivelò loro, che in quell' istesso punto era stata felicemente espugnata quella Città, essendovi egli per espresso comandamento di Dio opportunamente accorso col suo figliuolo Don Sancio, che ivi pure vedevan' i Canonici con essolui comparso. Ciò detto, fece un profondissimo inchino d'avanti all' Altar maggiore: indi mossosi verso il lato dell' Evangelio, subitamente col figlio sparì. Notarono que' buoni Religiosi l'ora, in cui n'ebbero l'avviso; e dipoi trovarono, che era appunto l'istessa, in cui s'era loro dato a conoscere nel Coro. Descrivesi sì meraviglioso avvenimento dal Padre Antonio Vasconcello della Compagnia di Giesù nel suo erudito libro intitolato, *Anacephalaoses, idest, Summa capita Actorum Regum Lusitaniæ*, con queste formali parole: *Cùm aliquando Religiosi omnes cœnobij Sanctæ Crucis cultores matutinis precibus vacarent, ecce tibi medio in Odæo visitur Alphonsus, in morem militis armatus, & clara voce eos, qui aderant, alloquutus, monet, sub id temporis Septam à Nostris captam esse, se cum filio Sancio ex divino nutu illuc advolasse, & Joanni Regi, ac cæteris Lusitanis id præsidium attulisse, quo Urbem facilè expugnarent. Quibus dictis, majorem ante aram profundè se inclinat, mox ad latus Evangelij recedens, subitò ex oculis evanescit; cunctis, qui aderant, stupentibus; & posteà temporum rationes supputantibus, facta dictis conformia deprehenduntur*. Aggiugne di più un antico manuscritto, che il Re nel partir che fece con Don Sancio da'Canonici, disse loro: Riposa-

fatevi e datevi pace, Padri e fratelli miei, quali io amo come Figli; riposate pure, perchè noi veniamo di prender Ceuta. Un'altra volta, come attesta il Dottor Brandano nell' undecimo libro della Monarchia Lusitana, comparve D. Alfonso al Re Don Giovanni il primo: e il caso fu, che questi aveva ordinato ad uno de' suoi primarj uffiziali che tutte le terre del suo Regno spettanti al foro Reale, ancorchè fossero addette e obbligate a Chiese o persone particolari, si applicassero e divolvessero alla Corona, fino ad informarsi della maniera e cagione per cui ne furono smembrate. Con questa occasione pigliossi al Monistero di Santa Croce la Villa dell'Attamuja, che è nel Territorio di Alenchèr. Eccochè il nostro Don Alfonso si fè vedere in sogno al Re Don Giovanni, e pieno di severità nel volto, con parole ben gravi gl' intimò, che restituisse al suo Monistero di Santa Croce la villa che egli gli aveva donato a titolo di dote quando viveva, e intendesse che aveva preso sotto la sua amorevol protezione gl'interessi di quel venerabil Monistero. Sveglioffi il Re D. Giovanni, e raccontando a' suoi dimestici ciò che gli era avvenuto mentre dormiva, comandò tantosto, che interamente si rendesse a Santa Croce la Villa che le era stata involata: Così pure lo conferma il citato manoscritto, nel quale altresì abbiamo, che Don Pietro Soeyro Vescovo di Coimbra, e Ambasciadore a Roma nell'anno milledugentrentuno, non trovando in quella Corte il Cardinal D. Giovanni Vescovo di Sabina, Canonico Regolare, e Protettore del suo Ordine sotto il Pontificato di Gregorio Nono, perchè fu voluto in quel tempo Legato all' Imperador Federico Secondo, si valse di sì buona congiuntura, e chiese al sommo Pontefice, che annullasse, e togliesse a Canonici di Santa Croce quanto mai avevano di giurisdizione che era assaissimo nella Città di Coimbra; il che prontamente fece Gregorio. E ritornandosene il Vescovo in Portogallo con questi ordini Pontificj si fermò nella Villa di Sarnacce presso a Coimbra, accingendosi ad entrare nel dì seguente col suo Capitolo e Ministri del suo Vescovado a prender

pos-

possesso di quanto spettava all' esenzione che godevano fin' a quell' ora li sopradetti Canonici di Santa Croce. Questi fatti consapevoli della pretensione del Vescovo, non ebbero in quel frangente altro rimedio, che ricorrere alla sepoltura del Re Don Alfonso, come di lor unico Protettore, e Padre benignissimo: E conciosiacchè sempre li soccorse in tutte le loro afflizioni ed angustie, concepirono una ferma fiducia, che ancor in questa non li abbandonerebbe. Or mentre più ferventi erano le orazioni e più calde le lagrime che que' buoni Religiosi spargevano sulle onorate ceneri del loro Re e segnalato Benefattore, ecco che nella notte medesima de' ventuno di Giugno apparve il piissimo Re armato da capo a' piedi al detto Vescovo, intimandogli con voce di tuono, che pagherebbe il fio dell'ardimento con cui veniva contro de' da Lui tanto amati Canonici; ed in dir ciò gli diede (così volendo Dio) tre colpi colla lancia che portava. Tosto il povero Vescovo si svegliò trovandosi ferito a morte, e nella mattina de' ventidue di Giugno spirò, avendo prima dato molti segni di vera penitenza, e ricevuti gli ultimi Sagramenti della Chiesa, con imporre a' suoi che bruciassero le commissioni che surrettiziamente aveva impetrate dal Papa contro que' buoni Religiosi; a' quali pure chiese perdono, e li pregò volessero seppellirlo nella lor Chiesa: il che pontualmente fecero, ponendo il di Lui Corpo nella Cappella di San Michele, dove stette fino all' anno millesseicentotrenta, in cui fu coll' istesso tumulo di pietra che prima aveva, decentemente trasferito al Claustro del Monistero, come pur'oggi si legge nel di Lui Epitafio. Nè sì strano avvenimento dee cagionare a veruno ombra di scandalo o di meraviglia, quando sappiamo dagli annali della Chiesa, scritti dall' Eminentissimo e piissimo Cesare Cardinal Baronio, che avendo il Papa Sabiniano notoriamente derogato alla liberalità di San Gregorio Magno suo predecessore (che fu profusissimo inverso i poveri) nè punto essendosi corretto della sua vilissima tenacità e sordida avarizia, anche dopo d'esserne stato tre volte agremente ripreso dal Santo

Pon-

Pontefice, il quale perciò gli comparve, meritando d' esser da lui mortalmente percosso nel Capo, e di ciò poco dopo sotto gli anni di Cristo seicentocinque, morirsi. Elladio pure Scrittore della Vita di San Basilio, e suo Successore nel Vescovado riferisce, come San Mercurio Martire fu dalla divina giustizia spedito a ferire con una lancia l'empio Imperadore Giuliano Apostata, come il medesimo Santo lo dichiarò in una sua Immagine al Beato Basilio. Così si legge nell' Orazione prima di San Gio: Damasceno de Imaginibus. Ma non terminaron quì gli argomenti e saggi di benivolenza, con cui sino dal Cielo il nostro Don Alfonso protegge i suoi Canonici di Santa Croce di Coimbra: Udite di più: Martino Gonsalvez della Camera favorito del glorioso Re Don Sebastiano persuase alla Maestà Sua, che era convenevole si diramassero le fonti dell' acqua dal detto Monistero di Santa Croce a tutto il popolo di Coimbra. A tal effetto il Re spedì un suo Consigliere chiamato Galva, il quale con modi assai improprj e troppo violenti eseguì gli ordini Reali, privando que' Canonici di tutta quasi l' acqua, che possedevano. Informato di ciò pienamente il Beatissimo Pontefice San Pio Quinto comandò sotto gravissime pene si restituisse l' acqua al detto Monistero. Ma questo non si eseguì, perchè il perverso Consigliere ebbe ardire d' intercettar le lettere Apostoliche, e stracciandole fece, che non giungessero a notizia del Re. Or vedendo li Canonici, che l' acque non si rendevano al lor Monistero, ne porsero giuste querele al pietoso Re Don Alfonso: dal che risultò morirsi il sacrilego Consigliere, sbranandosi co' denti come impazzito le sue carni, e dopo lui, tocchi dalla peste finir in brieve i lor giorni li figli colla Consorte lor Madre. Saputosi finalmente sì tragico caso dal Re Don Sebastiano, come sommamente rispettoso ch' egli era inverso i luoghi sagri, se ne dolse molto: e riferendogli alcuni gli augurj che si facevano dell' infausta fine che avereb-

be la battaglia, a cui egli si preparava contro li Mori dell' Africa, rispondeva che a nessuno dava mente, e che solamente aveva paura del Re Don Alfonso, perpetuo e potentissimo difensore de' suoi Canonici di Santa Croce. Quindi avanti di partir col suo Esercito da Portogallo, ordinò che le acque si restituissero al prefato Monistero, onorandolo di soprappiù con altri donativi, degni veramente di sua reale e generosa munificenza. Oltre poi a questi sì chiari e patenti indizj che il Cielo ci ha dato d' intorno alla beatitudine, che colassù in compagnia de' Santi si gode il nostro Re, la divina Bontà si è degnata di somministrarcene degli altri, ed anche più autentici, ne molti miracoli, che in onor di lui, e per sua intercessione sonosi operati sin' ora. Collocandosi a dì nostri, scrive il famoso Annalista Manoello di Sosa Farià, un Immagine di questo Religiosissimo Principe e valorosissimo Re Don Alfonso nel celebre Monistero di Alcobassa anche in ore di ben chiaro giorno, fu veduta sensibilmente da non pochi Monaci Cisterciensi che v' intervennero una splendida e vaghissima nuvoletta soprapporsi a quel quadro, e fermarvisi per lungo spazio, illuminandolo d' ogn' intorno con raggi di vivissima luce. La cotta ancora, che usava il divotissimo Re, quando attento assisteva nel Coro co' suoi Canonici di Santa Croce alla divina Salmodia, si conserva tuttavia come pretiosa Reliquia nel Santuario di quella famosa Basilica, come attesta l' istesso Farià, e portata mille volte agl' Infermi, tocca da essi, ed anche solamente veduta, invocandone il nome, restituisce loro intera la santità. Così parimente l' afferma il Vasconcello in questi termini: ***Est in Cœnobio Sanctæ Crucis tunica quædam linea, qua Rex abiecto prius gladio, indutus, se in Canonicorum societatem, divinis officiis affuturus, ingerebat. Hanc quisquis Æger attingit sanatur.*** Risplende ancora con istupende meraviglie il di lui sontuoso sepolcro, dice il lodato Manoello Farià, donde giacendo

pri-

prima in un arca di legno, si scuopriva in certo dì dell' anno alla venerazione del popolo che frequente vi accorreva a baciargli la mano, come difatto gliela baciò con tutta la sua Corte il Re Don Manoello con segni di rispetto come a Re, e di divozione come a Santo. Il corpo pure così intero ed incorrotto che era, si collocava anticamente a sedere su d' un bel Trono, e spargeva dappertutto una soavissima fragranza: così l' attesta un' antico manoscritto. *Quæ à curiosis rerum observatoribus notata*, soggiugne il Vasconcello, *facilè movere possent Lusitaniæ Reges, ut cum Summo Pontifice agerent de Alphonso Rege in Divorum ordinem referendo*. Di fatto a questo fine si sono adoperate più volte varie diligenze a porre insieme alcune memorie, avvanzate ad una grande innondazione di acque che sopravenne al Monistero di Santa Croce in Coimbra, e massime nel tempo del Re Don Giovanni il Terzo, col di cui Real intervento si trattò della di lui Beatificazione appresso la Sede Apostolica. Quindi d' avanti al Vescovo di Coimbra Don Giovanni Soarez si formò un istromento giuridico, nel quale si scrissero tutte le notizie, che si potettero raccogliere dall' Archivio di Santa Croce; e tutti li Canonici Regolari di essa, con li Canonici del Duomo, ed altri Gentiluomini di Coimbra le sottoscrissero raffermandole con giuramento. E si raccomandò il tutto a Baldassarre di Faria, inviato dal medesimo Re Don Giovanni il Terzo con carattere di suo Ambasciadore a Roma, acciocchè procurasse di promuovere la gloriosa causa della Beatificazione del nostro piissimo Re Don Alfonso. Ma la morte, che allora appunto tolse dal Mondo Don Giovanni Terzo, degnissimo di vivere in un' eterna rimembranza appresso tutto il Cristianesimo, impedì il proseguimento di detta Causa. Li Monaci però di Alcobassa, mossi dall' alto concetto di santità in cui sempre si è tenuto il nostro Re, non anno mai lasciato

di continuare in lode di lui, e per impetrarne il suo patrocinio la solenne commemorazione, che quasi sino daqquando passò a miglior vita ne fanno, cantando in pieno Coro l' Antifona, ed Orazione seguente.

## *ANTIPHONA.*

*INvictissime Rex Alphonse, propugnator strenue Nostri Regni, defensor sanctissime, qui mox à puero in Fide Beatæ Virginis Matris Dei Dominæ nostræ susceptus, cujus Oraculo & Patrocinio tibiarum sanitatem recepisti; ac ubi in maturam ætatem pervenisti, fidei armis, spei galea præmunitus, & zelo charitatis accensus cum viginti Maurorum Regibus, & Imperatore Miramolino, collatis signis, sed parva manu dimicasti; ac Christum Dominum nostrum Cruci affixum nocte intempesta vidisti, & universam Lusitaniam fidei jugo subdidisti, & Regni nomen sublimasti: quæsumus pro nobis apud Deum tuis precibus intercede, ut nos mente puros, Regnumque nostrum florentissimum esse velit, & ab omni calamitate munire.*

℣. *Ora pro nobis famulis tuis, invictissime Rex Alphonse.*

℟. *Ut digni efficiamur promissionibus Christi.*

## *ORATIO.*

*DEus omnium bonorum largitor melliflue, apud quem summa hominum, Regnorumque potestas est, quique Beatissimum Alphonsum Regem ad Lusitaniæ sceptrum evexisti, & in hoc mundo agentem summis beneficiis decorasti: concede quæsumus ejusdem meritis, nostrum hoc Regnum, Reges, ac Principes tranquillitate & optata pace semper gaudere; Nosque supplices tuos virtutum omnium incrementis, sic ejusdem Regis Alphonsi vita instituta sectari, ut gloriæ quoque participes fieri mereamur. Per Dominum nostrum Jesum Christum Filium tuum, qui tecum vivit & regnat*

*gnat in unitate Spiritus Sancti Deus, per omnia sæcula sæculorum, Amen.*

*Catalogo di non pochi e sensatissimi Scrittori, che spinti dalla fama universale dell' eroiche virtù e segnalata pietà del Re Don Alfonso Enriches, fanno di Lui ne' loro Libri lodevolissima menzione.*

## CAPO X.

Diceva pur bene il gran Cornelio Tacito nella vita di Agricola, che la fama publica e costante è la pietra di paragone, con cui sicuramente si esamina il valore di ciascuno. Le informazioni che da questa si prendono, sono sempre le spassionate e le vere; *Singuli enim* al parere anche di Plinio nel Panegirico di Trajano, *decipere & decipi possunt; nemo omnes, neminem omnes fefellerunt*. Ha quasi dell'impossibile che buono sia chi da tutti per pessimo vien riputato; come parimente che sia cattivo chi da tutti è ammirato per buono: perocchè qualunque individuo dell' umana natura può ingannare, e del pari esser ingannato: ma nessun v' ha che sia abile a gabbar tutti, o ad essere gabbato da tutti. Dunque se io dimostrerò in questo Capo, che quanti anno parlato del nostro Don Alfonso Enriches, ò per santità di vita venerabili, ò per sublimità di grado rispettevoli, ò per laude di prudenza e di senno segnalatissimi, tutti giusta il merito delle di lui incomparabili doti ed insieme virtù l' anno annoverato fra gli Eroi del Cristianesimo; non sarà questo un produrr' io quasi un irrefragabil testimonianza, ed universal suffragio, con cui si approva la di lui eccellente pietà, e lodevolissima vita? Vedendo però, che sarebbe un non mai finire, se io quì mi studiassi di rapportare, anche in forma di brieve Catalogo, gli Uomini tutti di grido che anno scritto encomj di questo perfettissimo Principe, mi contenterò di riferirne alcuni pochi de' più celebri

ed autorevoli: e tra questi si dia il primato al mellifluo Abate di Chiaravalle il glorioso San Bernardo; il quale se fu a Don Alfonso assai congiunto di sangue, molto più lo fu per vincolo di stretta amicizia, e per uniformità di sentimenti e di spirito. Questi scrivendogli una volta infra l'altre, con quel lume del Cielo, che gli faceva conoscere e pesare li meriti di ciascuno, lo chiama non solamente Re pio, ma Cristianissimo, e ricolmo d'una gran pietà: *Ad Alphonsum pium, & Christianissimum Regem Portugallorum – Rescivimus etiam tuam ingentem pietatem &c.*

Quel santo Romito, che era poco prima della battaglia di Oricche apparso in visione al nostro Don Alfonso, introdotto poscia a parlare con essolui nel padiglione, assistito da luce superiore, ed inviatogli dallo stesso Dio, lo salutò con quel desiderabilissimo titolo di diletto e amato di Dio, in cui la divina Maestà aveva posto gli occhi di sua ineffabil misericordia; assicurandolo della vittoria, e che il Signore mirerebbe con ispecialità d'amoroso compiacimento su la di lui Real discendenza; e allora più, quando ella si trovasse quasi su l'orlo di cadere e finire: *Dilecte Deo, bono animo esto: vinces, vinces; & non vinceris: posuit enim super te, & super semen tuum post te oculos misericordiæ suæ usque in sextamdecimam generationem; in qua attenuabitur proles; sed in ipsa attenuata respiciet, & videbit.* E ben si sà dalla Divina Scrittura che il *respicere* di Dio è un vedere favorendo e felicitando quanti sono da lui di questo modo veduti; come lo provò l'antica Anna Madre di Samuello, che benignamente mirata da Dio, contò ad onta della sua sterilità una numerosa figliuolanza.

Il Santissimo Pontefice Innocenzio Terzo in una lettera Apostolica che scrisse ad Alfonso Secondo Re di Portogallo, e che rammenta l'eruditissimo e santo Cardinale Cesare Baronio sotto gli anni di Cristo millecensettantanove; parlando del nostro Prin-

Principe, l'appella con questo glorioso nome di distruggitore intrepido de' nemici della gente Cristiana, e di propagator diligente della Fede Cattolica; aggiugnendo, che come divoto Figliuolo aveva prestato molti ossequj alla Sacrosanta Chiesa di Roma sua Madre, lasciando di se una fama ben degna, ed un esempio di sollecita immitazione a tutti i posteri: *Manifestis probatum est argumentis, quòd inclytæ recordationis Alphonsus Avus tuus per sudores bellicos & certamina militaria, inimicorum Christiani Nominis intrepidus extirpator, & propugnator diligens fidei orthodoxæ, sicut devotus filius & Princeps Catholicus multimoda obsequia impendit Sacrosanctæ Romanæ Ecclesiæ Matri suæ, dignum nomen & exemplum imitabile posteris derelinquens.*

Il medesimo non mai abastanza venerato Cardinal Baronio sotto l' anno sudetto millecensettantanove dice del nostro Don Alfonso, che ricevette il titolo di Re da Alessandro Papa per le ammirabili imprese fatte in guerra contro degli Arabi; le quali tutte riconoscendo egli come favori compartitigli dalla divina grazia e clemenza, in contrasegno di sua eterna gratitudine offerse se, e il Regno Lusitano alla Santa Romana Chiesa, sotto la di cui protezione continuamente si stava: *Hoc eodem anno Alphonsus Primus Dux Portugalliæ ab Alexandro Papa titulum Regis accepit, ob res adversùs Arabes præclarè gestas: quæ cuncta accepta ferens divinæ gratiæ, gratus Deo ipse obtulit Regnum illud Sanctæ Romanæ Ecclesiæ, sub cujus jugiter protectione consistebat.*

Don Girolamo Osorio Vescovo dell' Algarve nel suo terzo Libro della Nobiltà Cristiana, afferma essere stato il nostro Re un Uomo segnalatamente fornito di eccellente virtù, e d' incredibil pietà, avendo impiegato tutta l' età sua in santissime guerre, intraprese unicamente per zelo della giustizia, e per onore e difesa della nostra vera Religione: *Vir fuit excellenti virtute, & incredibili pietate præditus, qui omnem ætatem in sanctissimis bellis pro Re-*

*ligionis dignitate susceptis consumpsit* : Che meritò d' esser confortato colla veduta di Giesù Cristo, apparsogli fra mille splendori di vaghissima luce, ed insieme animato a vincere in un solo dì cinque Re di Corona : *Animadvertit in cælo Christi speciem, divino fulgore circumlucentem, illoque adspectu confirmatus quinque Reges una die debellavit* : e nel Libro sesto sopra l' istituzione e disciplina d' un Re, dice, che egli ebbe una virtù quasi divina, unita ad una sapienza affatto ammirabile, degna invero d' esser commendata dalle bocche di tutti in ogni secolo avvenire : *Hujus divina virtus cum admirabili sapientia conjuncta, meritò est in omni ætate celebranda*. Afferma di più, che Egli dallo studio e lezione della Sagra Scrittura non solamente imparò la disciplina del ben vivere, ma anche lo stile e la maniera del ben parlare : *Apparuit, illum ex sanctis litteris non vivendi tantùm disciplinam, sed dicendi etiam stylum & rationem percepisse*. Aggiugne inoltre, che era solito, prima d' impugnar la spada contro li nemici, di ricorrere a Dio con ferventissime preghiere, come fece nell' espugnazione di Santarem : e che debellando fortissimi eserciti d' empj, e mettendone altri in fuga, non si diede mai caso, in cui attribuisse la vittoria alle proprie forze, ed industrie, ma sì bene al potentissimo ajuto, ed inesausta clemenza di Dio, che gli assisteva, premunendosi sempre coll' impenetrabile scudo dell' orazione, come s' è detto, ed implorando con caldi affetti il patrocinio del Signore in ogni circostanza di azioni che anche in tempo di pace intraprendesse : *Cùm Scalabim expugnaret, cùmque jam Civitatis fores effractas, & repagula convulsa cerneret, in medio portæ genibus flexis, antequam ferrum stringeret, tam incenso studio Deum veneratus est, ut in cælo versari sibi videretur. Qui cùm maximo animo præditus esset, & in bellis enutritus, multos impiorum exercitus fortissimos funderet, fugaretque nunquam sibi victoriam adscripsit ullam, sed omnes ad Dei clementiam & opem illius præsentissimam refere-*

*ferebat : qui nunquam aliquod opus præclarum aggressus est, quin priùs in cœlum tota mente respiceret, & opem divinam assiduis precibus castissimis votis inflammato studio flagitaret.* Sin quì nel detto Libro sesto il discretissimo Osorio.

Il lodatissimo interprete dell' Apocalisse Biagio Viegas della Compagnia di Giesù, spiegando il quinto verso del Capo ventunesimo ed ultimo di quel misteriosissimo libro, dove San Giovanni scrive che li Re della terra si recheranno ad onore e gloria singolare il servire alla Chiesa Sposa di Cristo, e l'impiegar le spoglie più ricche, che riporteranno da' Nemici della nostra Religione disfatti e conquisi, in servigio del Santuario, in uso de' Sagrifizj, in erezione de' Tempj, ed in sostentamento de' Sacerdoti e Religiosi: *Reges terræ afferent gloriam suam, & honorem in illam*; giusta il vaticinio dell' Evangelico Isaia; *Et erunt Reges nutritij tui, & Reginæ nutrices tuæ.* (cap. 49. 22.) tutto dipoi con bella proprietà, e forte energia conferma, portando più esempj della nobil pietà del nostro Re, che seppe applicar le doviziose prede e bottini raccolti da' trionfati nemici non ad impinguar l'erario, ma bensì ad erger Basiliche, e a fondar di pianta Monisterj, come furon quelli di Alcobassa, di Santa Croce, e di San Vincenzo; avverandosi nel grande Alfonso ciò che leggiamo nel secondo Libro di Esdra al Capo quarto di quei che fabricando le mura di Gierusalemme con una mano facevano l' opera, e coll' altra tenevano la spada. Udiamo il Viegas: *Ea quæ Alphonsus bello comparabat, magna ex parte in sacras Religiosorum familias conferebat: ex iisque plurima templa instauravit, aliaque sanè magnifica à fundamentis erexit, maximaque & celeberrima Monasteria ædificavit: è quibus illa potissimum excellunt, Alcobaciense, & Augustinianum Sanctæ Crucis in Urbe Conimbrica; quæ duo cœnobia amplissimis redditibus dotavit. Illud verò incredibilem hujus Regis pietatem declarat, quòd cùm Ulyssiponem*

*tunc*

*tunc temporis Saracenorum ditioni subjectam obsideret, celeberrimum Sancti Vincentij cœnobium Ordinis Sancti Augustini eo ipso loco, quo Castra locaverat extruxit; ut quod scriptum est secundo Esdræ Capite quarto de iis qui muros Hierusalem ædificabant, quòd una manu faciebant opus, & altera tenebant gladium, aptissimè in Alphonsum quadret.*

La magnificenza poi di que' due Monisterj di Alcobassa e di Santa Croce eretti dal nostro Principe a maggior gloria di Dio, della sua Gran Vergine Madre, e de' Santi, elegantemente si descrive dall' ammirato Francesco di Mendosa nella terza orazione del Libro sesto del suo fioritissimo Viridario con le seguenti parole: *Victoria de Saraceno parta Alcobatiæ (ità vocant) illam domum extruxit Divi Bernardi Monachis è quadrato lapide singularem, censu divitem, opere visendam, magnitudine augustam, incolarum numero tam frequentem, ut semper alij atque alij per vices canendo in orbem ire dicerentur, cùm non posset tam ingens multitudo simul omnis idem in officium convenire. Canonicis etiam Regularibus Divi Augustini Conimbricæ primus excitavit Alphonsus Ædem illam Crucis nomine insignitam, religione plenam, situ amplam, fontibus irriguam, tantis opibus abundantem, ut Antistiti illius Sancto Theotonio urbem integram, Leiriam, nuper ab hostium receptam potestate, tradiderit possidendam.* Ed oltre a questi due sontuosissimi Monisterj, aveva asserito il Mendosa, che *Alphonsus Primus Rex Lusitanorum centumquinquaginta cœnobia in suo Regno erexit.*

Angelo Manriques Abate Generale del Sagro Ordine del Cisterzio, poscia eletto Vescovo Bazense, sotto l' anno millecentottantacinque nel Capo quinto scrisse in questa guisa: *Alphonsus Lusitaniæ Rex multa privilegia dum viveret, indulsit nostris, Monasteria condidit non pauca, & duas sacras militias subjecit; ingentis laudis Princeps, & qui non minori apud Deum gratia, quàm apud homines gloria floruit, quamdiù vixit credendus est. Fertur multis sanctis*

*Ilis viris in Alcobatia post obitum apparuisse in magna gloria. His & similibus alijs divulgatis, effectum est, ut licèt nondum publico cultui sit expositus, quippe nondum adscriptus ab Ecclesia Sanctorum numero, tamen privatim veneratur à Lusitanis, maximè Alcobatiensibus, per quos Antiphona, & Collecta ordinata est, ejus ad Deum impetrandæ intercessioni. In anniversarijs, quæ tamen usque hodie pro ipso fiunt in eodem Alcobatiæ cœnobio, obtinuit usus, ut non pullati ad Altare conscendant Sacerdotes & Ministri, sed in vestibus lætis & festivis, quasi de eo, & non pro eo celebraturi.* E vuol dire: Alfonso fu, che concedette a i nostri Monaci molti privilegj, fondò non pochi Monisterj, e due Ordini Equestri soggettò alla lor Regola. Egli fu un Principe assai lodevole, e si vuol credere che sintanto che visse, ebbe non meno di grazia appresso Dio, che di gloria appresso gli uomini. Dicesi, che dopo morte, accompagnato da' raggi di gran beatitudine apparisse in Alcobassa a molti uomini santi. Dal divolgarsi poi questi ed altri contrasegni dell'eterna felicità, che sembra godere co' santi nel Cielo, è nato, che quantunque egli non sia esposto al publico culto ne' Tempj, perchè non per anche ascritto dalla Chiesa al Catalago de' solennemente canonizati; nientedimeno da' Portoghesi, e specialmente da' Monaci di Alcobassa è tenuto in gran venerazione; da' quali pure si è ordinata e si recita l'Antifona e Colletta, per impetrare appresso Dio la di lui valevole intercessione. Negli Anniversarj pure, che tuttavia soglionsi celebrar ogni anno per la di lui grand'Anima, è consuetudine già invecchiata, che li Sacerdoti e Ministri salgano all'Altare ammantati di sagre vestimenta, non lugubri e da' morti, ma allegre e da festa, come se dovessero celebrare di lui, e non per lui. Dice ancora sotto l'anno millecensessantaquattro, ch' egli era un Principe sì ben istruito nelle cose di Dio, che fra le grandezze dello scettro, e lo

stre-

ftrepito dell' armi poteva farla da Maeftro di fpirito : *Ipse revera inter sceptrum & arma fuit magister spiritus.*

Il Padre Ippolito Marracci della Congregazione de' Cherici Regolari della Madre di Dio, in quel fuo libro che diede alla luce in Roma fopra li Re che nel Criftianefimo più fi fegnalarono con atti di vero offequio inverfo la Reina degli Angioli Maria Santiffima, non dubitò di annoverare fra' primi di effi il noftro Re Don Alfonfo Enriches; tanto che dalla pagina decimanona fino alla ventefimafefta s' impiegò in riferire li molti e tutti rilevantiffimi fervigj e ben chiari argomenti di filiale amore, preftati da quefto gran Re, mentre viffe, alla Sovrana Imperadrice del Cielo e della terra. Infra gli altri, che vi fi leggono, fono li molti Monifterj e Tempj che mandò ergere in onore del fuo adorabil nome; le frequenti vifite che faceva ai di lei Santuarj; il continuo invocarne l' ajuto e protezione che foleva; infomma chiamò queft' uomo, *operibus bellicis clarum, Christiana pietate ferventem*, e che meritò d' effer vifitato dal più gran divoto di Noftra Signora il Padre San Bernardo fuo parente, ancor vivo, e nello fteffo tempo dimorante in Francia affai lontano da lui, folamente affine di aggiugnergli lena e vigore nel combattere contro de' Mori, prometteragliene una gloriofa vittoria, ed infieme infiammarlo viepiù nello ftudio di propagare dappertutto, com' ei bramava, il culto e gli onori della Madre del bello Amore Maria: *Meruit, ut sibi Bernardus, adhuc vivens inter mortales, Virginisque devotissimus, ac ejus gloriæ amplificandæ cupidissimus, in tanto terrarum, locorumque intervallo appareret, eique animum adderet, victoriam de Mauris promitteret, & ad sancti propositi, quo tanto studio ad honorem Deiparæ propagandum ferebatur, excitaret.*

Non molto diffomigliante al fudetto encomio è quello che gli teffe il Padre Antonio Macedo della

la Compagnia di Giesù nel Libro de' Santi Tutelari al foglio dugenquaranta, dove scrive in questo tenore: *Alphonsus Primus Portugalliæ Rex, post fractas assiduis prælijs Maurorum vires, & vindicatam armis ulteriorem Lusitaniam, quam Minius, Durius, & Munda fluvij intersecant, Sedem Regiam Conimbricæ fixit, ut inde per vicinas Maurorum Regiones Christiana circumferret arma, cum signo Crucis conjuncta; atque ut cuncta nostrorum forent prona victoriis, Patronam sibi, suisque delegit Sanctam Mariam de Claravalle, ea tempestate miraculorum fama in Burgundia celebrem, & Monachorum Cœnobio Religione præstantium externis etiam gentibus venerabilem. Accessit, quòd Divum Bernardum Claravallis Abbatem consanguinitatis vinculo contingebat: sperabat enim fore ut Beatæ Virginis auxilio nixus, præclaras de Saracenis hostibus, quibus cum perpetuò bella gerebat, victorias obtineret. Lusitaniam igitur, seipsum, & Successores suos Beatæ Mariæ de Claravalle tutelæ, patrocinioque commisit &c.* Cioè a dire: Dopo d'aver il Re Don Alfonso in continue battaglie fiaccato il nervo e le forze alla gente morefca, e difesa coll'armi tutta quella parte della Lusitania che li fiumi Minio, Doro, e Mondego dolcissimamente colle lor acque bagnano e rendon feconda, fermò la sua Reggia in Coimbra, acciocchè d'indi con maggior agevolezza sotto il sempre vittorioso labaro della Croce traportasse li suoi Soldati a' paesi più vicini degli Arabi; e acciò li nostri dappertutto con credito della nostra Fede trionfassero di que' Barbari, prese per Avvocata e di se e de' suoi la Santissima Vergine Maria di Chiaravalle, celebre allora nella Borgogna per fama di miracoli, ed in somma venerazione anche a' forestieri per l'odore di esimia santità, con cui da buon numero di Monaci era servita: molto più che n'era Abbate il glorioso San Bernardo, unitissimo di parentela al nostro Re; il quale sperava sì per le orazioni di lui e de' suoi compagni, sì

sì ancora per l'interceſſione di noſtra Donna appreſſo Iddio, ottenere da' Saraceni, perpetuamente combattuti, nuove e ſtupende vittorie, come difatto n' ottenne.

Il Dottore Antonio Brandano Abate Ciſtercienſe ed Iſtorico di gran nome appreſſo li Portogheſi, dopo d' eſſerſi ſteſo in deſcrivere le molte ed inſigni opere di pietà di queſto gran Re, conchiude il Libro nono della ſua Monarchia Luſitana con queſte parole, che fedelmente tradotte nella noſtra favella dicon così: *Da tutto il ſopracennato ſi vuol raccogliere, che il Re Don Alfonſo Enriches fu non ſolamente uno de' più incliti Re della Criſtianità, ugualmente chiaro in pace ed in guerra, ma Uomo ammirabile, e conſumato in ogni genere di ſante virtù.*

Ettore Pinto del Sagro Ordine di San Girolamo, Profeſſore di Teologia nell' Accademia di Coimbra, e celebre in tutta la Republica litteraria per gli eruditi volumi che ha dato in luce; nella ſeconda parte de' ſuoi Dialogi al Capitolo diciotteſimo ſcrive, ſe ben ſi avverte, un raro Elogio dell' inclito Re Don Alfonſo, appunto così: *Hiſtoriarum monumentis proditum comperimus, invictum Dominum Alphonſum Enricum Luſitaniæ Regem ditiſſimas eleemoſynas erogaſſe non ſolùm in ſuo Regno, ſed etiam Jeruſalem Xenodochio octoginta millia nummorum aureorum miſit; ut illis inopes & egrotos redditibus ſuſtentaret, ut pro ipſius ſalute Deo preces effunderent*: Il che traportato al noſtro linguaggio vuol dire, che da' monumenti Iſtorici ſi fa l' invitto Re Don Alfonſo Enriches aver fatto profuſiſſime limoſine, non ſolamente dentro li confini del ſuo Regno, ma ancora aver inviato ottocentomila ſcudi d' oro allo ſpedale di Gieruſalemme per ſovvenimento de' poveri, e degl' infermi, acciocchè queſti offeriſſero a Dio per la di lui ſalute divote ed efficaci preghiere.

Il Padre Giovanni Azor della Compagnia di Gieſù, nato in Lorca Dioceſi di Murſia in Iſpagna, e non

non men santo ne' suoi costumi, che versato nelle lettere divine ed umane, nella seconda parte delle sue morali Istituzioni al Libro nono e Capo quinto dice: *Portugalliæ Rex Alphonsus primus hoc nomine, Beato Petro Regnum obtulit; nam cùm antea Dux esset, regium diadema, nomen & titulum authoritate Alexandri III. accepit; & tanti beneficii memor, promisit se soluturum Ecclesiæ Romanæ quotannis duo auri pondera*: cioè a dire, che il Re di Portogallo Don Alfonso primo di questo nome offerse divoto al Beato Pietro il suo Regno: imperocchè essendo prima solamente Duca ricevette dall' autorità di Alessandro Terzo il regio diadema col nome e titolo di Re: ed egli ricordevole d'un tanto benefizio promise che pagherebbe ogni anno in argomento di sua dovuta gratitudine alla Chiesa Romana due Marche d'oro.

Don Rodrigo da Cugna Vescovo di Porto nella seconda parte del Catalogo de' Vescovi suoi antecessori e Capo terzo racconta, che fra le altre pingui donazioni che il nostro Re fece alla Chiesa di Porto si numera quella del Monistero di San Giovanni di Valerio nella Terra di Santa Maria, che oggidì si chiama in Portogallo San Giovanni di Ver, con tutte le sue entrate, poderi e attinenze contenute nel suo distretto. Concessegli altresì la metà delle decime di quanto pagassero di gabella le Navi, che scioltesi da Francia approdassero a quel lido. Dipoi conchiude: *Queste ed altre molte liberalità mostrò il Re Don Alfonso verso la Chiesa di Porto, spinto dal suo Real animo che aveva d'ingrandirla, e di compartire sempre nuovi favori ai Vescovi di essa; acciocchè viepiù crescesse la dignità Pontificale, e si sodisfacessero appieno le obbligazioni che seco porta di soccorrere li miserabili.* Tutto si dice da quest' autore in Portoghese.

Don Caetano Passarelli Cherico Regolare Teatino nel suo Libro primo de Bello Lusitano ci lasciò scritto così: *Ex Henrico & Theresia Comitibus est* or-

*ortus Alphonsus, qui ob Mauros in prælio insigni cæde prostratos, militari studio atque plausu in illo ardore victoriæ Rex proclamatus, augustum hoc sibi partum virtute nomen, alijs post dotibus auctum, atque exinde retentum ad posteros transtulit. Regius inde stipes effusus præclara Principum sobole floruit.* Dal Conte Don Enrico e D. Teresa nacque Don Alfonso, il quale per aver fatto in guerra una sanguinosa strage de' Mori, fu da' suoi Soldati nel Campo d' Oricche acclamato Re di Portogallo con applauso e letizia di tutti: il qual nome acquistato dal suo valore, ed accresciuto d' impareggiabili doti tramandò egli a'suoi discendenti: e quindi nacque quest' albero Reale, che fiorì e si vide incoronato d' una chiara genitura di Principi.

Stefano primo Cantore del Duomo di Lisbona nel prologo che fa all' Istoria dello scuoprimento e traslazione del Corpo di San Vincenzo Martire, dice del nostro Don Alfonso, come testimonio di vista, queste parole: *Fra li Re più giusti e più retti grandemente si segnala, e merita d' esser lodato il grande Re Don Alfonso, il quale pose tutto lo sforzo & industrie sue nelle molte e pericolose battaglie che diede, e nelle splendide vittorie che ottenne solamente affine di dilatare la vera Fede: di maniera che essendo adesso provetto nell' età, e nella prudenza, così ben governa, che non solo li vicini lo temono, ma anche li Re stranieri lo venerano, volendo più tosto aver pace con essolui, che provar in guerra il di Lui potere: per il di cui valore Portogallo gode di vedersi libero da' nemici di nostra Sagra Religione, e pieno di fedeli; rendendo per questo sì eccelso benefizio specialissime grazie a Dio, ed offerendogli sagrifizj di lode sempiterna. E nel vero chi attento riflette ne' molti tempj che a Dio consagrò ed al suo maggior culto, li luoghi e terre che sottraße dal giogo degl' Infedeli, o nuovamente fondò popolandoli di nuovi abitatori, e fortificandoli con mura e fortezze, così per dife-*

*difesa de' Naturali, come per ispavento de' forestieri; egli senza dubbio confesserà quanto nelle sue operazioni ebbe sempre favorevole la divina protezione.*

Antonio di Sosa di Macedo nel suo Libro de' fiori di Spagna, e dell' eccellenze di Portogallo dicendo, come il Re Don Alfonso non solamente in tempo di pace, ma anche ne' maggiori impieghi e fervori di guerra ricorreva a Dio coll' orazione, riferisce infra gli altri casi, per prova di ciò, che *accingendosi egli a combattere contro de' Mori nell' Alenteggio udì Messa in Santa Maria di Guimaraens, che oggidì è il tempio di Nostra Donna dell' Oliviera, e tosto prese le armi, che stavano poste sopra il di lei Altare, dicendo: Signora con queste armi, che mi date, le quali reputo come ricevute dalla vostra mano, confido e spero nella virtù e favor vostro guadagnare nome di Re, onore e Regno a laude e gloria del mio Signor Giesù Cristo vostro benedetto figliuolo. Dell' Orazione pure si valse, quando andò ad azzuffarsi con Albucazano Re Moro di Badagiòs, ed in ogni altro cimento &c.*

Il Padre Antonio Vasconcellos della Compagnia di Giesù nel Libro, *Anacephalæoses*, *idest*, *summa Capita actorum Regum Lusitaniæ*, dopo d' aver descritto in Latino un breve ed elegante compendio delle guerre ed imprese più famose del nostro Re, volendo rappresentare una come pittura del corpo e dell' animo di questo celebratissimo Eroe, scrive così: *Fuit Alphonsus eleganti forma vir, qui totius oris gravitate militarem severitatem præseferebat, capillo flavo, & promisso; labris turgidis ac rotundis; vultu naribusque oblongis; pregrandibus oculis, & fulvis; à fronte in senio recalvus; nihilque in eo visebatur, quod non majestatem & celsitatem animi spiraret. Ob eximias virtutes, liberalitatem, æquitatem, pluresque id genus, quibus eminebat, amori erat Civibus, terrori hostibus. Fidens animi in rebus arduis: & tamquam alter Scipio, quicquid animo decreverat, factum putabat, ut sæpè rerum exitus probavit.*

tronco di quell'Albero Reale, Iddio rimirerebbe, e vedrebbe con pietà l'istessa prole attenuata: *Et in ipsâ sic attenuata ego respiciam & videbo*; dando nuova successione per istabilimento del Regno di Portogallo: imperocchè essendo nostro Signore il vero edificatore de' Regni, e degl' Imperj, *Ædificator Regnorum & Imperiorum*, come disse ad Alfonso, a lui pure promise che in esso e nella sua discendenza stabilirebbe il suo Imperio: *Volo in te & in semine tuo imperium mihi stabilire*. *Stabilire*, disse, e non *ædificare*; perchè ciò che si edifica può cadere; ma quello che si stabilisce non è soggetto a rovina. Ed assicurò il nostro Re di questo stabilimento, quando gli aggiunse, che egli come Dio potentissimo *Initia Regni ejus supra firmam petram esset stabiliturus*. Allora poi il Re Don Alfonso stabilì e fermò li principj del suo Regno sopra d' una ferma pietra, quando non contento d' essere stato sollevato al Regio trono dalla rivelazione di Cristo, e dall' acclamazione de' Soldati chiese ed ottenne di più l' esservi confermato dal Romano Pontefice, gloriandosi per maggior sicurezza della sua Corona d' intitolarsi il Soldato di San Pietro.

Il P. Filippo Bonanni della Compagnia di Giesù nel Catalogo degli Ordini Equestri e militari, apporta un doppio argomento dello zelo che ebbe della propagazione della Fede ed esterminio de' Mori il nostro Re Don Alfonso, nel descriver che fa li due Ordini di Cavalieri fondati da Lui a questo intento. Il primo di Avis con queste formali parole: *Cùm Alphonsus primus Lusitaniæ Rex judicaret urbem Eborensem locum aptum ad Mauros debellandos, decrevit in ea caput & Magisterium Equestris Militiæ ponere, annuente Alexandro III. Summo Pontifice: atque Eborensis militia primùm dicta fuit. Cùm autem Avisium Castrum Alphonsus, Magister Ordinis expugnasset, in quo citiùs debellare Mauros possent, mansit inde Ordini Aviensium nomen &c.* Alfonso primo Re di Portogallo giudicando essere la Cit-

tà di Evora luogo più idoneo per resistere alle violenze de' Mori, istituì un Ordine di Cavalieri, sotto la protezione della Beata Vergine, e posò la Residenza del Gran Maestro nella medesima. Avendo poi Alfonso Maestro dell' Ordine espugnato il forte Castello detto di Avìs, ove li Mori si erano fortificati, elesse questo per abitazione, e si denominò l'Ordine di Avìs, confermato poscia da Innocenzo III. nell' anno 1204. Il secondo Ordine fu quello di San Michele; la di cui istituzione avvenne così: *Cùm Albarac, Maurorum Dux, Lusitanicum Regnum expugnare conaretur, Alphonsus Rex auxilium S. Michaelis Arcangeli implorans, arma contra iniquum hostem suscepit: nec spe frustratus, Barbarorum acies dissipans, eas in fugam injecit. Illis enim S. Archangelus se pro Alphonso dimicantem ostendens, horrorem intulit & metum. Ut hoc prodigium posterorum memoriæ traderet Alphonsus anno 1171. Equitum Ordinem instituit sub titulo Alæ S. Michaelis Archangeli, & pro signo præscripsit Crucem rubram instar ensis efformatam inter duo lilia rubra, addita Epigraphe: Quis ut Deus? Aliqui tamen referunt illa duo lilia ex auro efformata fuiße. P. Andreas Mendo refert ex annalibus Ordinis Cistercienſis à P. Angelo Manriquez conscriptis, eorum insigne fuiſse Alam rubram aureis radiis circumdatam, additque ejusmodi equitibus præscriptas fuiſse Regulas Ordinis Cisterciensis.* Sforzandosi Albarac Moro d' invadere il Regno di Portogallo, il Re Alfonso avendo sperimentato propizio il Santo Arcangelo Michele, coll'invocazione di esso impugnò le armi, per opporsi alla violenza nemica: onde in poco tempo furon debellati quegli Africani, e abbandonaron l' impresa, mentre fu veduto il Santo Arcangelo combattere al lato del Re in favor de' Fedeli. Riportato sì glorioso trionfo volle Don Alfonso eternarne la memoria con istituire un Ordine Equestre l' anno 1171. col titolo dell' Ala di San Michele Arcangelo, fregiando la bianca veste de' Cavalieri con Croce rossa in forma di spa-

* 5 dano

ma si operassero; e che ben considerati da' più diligenti potrebbono facilmente muovere la divozione de' Re di Portogallo, a chiedere al sommo Pontefice che ponesse Don Alfonso nell'ordine de' Beati.

Giovanni Rodriquez di Sà Meneses, detto per antonomasia il vecchio, perchè visse centoquindici anni, quinto e glorioso Avolo dell'Eccellentissimo Signor Marchese di Fontes, oggi che questo scrivo, degno Ambasciadore del Sereníssimo Re di Portogallo Don Giovanni il Quinto al Santissimo e Regnante Pontefice Clemente XI. Fu quegli un uomo, al dire di Fra Francesco Macedo nel suo libro intitolato, *Domus Sadica Regiis lineis firmata*, d'indole generosa, e di acutissimo ingegno, che seppe fino dagli anni più teneri appieno coltivare fra le arti più belle del Lazio e della Grecia: versatissimo nella filosofia umana e divina; abile con ugual laude a maneggiar la spada e la penna: prudente ne' consigli, intrepido ne' pericoli, inalterabile nelle vicende di prospera ò rea fortuna, e soprattutto di antica probità, e di vita veramente Cristiana. Or questo Cavaliere fra l'altre opere di erudizione, che compose, l'una fu quella, in cui con vena poetica, ma con verità da Istorico parla su le genealogie ed armi gentilizie delle famiglie più riguardevoli di Portogallo. Ella si diede al torchio con titolo di Canzoni Portoghesi in Lisbona l'anno millecinquecentosedici, mentre regnava l'incomparabil Re Don Manoello, di cui fu Istoriofrago; e l'originale di essa scritto di mano dell'autore, si trova nella nobil Libreria del prefato Marchese di Fontes. Giunto poi a descrivere lo Stemma reale del nostro Don Alfonso, in quattro soli versetti dice assai, perchè afferma esser egli stato un Re più che terreno; dice aver ricevuto un sì prezioso e onoratissimo Scudo dalle divine mani del Redentore: ne specifica la figura, mostrando esservi in campo d'argento un accoppiamento di

ſpada ſimile à quella di San Giacomo di Spagna, frapoſta a due gigli roſſi, col motto: *Quis ut Deus?* Alcuni riferiſcono che li due gigli foſſero d'oro. Il Padre Andrea Mendo, col teſtimonio del Padre Angelo Manriquez Scrittore degli Annali Ciſtercienſi, dice che l'inſegna fu un Ala di color vermiglio, circondata da'raggi d'oro, e che il detto Ordine militava ſotto la Regola de' Padri Ciſtercienſi.

Il Padre Natale Aleſſandro del Sagro Ordine de' Predicatori, nella ſagra facoltà Parigina Dottore, nella ſua Eccleſiaſtica Iſtoria al ſecolo undecimo e duodecimo cap. 9. art. 3. dopo d'aver raccontato in breve varie coſe ſpettanti alle guerre più famoſe del noſtro Re, conchiude con queſto onorifico Epifonema: *Obijt Rex fortiſſimus & piiſſimus, Luſitanici Regni conditor, multorum Monaſteriorum & templorum conditor munificus*: Morì il fortiſſimo e piiſſimo Re, Autore del Regno Luſitano, e munificentiſſimo Fondatore di molti Tempj, e Moniſterj.

Il Padre Giacomo Gordoni Scozzeſe della Compagnia di Gesù nella ſua Cronologia tratta del noſtro Don Alfonſo in più luoghi, giuſta la ſerie de'tempi. Dice che ſucceſſe al Conte Don Enrico nel Principato: che fu acclamato Re: che fece feudatario il ſuo Regno per eceſſo di devozione alla Sede Romana; e che dal Papa fu confermato nel titolo e prerogative di Re: lodandone ſempre la pietà e lo zelo della Religione Criſtiana.

Luigi Camoens Principe de' Poeti Portogheſi nel Canto Terzo della ſua ingegnoſiſſima Luſiada deſcrive le rinomate prodezze del noſtro Eroe.

Il Padre Manoello Pimenta della Compagnia di Gesù fra l'altre poeſie, che compoſe, impiegò la ſua penna in ſette Epigrammi, eſponendo in eſſi le rare doti che arricchirono l'anima generoſa del noſtro Principe. In uno particolarmente moſtra com'egli fu vivo ritratto del Con-

te

te Don Enrico suo Padre, imitandone la pietà la Fede, li virtuosissimi costumi, il valore, la giustizia, e dice così:

*Egregio felix nato pater, ille parente;*
*Alter ab alterius nomine nomen habet.*
*Pectore in alterutro pietas viget æmula: factis*
*Grandibus amborum regnat utatque Fides.*
*Præterit Heroas Genitor virtute superbos,*
*Præterit Heroas moribus iste suis.*
*Imperium præfert Genitor Mavortius ense,*
*Imperium præfert Filius ense suum.*
*Proluit ille manus Maurorum Sanguine, Natus*
*Sanguineo Mauri proluit imbre manus.*
*It comes ingenti Genitori Astræa; Comesque*
*It nato, lances cui dat habere suas.*
*Solus habere potes talem natum, optime Princeps;*
*Ille potest talem solus habere patrem.*

Il Padre Baldassarre Telles della Compagnia di Giesù nella prima parte della Cronica di sua Religione narra distesamente le circostanze tutte più notabili del miracolo, che fece la Santissima Vergine a favore del nostro fortunatissimo Re Don Alfonso, risanandolo nell'età più tenera di fanciullo da quella contrazione che gl'impediva il muovere liberamente le gambe: volendo la Gran Madre delle Misericordie con quel prodigioso benefizio, che gli conferì, mostrar da una parte a tutti, che fino d'allora pigliava sotto la sua materna protezione la vita, gli andamenti, e gl'interessi di questo da se sì favorito Principe; e dall'altra obbligarselo ad esserle sempre fedelissimo servo in promuoverne il culto, e la venerazione, dedicando ad onore del di lei Augustissimo Nome Altari, Basiliche e Monisterj, e raccomandandone a' suoi Vassalli una divota servitù; come sempre, mentre visse, egli coll'esempio suo li precorse.

Ste-

CAPO IV.



CAPO V.



CAPO VI.



CAPO VII.



CAP.

## CAPO VIII.



## CAPO IX.



## CAPO X.



## CAPO XI.



## CAPO XII.

con questi servi di Dio, e che mosso dalla sua innata pietà e dalla divozione che loro aveva si applicava mesi intieri agli esercizj spirituali in lor compagnia; spendendo di più gran tesori nell'erezione di più Monisterj.

Don Luigi di Meneses Conte di Eriseyra nel suo Libro primo dell' Istoria di Portogallo Ristorato tesse un sublime e ben dovuto elogio agli alti meriti del nostro Monarca, dicendo in questa guisa: *Don Alfonso Enriches appena nato fu felice oggetto di miracoli; allevandosi fu raro esempio di virtù; vivendo fu prodigioso trionfatore di nemici. Rasciugò le lagrime che sparse pel' suo Padre morto col sangue di tanti bestemmiatori contro il Nome di Dio, che vinse. Furono tante le virtù del nostro Alfonso, che ripartite fra molti, potrebbono d' esse formarsi grandi Eroi. L' ore tutte, che questo eccelso Principe lasciava di combattere e di accudire agli obblighi di Re, spendeva orando. Fu molto favorito da San Bernardo suo Parente, che fiorì nel suo tempo. Fondò ed arricchì molti Conventi, fece fabriche sontuosissime: visse felice; morì cattolico, ed è dopo morte riputato da molti per Santo.*

Manoello di Faria e Sosa nel Secondo Tomo della sua Europa Portoghese, parte prima, Capo quinto, numero decimoquarto dice, che nell' antico ritratto del nostro Re si vedeva sostener egli colla mano sinistra un modello di Tempio, come in quella del gran Dottore Sant'Agostino; perocchè quel che fece in difesa ed aumento della Chiesa il Santo Vescovo d' Ippona colla penna, operò a proporzione il nostro Principe colla spada.

Il Teatro della vita umana nella lettera T, alla pagina 44. e 45. dice: *Primus Lusitaniæ Rex Alphonsus Henricus, qui totam ferè Portugalliam à Saracenorum tyrannide in pristinam libertatem asseruit, ea quæ bello comparabat magna ex parte in sacras Religiosorum familias conferebat, ex iisque plurima templa instauravit, & alia sanè magnifica à fundamentis*

Stefano Garibai Biscaino nel suo Compendio dell' Istorie di Spagna loda varie vittorie, che non senza special concorso della divina Onnipotenza ottenne da' Mori l' invitto Don Alfonso. Vedasi il Libro trentesimottavo Capit. 14. 15. e 16.

Scipione Dupleix Consigliero e Istoriografo del Re Cristianissimo nel Tomo Secondo dell' Istoria Generale di Francia insieme collo stato della Chiesa, e dell'Imperio, in Filippo primo Re Trentesimonono di Francia parla del nostro Monarca con termini di sommo rispetto, e di alta stima delle di lui Cristiane virtù.

Il P. Giacomo Goutoulas Tolosano della Compagnia di Giesù nella terza parte dell' Istoria universale e profana al Secolo duodecimo, e Decade dice: *Alphonsus non minùs belli, quàm pacis artibus clarus, Rempub. illustrare, bonisque omnibus augere, ac splendidè ornare non destitit*; cioè a dire: Alfonso non men chiaro per le arti, che conferiscono a sostener la guerra, che per quelle che mantengono la pace, non cessò mai d' illustrar la Republica, e di arricchirla d' ogni bene più utile ed onesto.

S' io non temessi di stancare colla rozzezza del mio stile la sofferenza di chi legge, allungherei anche più il Catalogo de' Scrittori, che anno fregiate le loro carte colle virtù ed ammirabili imprese di quest' inclito Personaggio. Mi contenterò dunque di aggiugnerne qui solamente li nomi per chi vago fosse di vederli nelle lor opere.

Il P. Giovanni Mariana nell' Istoria di Spagna, Libro 10. Cap. 13. 17. e 19. e Libro 11. Cap. 15. e 16.

Rodrigo Ximenes Lib. 7. delle cose di Spagna Cap. 5. e 6.

Il Biondi nella Decade 2.

Enea Silvio nell' Epitome del Biondi al Lib. 6.

Il Platina nella Vita d'Innocenzo III.

Il Sabellio nell' Eneade 6. lib. 5.

Po-

Polidoro lib. 15. delle cose d'Inghilterra.

Il Ciacconi nelle vite de' Pontefici.

Francesco Aragna nella Serie dell'Istorie de' Re di Portogallo.

Il Moreri nel suo gran Dizzionario Istorico scritto in Francese.

Gregorio di Almeyda nella sua Ristorazione di Portogallo.

Giovanni Valeo Brugense nella sua Cronica di Spagna.

Francesco Taraffa dell' Origine, e de' fatti de' Re di Spagna.

Alfonso di Cartagena Vescovo Burgense nella sua Ricapitulazione de' Re di Spagna.

Lucio Marineo Siciliano nell'Opera delle cose memorabili di Spagna.

Tutti questi mentovati Autori, ed altri molti ch' io per brevità tralascio, quantunque siano in gran parte e di nazione e di genio differenti, pure concordemente convengono fra se in celebrare le segnalate virtù ed il vero spirito del Cristianesimo che rilusse nelle operazioni del nostro gran Re Don Alfonso; e da essi tutti sorge una fama sì invariata ed una sì comun opinione della di Lui eccellente integrità, ed esemplarissima Religione, che ben può servire di forte amminicolo a promuoverne in terra, come si spera, fra fedeli il culto, e ad iscriverne tra' Beati del Cielo l'immortalità del Regio nome, e l'altezza del merito.

*IL FINE.*